ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCCLXVII

1907-908

NUOVA SERIE - VOLUME XXIV

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1908

Aggiunta all'Art. 31 dello statuto.

I lavori dei Soci effettivi non possono eccedere le 32 pagine di stampa; quelli degli straordinari e dei corrispondenti, le 16; quelli degli estranei, presentati all'Accademia secondo l'art. 27, le pagine 8. L'eccedenza è a carico dei rispettivi autori.

Art. 35 idem.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1907-908)

PRESIDENTE
VERONESE PROF. GIUSEPPE.

VICE-PRESIDENTE
BRUGI PROF. BIAGIO.

Segretario per le Scienze
VICENTINI PROF. GIUSEPPE.

Segretario per le Lettere
MEDIN PROF. ANTONIO.

Amministratore e Cassiere
LORENZONI PROF. GIUSEPPE.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche.

FAVARO Antonio, professore di Statica grafica all'Università, corrispondente 1870, straordinario 1872, effettivo 1875

LORENZONI Giuseppe, professore di Astronomia all'Università, straordinario 1872, effettivo 1878

DE GIOVANNI Achille, professore di Clinica medica generale all'Università, straordinario 1881, effettivo 1883

ROMANIN JACUR ingegnere Leone, corrispondente 1875, straordinario 1881, effettivo 1883

SACCARDO Pierandrea, professore di Botanica all'Università, corrispondente 1868, straordinario 1870, effettivo 1888

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle.

GLORIA Andrea, professore di Paleografia all'Università, corrispondente 1853, effettivo 1859

SACERDOTI Adolfo, professore di Diritto commerciale all'Università, alunno 1864, corrispondente 1867, straordinario 1870, effettivo 1880

BONATELLI Francesco, professore di Filosofia teoretica all'Università, straordinario 1875, effettivo 1885

LANDUCCI Lando, professore di Diritto romano all'Università, corrispondente 1883, effettivo 1885

BRUGI Biagio, professore di Istituzioni di Diritto romano all'Università, corrispondente 1886, effettivo 1889

Avvertenza – *alunno e socio straordinario*, categorie secondo il vecchio statuto.

segue Classe di scienze fisiche ecc.

BELLATI Manfredo, professore di Fisica tecnica all'Università, corrispondente 1876, effettivo 1890

BERNARDI Enrico, professore di Macchine idrauliche, termiche ed agricole all'Università, straordinario 1878, effettivo 1890

OMBONI Giovanni, professore di Geologia all'Università, straordinario 1876, effettivo 1892

VERONESE Giuseppe, professore di Geometria analitica all'Università, corrispondente 1881, straordinario 1883, effettivo 1892

SPICA Pietro, professore di Chimica farmaceutica e tossicologica all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1893

TAMASSIA Arrigo, professore di Medicina legale sperimentale all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1894

BREDA Achille, professore di Dermopatologia e Clinica dermosifilopatica all'Università, alunno 1876, corrispondente 1894, effettivo 1895

STEFANI Aristide, professore di Fisiologia all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

VICENTINI Giuseppe, professore di Fisica sperimentale all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

D'ARCAIS Francesco, professore di Calcolo infinitesimale all'Università, corrispondente 1884, effettivo 1900

segue Classe di scienze morali ecc.

CRESCINI Vincenzo, prof. di Storia comparata delle Letterature e delle Lingue neo-latine all'Università, alunno 1879, corrispondente 1886, effettivo 1889

TEZA Emilio, professore di Sanscrito e di Storia comparata delle lingue classiche all'Università, effettivo 1889

FERRARIS Carlo Francesco, professore di Diritto amministrativo e Scienza dell'Amministrazione all'Università, corrispondente 1887, effettivo 1893

POLACCO Vittorio, professore di Diritto civile all'Università, corrispondente 1888, effettivo 1893

MEDIN Antonio, professore al r. Istituto tecnico e libero docente di Letteratura Italiana all'Università, alunno 1876, corrispondente 1878, effettivo 1895

TAMASSIA Nino, professore di Storia del Diritto italiano all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1898

FLAMINI Francesco, professore di Letteratura italiana all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1901

CATELLANI Enrico, professore di Diritto internazionale all'Università, alunno 1876, corrispondente 1884, effettivo 1903

Soci emeriti

PANIZZA Bernardino, già professore di Igiene all'Università, straordinario 1863, effettivo 1875, emerito 1891

Soci straordinari

BERTINI abate professore Pietro, corrispondente 1877, straordinario 1879

CITTADELLA-VIGODARZERE Gino, senatore, alunno 1860, corrispondente 1872, straordinario 1879

D'ANCONA dottore Napoleone, medico, corrispondente 1877, straordinario 1879

MUSATTI professore Eugenio, Insegnante libero di Storia moderna all'Università, corrispondente 1876, straordinario 1880

COLETTI avvocato Domenico, senatore, corrispondente 1871, straordinario 1897

Soci corrispondenti

PERLASCA dottore Angelo, medico, 1867

FRIZZERIN avvocato Federico, 1870

ALESSIO dottore Giovanni, Primario chirurgo all'Ospitale civile, 1879

MAGGIA dottore Marcellino, Insegnante libero di Ostetricia all'Università, 1879

BROTTO abate Pietro, professore al Seminario, 1882

MORELLI Alberto, professore di Diritto costituzionale all'Università, 1882

TURRI Francesco, professore all'Istituto tecnico, 1884

BIASIUTTI Antonio, professore all'Istituto tecnico, 1887

BONOME Augusto, professore di Anatomia patologica all'Università, 1891

GAZZANIGA Paolo, professore al Liceo Tito Livio, 1891

VERSON professore Enrico, Direttore della R. Stazione bacologica di Padova, 1893

ALESSIO Giulio, professore di Scienza delle finanze e Diritto finanziario all'Università, 1894

BASSINI Edoardo, professore di Clinica chirurgica all'Università, 1894

PENNESI Giuseppe, professore di Geografia all'Università, 1894

CISCATO Giuseppe, professore di Geodesia teoretica all'Università, 1894

GALANTI professore Ferdinando, Preside del Liceo Tito Livio, 1895

LUSSANA dottore Felice, libero docente di Patologia speciale medica e Clinica propedeutica medica, 1895

POLLINI Cesare, Direttore dell'Istituto musicale di Padova, 1896

MOSCHETTI professore Andrea, Direttore del Museo civico di Padova e libero docente di Letteratura Italiana all'Università, 1897

QUAJAT dott. Enrico, Direttore aggiunto alla R. Stazione bacologica di Padova, 1898

BOTTAZZO Luigi, professore all'Istituto dei ciechi di Padova, 1899

BONARDI Antonio, professore al Liceo Tito Livio e insegnante libero di Storia moderna all'Università, 1900

BERTELLI Dante, professore di Anatomia umana normale all'Università, 1900

LEVI-CIVITA Tullio, professore di Meccanica razionale all'Università, 1900

ROSSI Luigi Vittorio, professore di Ponti alla R. Scuola degli Ingegneri di Padova, 1900

TRUZZI Ettore, professore di Ostetricia e Ginecologia all'Università, 1900

TUOZZI Pasquale, professore di Diritto e Procedura penale all'Università, 1900

LAZZARINI Vittorio, professore di Paleografia all'Università, 1901

MANFRONI Camillo, professore di Storia moderna all'Università, 1901

Gnesotto Attilio, professore di Filosofia nel r. Liceo di Padova, 1902

Rizzoli Luigi, conservatore del Museo Bottacin, 1903

Ricci-Curbastro Gregorio, professore di Algebra complementare all'Università, 1905

Lori Ferdinando, professore di Elettrotecnica alla R. Scuola degli ingegneri di Padova, 1905

Tropea Giacomo, professore di Storia antica all'Università, 1905

De Marchi Luigi, professore di Geografia fisica all'Università, 1906

Favaro Giuseppe, Aiuto nell'Istituto di Anatomia umana normale e libero docente della stessa materia, 1906

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

N. N.

Avvocati onorari

Coletti senatore Domenico
Frizzerin Federico

Custode-Bidello
Bolognin Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA

Soci onorari già effettivi

ABETTI Antonio, professore di astronomia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1887, effettivo 1892.

GHIRARDINI Gherardo, professore di Archeologia all'Università di Bologna, corrispondente 1889, effettivo 1904

MAZZONI Guido, professore di Letteratura italiana nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1889, effettivo 1893

RAGNISCO Pietro, professore di Filosofia morale all'Università di Roma, corrispondente 1888, effettivo 1895

SETTI Giovanni, professore di Letteratura greca all'Università di Torino, corrispondente 1898, effettivo 1901

ZARDO Antonio, professore di Letteratura italiana nell'Istituto superiore di magistero femminile di Firenze, corrispondente 1876, straordinario 1880, effettivo 1883

Soci onorari

ALBINI Giuseppe, professore di Fisiologia nell'Università di Napoli, 1886

BAR (von) Ludwig, professore di Diritto e procedura penale nell'Università di Göttingen, 1896

BÜDINGER Massimiliano, già professore di Storia nell'Università di Vienna, 1889

CANTOR Maurizio, professore onorario di Matematica nell'Università di Heidelberg, 1893

CIAMICIAN Giacomo Luigi, professore di Chimica generale nell'Università di Bologna, 1897

COMPARETTI professore Domenico, senatore, Roma, 1891

D'ANCONA Alessandro, già professore di Letteratura italiana nella Università di Pisa, 1902

DARWIN G. H., professore d'Astronomia nell'Università di Cambridge, 1895

DEL LUNGO professore Isidoro, 1887

D'OVIDIO Francesco, professore di Storia comparata delle Lingue e Letterature neo-latine nell'Università di Napoli, 1902

FICKER Giulio, membro dell'Accademia delle scienze di Vienna, già professore nell'Università di Innsbruck, 1886

FITTING Hermann, già professore di Diritto romano e Procedura civile nell'Università di Halle, 1888, onorario 1903

FRIDA Emilio, professore di Storia delle letterature moderne nell'Università di Praga, 1890

FRACCAROLI Giuseppe, già professore di Letteratura greca nella Università di Torino, 1902

GABBA senatore Carlo Francesco, professore di Diritto civile nell'Università di Pisa, 1894

GAUDRY Alberto, professore di Paleontologia al Museo di Storia naturale di Parigi, 1889

GOLGI Camillo, professore di Patologia generale nell'Università di Pavia, 1896

GRAF Arturo, professore di Letteratura italiana nella Università di Torino, 1902

KENTARO Kaneko, ex ministro e membro della Camera dei Pari del Giappone, 1905

LYON-CAEN Charles, professore di Diritto commerciale alla Facoltà di Parigi, 1896

MANNO D. Antonio, Torino, 1888

MEYER Paolo, professore di Lingue e Letterature del mezzogiorno d'Europa al Collegio di Francia, Parigi, 1893

MONACI Ernesto, professore di Storia comparata delle Lingue e Letterature neolatine nell'Università di Roma, 1902

NEWCOMB Simone, professore di Matematica e Astronomia nell'Università di Baltimore, 1903

NÚNES DE ARCE Gaspare, Madrid, 1895

POLETTO Giacomo, professore di Letteratura italiana nella scuola d'alta letteratura presso il Seminario Pontificio di Roma, 1890

PICOT Emilio, professore di Rumeno nell'École spéciale des langues orientales vivantes di Parigi, 1903

PIGORINI Luigi, professore di Paleotnologia all'Università di Roma, 1905

RAJNA Pio, professore di Filologia romanza nel r. Istituto di studi superiori di Firenze, 1897

RAVAISSON-MOLLIEN Carlo, conservatore al Museo del Louvre (sezione antichità greco-romane) 1890

RICHET Carlo, professore di Fisiologia nell'Università di Parigi, 1902

RIGHI Augusto, professore di Fisica nell'Università di Bologna, 1891

SCHIAPPARELLI G. V., già professore di Astronomia e direttore dell'Osservatorio di Brera, Milano, 1886

SCHLOSSER (von) Giulio, professore di storia dell'arte nell'Università di Vienna, corrispondente 1898, onorario 1903

SCHUPFER Francesco, prof. di Storia del Diritto nell'Università di Roma, 1902

TARAMELLI Torquato, professore di Geologia nell'Università di Pavia, 1889

UNGER Giuseppe, professore onorario dell'Università di Vienna, 1894

WESTLAKE J., professore di Diritto internazionale nell'Università di Cambridge, 1896

Soci straordinarî

BENETTI Jacopo, professore di Macchine agricole, idrauliche e termiche nell'Università di Bologna, 1877

DALLA VEDOVA Giuseppe, professore di Geografia nell'Università di Roma, 1872

LABANCA Baldassare, professore di Storia del cristianesimo nell'Università di Roma, 1881

LUZZATTI Luigi, professore di Diritto costituzionale nell'Università di Roma, 1871

NACCARI Andrea, professore di Fisica sperimentale nell'Università di Torino 1876

Soci corrispondenti

ALBERTONI Pietro, professore di Fisiologia nell'Università di Bologna

ALPAGO NOVELLO, medico, Feltre,

BACCINI professore Giuseppe, impiegato alla Biblioteca Nazionale di Firenze

BARDELEBEN Carlo, professore onorario d'Anatomia nell'Università di Jena, 1892

BARUFFALDI dottore L. A., conservatore dei monumenti storici ed artistici, Riva

BASSANI Francesco, professore di Geologia nell'Università di Napoli, 1881

Batteli Angelo, professore di Fisica sperimentale nell' Università di Pisa, 1893

Berson Giuseppe, coadiutore permanente al r. Istituto Meteorologico di Berlino

Bodio professore Luigi, consigliere di Stato, Roma

Caldarera Francesco, professore di Meccanica razionale nell'Università di Palermo, 1898

Carrara Giacomo, professore nel r. Istituto Jolanda di Milano, 1901

Chabaneau Camillo, già professore di Lingua e Letteratura francese medievale nell'Università di Montpellier, 1890

Cipolla Carlo, professore di Storia moderna nel r. Istituto di Studi superiori di Firenze, 1887

Clementi Bartolomeo, presidente della sezione agricola dell'Accademia Olimpica di Vicenza

Clunet Edoardo, avvocato, Parigi, 1891

Cocchia Enrico, professore di Letteratura latina nell'Università di Napoli, 1894

Coen Achille, professore di Storia antica nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

Cohn Giorgio, professore di Diritto civile e commerciale nell' Università di Zurigo, 1886

Costa Emilio, professore d'istituzioni di Diritto romano all'Università di Bologna, 1905

Czyhlarz Carlo, professore di Diritto romano nell'Università di Vienna, 1890

Da Schio Almerico, membro effettivo dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Vicenza

Dandolo Giovanni, professore di Filosofia teoretica nell'Università di Messina, 1895

De Kiriaki Alberto, avvocato, socio dell'Ateneo Veneto, Venezia, 1875

De Nolhac Pietro, conservatore del Museo nazionale di Versailles, 1890

Del Gaizo Modestino, docente di Storia della medicina nell'Università di Napoli, 1895

De Toni Giovanni Battista, professore di Botanica all' Università di Modena, 1901

Eneström Gustavo, aggiunto straordinario alla Biblioteca reale di Stoccolma, direttore del giornale *Bibliotheca Mathematica*, 1886

Erizzo Paolo Francesco, avvocato, Genova, alunno 1879, corrispondente 1882

Fairfax Murray Ch., di Londra, 1906

Ferrari Sante, professore di Storia della Filosofia nell'Università di Genova, 1891

Gotti Alfredo, professore di Clinica medica e chirurgica nella scuola di veterinaria dell'Università di Bologna

Günther Sigismondo, professore di Geografia nella Scuola tecnica superiore di Monaco

Holm professore Adolfo, Napoli, 1891

Hortis dottore Attilio, deputato al Reichsrath, Trieste, 1875

Jeanroy Alfredo, professore di Lingua e Letteratura del mezzogiorno della Francia nell' Università di Tolosa, 1893

Labus professore Carlo, Milano, 1889

Laisant C. A., ripetitore alla scuola politecnica, direttore dell'*Intermédiaire des mathematiciens*, Parigi

Landsberg Ernesto, professore di Diritto romano e penale nell' Università di Bonn, 1891

Leoni Giuseppe, professore di Diritto romano nell' Università di Macerata, alunno 1876, corrispondente 1879.

Levy Emilio, professore di Filologia romanza nell' Università di Friburgo (Baden) 1893

Lindsay James, Pastore e letterato, Kilmarnock (Scozia), 1894

Loria Achille, professore di Economia politica nell'Università di Torino, 1894

Luxardo Ottorino, professore di Fisica all'Istituto Nautico Paolo Sarpi, Venezia

Malagola professore Carlo, direttore del r. Archivio di Stato, Venezia 1892

Marchesini Umberto, professore di Storia all' Istituto nautico di Riposto, 1894

Martello Tullio, professore d'Economia politica nell'Università di Bologna, 1873

Massalongo Caro, professore di Botanica all'Università di Ferrara, 1901

Meynial Edmondo, professore di Storia del diritto nell'Università di Parigi, 1906

Montanari Augusto, professore dell'Istituto tecnico di Cuneo, 1873

Morpurgo Salomone, Bibliotecario alla Nazionale di Firenze, 1903

Nasini Raffaello, professore di Chimica generale all' Università di Pisa, 1893

Nicolis professore Enrico, conservatore del Museo civico di Verona

Novati Francesco, prof. di Letterature neolatine nella r. Accademia scientifico-letteraria di Milano, 1906

Paoletti Giulio, prof. di Storia naturale all'Istituto tecnico di Arezzo, 1893

Pappenheim Max., professore di Storia del diritto germanico e di Diritto commerciale nell' Università di Kiel, 1891

Pascoli Giovanni, prof. di Letteratura latina nell'Università di Bologna, 1895

Pasqui Tito, Direttore Capo al Ministero di Agricoltura, Roma

Penck Alberto, professore di Geografia nell' Università di Vienna, 1889

Penzig Ottone, professore di Botanica nell' Università di Genova, 1889

Prosdocimi professore Alessandro, ispettore del Museo Atestino

Pullè Francesco Lorenzo, professore di scienza linguistica nell' Università di Bologna, 1889

Rasi Pietro, professore di Letteratura latina nell' Università di Pavia, 1890

Renier Rodolfo, prof. di Letterature neolatine nell'Università di Torino, 1905

Richter Edoardo, professore di Geografia nell' Università di Graz, 1889

Roberti Melchiorre, professore di Storia del diritto italiano nell'Università di Ferrara, 1905

Roiti Antonio, prof. di Fisica nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1896

Romano dottore Giovanni Battista, veterinario, Udine

Ronconi Tullio, preside del R. Liceo di Verona, alunno 1879

Rossi Vittorio, professore di Letteratura italiana nell'Università di Pavia, 1905

Salvioni Giovanni Battista, prof. di Statistica nell'Università di Bologna, 1883

Sormani Giuseppe, professore d'Igiene nell' Università di Pavia, 1882

Squinabol Senofonte, prof. di Storia naturale al r. Istituto tecnico di Torino, libero docente di Geologia e Paleontologia all'Università di Torino, 1902

Stevenson John, professore di Geologia e Biologia nell' Università di New-York, 1887

Stoppato Alessandro, professore di Diritto e Procedura penale all' Università di Bologna, 1900

Tocco Felice, professore di Storia della filosofia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

Toniolo Giuseppe, professore di Economia politica nell'Università di Pisa

TONO abate professore Massimiliano, direttore dell'osservatorio meteorologico di Venezia

TOURTOULON (DE) Pierre, privato docente di Storia del diritto all'Università di Losanna, 1900

VITELLI Girolamo, professore di Letteratura greca nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

WAGNER Ermanno, prof. di Geografia nell'Università di Gottinga, 1888

WOHLWILL dottore Emilio, merceologo, Amburgo

ZAMBALDI Francesco, professore di Letteratura greca nell'Università di Pisa 1891

ZENATTI Albino, R. Provveditore agli studi della Provincia di Belluno, 1903

ZEUTHEN H. G., professore di Matematica nell'Università di Copenhagen

Nuova Serie. *Vol. XXIV. — Disp. I.*

Adunanza ordinaria del 15 Dicembre 1907.

Presidenza del prof. B. BRUGI, *Vicepresidente.*

Sono presenti i soci effettivi: LORENZONI, TEZA, STEFANI, POLACCO, A. FAVARO, D'ARCAIS, CATELLANI, SPICA, GHIRARDINI, VICENTINI e MEDIN; i soci corrispondenti: LORI, LEVI CIVITA, G. FAVARO, MANFRONI, BONARDI e GNESOTTO. Scusano l'assenza il Presidente e il socio effettivo NINO TAMASSIA.

Il Vice Presidente comunica la notizia della morte del Co. ODDO ARRIGONI DEGLI ODDI da molti anni socio corrispondente dell'Accademia. Dà quindi lettura della lettera con la quale il socio effettivo prof. G. SETTI, passato all'Università di Torino, prende commiato dall'Accademia: il socio effettivo prof. FAVARO propone che gli venga espresso il rincrescimento dei colleghi per il passaggio ad altra categoria di soci: la proposta fu approvata ad unanimità.

Il Vice Presidente partecipa inoltre di aver ricevuto dal sig. ARTURO MAC DONAL un progetto per lo studio sugli uomini anormali, allo scopo di prevenire, o diminuire i mali sociali mercè di una ricerca scientifica e sociologica delle loro cause.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'ultima Adunanza, che viene approvato; indi fa girare l'elenco delle ultime pubblicazioni ricevute in dono.

Il socio effettivo prof. A. FAVARO comunica il contenuto della *Serie XVIII di Scampoli Galileiani;*

indi il socio effettivo prof. E. TEZA prega il socio corrispondente prof. A. GNESOTTO di precederlo con la lettura della sua memoria: *Il pensiero filosofico di Francesco Bonatelli.*

Terminata questa lettura, il socio effettivo prof. POLACCO tributa un plauso al prof. GNESOTTO per avere illustrato con una serie di monografie il pensiero filosofico del BONATELLI; il quale ieri appunto, quarant'anni or sono, saliva per la prima volta la Cattedra della nostra Università. In questa occasione il BONATELLI ebbe le felicitazioni del Corpo Accademico dell'Università e del Ministro, che gli conferì a nome del Re la Commenda. Crede quindi d'interpretare il sentimento di tutti, proponendo che siano mandate congratulazioni ed auguri al Maestro che onora l'Università e l'Accademia. Tutti i soci presenti plaudono alla proposta

del prof. Polacco; e il Vice Presidente ne lo ringrazia, dicendo che anch'egli aveva in animo di farla.

In fine il socio effettivo prof. Teza presenta la sua: *Traduzione del poema di Tennyson intitolato « Enone »*; che verrà inserita negli *Atti*.

Adunanza privata.

I Revisori dei conti danno lettura della loro relazione del Consuntivo per l'anno 1905-1906, che venne approvata all'unanimità.

La seduta fu tolta alle ore 15 $^{1}/_{2}$.

Adunanza ordinaria del 19 Gennaio 1908.

Presidenza del prof. sen. G. VERONESE, *Presidente*.

Sono presenti i soci effettivi: Brugi, Lorenzoni, Teza, Stefani, Bellati, D'Arcais, Flamini, A. Favaro, Polacco, Bonatelli e Medin; i soci corrispondenti: Ricci Curbastro, Manfroni, Gnesotto, G. Favaro, Levi Civita e Bertelli. Scusarono l'assenza Breda e Vicentini.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta, che viene approvato.

Il socio effettivo prof. Bonatelli ringrazia l'Accademia degli auguri e dei voti che essa gli inviò nell'occasione del 40° Anniversario del suo insegnamento nell'Università di Padova.

Il socio effettivo prof. E. Teza legge la sua memoria: *Delle teoriche indiane sulla lebbra;* e avendo chiesto l'opinione degli specialisti sul valore di queste sue ricerche, il socio corrispondente prof. Bertelli lo incoraggiò a proseguirle.

Il socio effettivo prof. Brugi presenta la memoria del prof. A. Marigo: *Lo spirito della Commedia aristofanesca nel « Timone » di Luciano;* e ne legge il sunto.

Il socio effettivo prof. Medin presenta la memoria del D.r R. Cessi: *Sulla intitolazione vescovile « Sanctae Mariae et Sanctae Iustinae » nei più antichi documenti padovani;* e ne comunica il contenuto.

L'adunanza privata non potè aver luogo, mancando il numero legale dei soci effettivi.

La seduta fu levata alle ore 15.

SERIE DECIMOTTAVA

DI

SCAMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Ho già detto in una precedente occasione, che quando si è dedicata tutta la vita ad una impresa, non la si può abbandonare del tutto nemmeno dopo averla portata a compimento: e questo si concepisce tanto più facilmente quando si tratti di una edizione come è quella delle Opere di Galileo Galilei, nella quale per chi vi è stato bene addentro vien fatto di ripetere con Seneca: « etiam cum multum actum erit, omnis tamen aetas quod agat, inveniet ». Imperciocchè, pur prescindendo dal fatto che, non ostante tutte le diligenze adoperate, non può escludersi in modo assoluto la possibilità di sorprese serbate da qualche fondo ignorato, o rimasto ad onta delle più vive premure inaccessibile, pur quello che venne raccolto è sempre suscettibile di nuove illustrazioni sia dal lato storico che da quello scientifico: ed ancora possono le pubblicazioni congeneri portare in luce nuovi materiali e permettere di apprezzare quelli già noti sotto aspetti meritevoli di studio e di considerazione.

Ed ormai anche lo studio delle cose Galileiane non potrà arricchirsi se non per queste pazienti ed ingrate fatiche di particolari minuti, e trascurati dai raccoglitori in grande che ci hanno preceduto.

Ecco perchè, sebbene compiuta la Edizione Nazionale Galileiana, io non cessi di occuparmi di essa e vi presenti oggi una nuova serie di studi che più o meno direttamente la concernono.

CXVIII.

In qual giorno del febbraio '64 dovrebbe celebrarsi la ricorrenza del natalizio di Galileo?

Ritorniamo, alla distanza di vent'anni, sopra un argomento del quale, benchè sotto altro aspetto e con diverso obiettivo, ci siamo altre volte occupati, cioè intorno al vero giorno natalizio di Galileo, che il desiderio della coincidenza con quello della morte di Michelangiolo Buonarroti aveva indotto a fissare al 18 febbraio 1564. Noi fummo infatti d'avviso, e siamo tuttora, che, attesa la mancanza dell'atto di nascita, non supplito in questo particolare dall'atto battesimale, debbasi prestare molto maggior fede ai documenti d'indole astrologica, i quali, sebbene di diversa provenienza, affermano concordemente, essere Galileo nato addì 15 febbraio 1564, con qualche divario soltanto nell'ora della nascita (1).

Ora questa medesima data, da noi reputata esatta in confronto dell'altra, abbiamo rinvenuta autografa di Galileo tra i suoi guazzabugli astrologici, dei quali si è pur stimato doveroso far cenno nell'Edizione Nazionale (2); ma però in tal forma e con tale una aggiunta, ossia traduzione cronologica, da indurci a ritornare sull'argomento, senza però dar troppo peso alla cosa, poichè per i primi riconosciamo, poco o nulla importare in genere alla storia della scienza che uno scienziato, per quanto eminente, sia nato qualche giorno prima o qualche giorno dopo.

E poichè siamo in campo di cronologia, è bene ricordare anzitutto in via pregiudiziale che la nascita di Galileo è ad ogni modo anteriore alla riforma del Calendario avvenuta nel 1582, in seguito alla

---

(1) *Miscellanea Galileiana inedita.* Studi e ricerche di ANTONIO FAVARO. (Estratto dal Vol. XXII delle *Memorie del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*). Venezia, tipografia di Giuseppe Antonelli, 1887, pag. 9-17.

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Vol. XIX. Firenze, tipografia Barbèra, 1907. pag. 205-206.

quale avvenne la ben nota aggiunta dei 10 giorni dal 5 al 15 ottobre.

Ciò premesso, l'annotazione autografa di Galileo (1) dice:

1564. 15. febr. h. 22. 30.
15. febr: h. 4. p. m.
3. 30

dove la prima linea contiene la data computata, come suol dirsi, all'italiana, cioè a partire dal tramontar del sole, o mezz'ora dopo ch'esso è avvenuto (2); la seconda invece sembra contenere la traduzione della medesima data in ore computate a partire dal mezzogiorno, nella quale traduzione si direbbe che Galileo, dopo aver ripetuta la indicazione del medesimo giorno 15, l'abbia corretta in 16, perchè il diverso modo di computare le ore implichi la differenza d'un giorno. Od in altre parole, ammesso che nella seconda linea debba leggersi « 16 », quelle due prime linee stanno ad indicare il medesimo tempo contato da due origini fra loro diverse di 18 ore e 30 minuti, cioè dell'intervallo compreso fra il tramonto del giorno 15 e il mezzodì del giorno 16.

Ora, se Galileo nacque effettivamente alle 22 e 30 del giorno 15, le ore dovendosi computare a partire dal tramonto, converrà anzitutto fissare il tempo nel quale questo ha avuto luogo.

Aggiungendo 10 giorni al 15 febbraio di quel secolo, per ricondurre l'equinozio alla sua data vera, e per la quale vale una data che all'equinozio

11 marzo giul. = 21 marzo greg.

è zero: venticinque giorni prima la declinazione del sole era australe $9^\circ \frac{1}{2}$ e andava annullandosi ad $\frac{1}{3}$ di grado al giorno.

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. Manoscritti Galileiani. Parte VI. Tomo I. 1. car. 7.

(2) *De' due orologi italiano e francese, ossia degl' inconvenienti che nascono dal regolare gli orologi al tramontar del sole, o come anche dicesi all' italiana.* Dissertazione del signor Antonio Cagnoli, cittadino veronese, membro della Società italiana. ecc. In Venezia, nella stamperia di Carlo Palese, MDCCLXXXVII, pag. 28.

Con questa declinazione, e colla latitudine di Pisa (43°. 41′), si ebbe per ora del tramonto del sole: 5.ʰ 29ᵐ, cioè in cifre rotonde 5.ʰ 30ᵐ; computando quindi ore 22.30 a partire da questo istante, arriviamo precisamente alle ore 4 p. m. del giorno 16 registrate nella seconda linea dell'autografo; ma per spiegare le 3.30 della terza linea, se esso dovesse stare ad indicare con origine diversa lo stesso tempo della nascita, converrebbe ammettere che, come ora del tramonto si fossero assunte le ore 5, ed allora le 4 della seconda linea rappresenterebbero un computo fatto a partire da mezz'ora dopo il tramonto come si afferma che fosse l'uso di contare le ore all'italiana. A meno che, ed anche questo forse non sarebbe da escludere, le 3.30 non rappresentassero un computo di comodità astrologica.

Ma del giorno 15 oppure del 16? Tenendo conto, oppure trascurando la variante dei dieci giorni portata dalla riforma del calendario?

Quanto al primo quesito notiamo che circa l'orologio italiano e le consuetudini in vigore al suo tempo, cioè più di un secolo dopo di quello al quale ci riferiamo, scrive il Toaldo (1): « Le Ore da noi si numerano successivamente sino a 24, quando gli altri Europei contano XII Ore della mattina, e XII della sera, prendendo per termine del giorno la mezza notte. Se vogliamo dire il vero, gl'Italiani stessi, sebbene numerino le ore dal tramontar del sole, tuttavia prendono anch'essi la mezza notte per termine del giorno, almeno del Civile ed Ecclesiastico, come per le feste, per le vigilie, per le azioni legali, ecc.; p. e. se un sia nato avanti mezza notte, sebbene siano cominciate le ore del giorno seguente, non ostante si dirà nato nel giorno precedente »: e lasciamo senz'altro la elegante questione da risolvere a coloro che saranno chiamati a celebrare il quarto centenario dalla nascita di Galileo, i quali, dopo queste considerazioni, dovranno certamente preoccuparsene, se vorranno che nel giorno in cui ne stabiliranno la celebrazione siano passati precisamente quattrocento anni dall'istante in cui per la prima volta egli aperse gli occhi alla luce.

---

(1) *Completa raccolta di opuscoli, osservazioni e notizie diverse contenute nei Giornali Astro-Meteorologici dall'anno 1773 sino all'anno 1798* del fu Signor Abate Giuseppe Toaldo, ecc. *coll'aggiunta di alcune altre sue produzioni meteorologiche e pubblicate ed inedite.* Tomo Primo. Venezia, presso Francesco Andreola, 1802, pag. 28-29.

CXIX.

Contribuzioni alla ricerca dei cannocchiali costruiti da Galileo.

Intorno ai cannocchiali costruiti ed usati da Galileo Galilei mi sono intrattenuto con molti particolari in altra occasione (1), ed ho sempre pensato che non sarebbe privo di interesse l'erigere una specie di inventario di tutti gli strumenti usciti dalle sue mani, o costruiti sotto la sua direzione, sebbene non si conservi più alcuna speranza di mettere insieme la più modesta raccolta di così preziosi cimelii.

Di uno di tali strumenti ci informa un appunto che si legge in un manoscritto posseduto dal Cav. Torri, direttore delle Reali Poste in Firenze, intelligente ed appassionato raccoglitore di documenti storici specialmente attinenti all'ufficio che occupa con tanto onore.

Il manoscritto è intitolato « Cerimoniale », fu evidentemente steso da un cerimoniere o segretario della Corte Granducale di Toscana, e va dal 14 marzo 1617 al 7 ottobre 1628; in esso si legge: « Adì 4 di Luglio 1617 si mandò a Mons.r Altoviti un occhiale del Galileo, acciò lo donasse per parte del Gran Duca al Conte Carlo Rasino, et si raccomandò a Ottavio Cotogno a Milano, acciò lo mandasse con la prima occasione per il Campo, d'onde si hebbe avviso che la notte de' 30 del passato era restato morto da una moschettata nella testa il Conte Gio. Pietro Serbelloni, Governatore dell'Artiglieria ».

Il Rasini, al quale era destinato il cannocchiale, fu Carlo di Marcantonio, Conte di Castelnovello, e di Claudia Visconti Borromeo, uno dei LX decurioni di Milano e che ebbe grado di Generale: il « campo » al quale si allude è quello del Duca di Mantova che difendeva il Monferrato contro l'aggressione del Duca di Savoia, ed era sotto Vercelli: il Codogno, al quale venne raccomandato il recapito dello strumento, era luogotenente del Corriere Maggiore delle Poste di Milano ed autore del *Nuovo itinerario delle Poste per*

(1) *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Anno Accademico 1900-901. Tomo LX, Parte seconda, pag. 317-342.

tutto il Mondo più volte ristampato dal 1608 al 1676. E finalmente Mons.r Altoviti, al quale si trasmetteva direttamente il cannocchiale di Galileo, destinato al Conte Carlo Rasini, che probabilmente doveva servirsene per usi di guerra, fu Monsignore Giovanni Altoviti, Residente a Milano per il Granduca di Toscana, e che si trovava egli pure al campo.

Sono a questo argomento relative quattro lettere dell'Altoviti a Curzio Picchena degli 8 e 22 giugno, 6 luglio, 13 luglio 1617 nella Filza Medicea 3143 dell'Archivio di Stato di Firenze, e delle quali la primizia è riservata alla Edizione Nazionale.

CXX.

Ancora di D. Giovanni de' Medici e delle sue relazioni con Galileo.

Nell'aprile del corrente anno 1907 uscivano contemporaneamente alla luce nell'*Archivio Storico Italiano* un articolo mio intorno a Galileo Galilei e Don Giovanni de' Medici (1), e nel *Nuovo Archivio Veneto* la prima parte d'un lavoro del Marchese Guido Sommi-Picenardi intorno a Don Giovanni de' Medici, Governatore dell'esercito Veneto nel Friuli (2), seguita poi dalla seconda nell'agosto di questo medesimo anno (3). Ben duecento e ottantasei anni erano passati dalla morte di Don Giovanni, senza che nessuno avesse pensato ad occuparsene di proposito (4), ed ecco che nello stesso stessissimo

(1) Serie V. Tomo XXXIX, pag. 106-121.

(2) Nuova Serie. Anno VII. Tomo XIII. Parte I, pag. 104-142.

(3) Nuova Serie. Anno VII. Tomo XIII. Parte II, pag. 94-136.

(4) Poichè io ho avuto occasione di notare le relazioni corse fra D. Giovanni de' Medici e Gabriello Chiabrera, parmi doveroso avvertire qui che, sia pure per incidenza, n'aveva fatto cenno anche Achille Neri (*Lettere inedite* di Gabriello Chiabrera nel *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura* fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri. Anno XVI. Genova, tip. del R. Istituto sordo-muti, MDCCCLXXXIX), il quale dopo aver posto in evidenza che D. Giovanni fu lodato dal Chiabrera fin da quando nella sua prima giovinezza militava in Fiandra (pag. 335), pubblicò anche una lettera del Chiabrera a D. Giovanni dei 29 agosto 1615 (pag. 346-347).

tempo due studiosi che vivono nella medesima regione, non senza che qualche relazione in argomento di studi fosse passata in precedenza tra loro, senza saperlo l'uno dell'altro, prendono, benchè sotto punti di vista affatto diversi, ad occuparsi di lui, attingendo, per quello che non si aveva alle stampe, alle medesime fonti. Io mi tenni infatti a considerare le relazioni vere o supposte del bastardo Mediceo con Galileo, mentre questo episodio della vita di D. Giovanni sfuggì al Sommi-Picenardi che insistè particolarmente sui rapporti ch'egli ebbe con la Livia Vernazza la quale finì per prendere in moglie, rapporti ai quali noi ci siamo contentati di alludere, non entrando essi minimamente nel quadro del nostro lavoro.

Fra le più cospicue opere d'arte, al disegno delle quali attese Don Giovanni de' Medici, noi abbiamo in particolar modo ricordate le Cappelle Medicee in San Lorenzo, destinate a tomba della famiglia Medicea, nella quale, sebbene a parte, venivano raccolti anche gli spurii, ma non trovò posto la salma di Don Giovanni (non ostante il desiderio che ne aveva espresso fin dal 1586 nel testamento ch'egli, stimandosi allora prossimo a morte, aveva fatto in Anversa), che rimase invece nella chiesa di Santa Lucia in Venezia (1), dov'era stata trasferita da Murano, e precisamente nella cappella della famiglia Baglioni, nobile fiorentina. A queste, e ad un disegno per la facciata di Santa Maria del Fiore pur esso da noi ricordato, parrebbe fosse da aggiungere quello della fortezza di Belvedere in Firenze, ch'egli avrebbe ideata nel 1590 e che, secondo il Mellini, venne a torto attribuita al Buontalenti (2); ma poichè questi fu, come sappiamo, suo maestro, non sarà forse sempre nè facile nè possibile distinguere nelle opere attribuite al discente dove sia finita l'opera dell'insegnante. Finalmente non passeremo sotto silenzio che, per

---

(1) Demolita insieme con l'annesso chiostro nel 1860 per dar luogo ai magazzini della stazione ferroviaria. La orazione funebre in lode di Don Giovanni de' Medici fu però recitata nella chiesa di San Giovanni e Paolo, come risulta dal titolo di essa: *In funere Johannis Medices, Venetiarum copiarum maximi imperatoris.* Oratio habita jussu Principis et Senatus in augustissimis DD. Pauli et Joannis aedibus, III Kal. Sept. 1621. Venetiis, Pinelli, 1621.

(2) *Nuovo Archivio Veneto.* Nuova Serie. Anno VII. Tomo XIII. Parte II pag. 109.

un completo apprezzamento dei meriti svariati di D. Giovanni, converrebbe non dimenticare le esercitazioni letterarie ed in particolar modo quelle ch'egli tenne come aggregato all'Accademia degli Alterati, nella quale era detto « il Saldo » (1).

Ma non per questo soltanto che siamo venuti finora esponendo abbiamo voluto tornare sull'argomento altravolta di proposito trattato, sibbene perchè siamo in grado di aggiungere qualche altra notizia risguardante le relazioni di Don Giovanni de' Medici con Galileo. Abbiamo infatti in quella occasione affermato che nessuna traccia di relazioni dirette tra loro è conservata ne' Manoscritti Galileiani che abbiamo potuto vedere, e questo possiamo confermare anche oggidì; ma però non dobbiamo tacere che Don Giovanni si trova ripetutamente menzionato nel Carteggio Galileiano, circostanza questa che non avevamo allora cercato di approfondire con indagini dirette, non avendone trovato cenno alcuno nello scritto che aveva data occasione a quelle nostre ricerche, e che usciva dalla penna d'uno studioso sulla cui specchiata ed insuperabile diligenza avevamo ed abbiamo illimitata fiducia.

Una prima volta infatti vi accenna Lodovico Cigoli, sebbene affatto indirettamente, menzionando un segretario di Don Giovanni « detto il Sig.r Pietro Acolti Aretino, gran professore di prospettiva » (2).

Altre due volte ne troviamo menzione nelle lettere di Giovanfrancesco Sagredo; dapprima nella lettera dei 12 novembre 1616 nella quale scrive a Galileo: « Heri sera nell'Ecc.mo Senato fu espedito il S.or D. Giovanni al campo in Friuli con honoratissime condittioni. Prego il Signor Dio che prosperi le sue attioni, a sua gloria et servitio della Repubblica » (3); e poi sotto il dì 8 luglio 1617 inviandogli una « carta della guerra » relativa alla campagna che

(1) Oltre alle note memorie del MANNI intorno a quosta celebre Accademia (Firenze, 1748), veggansi nell'Archivio di Stato di Firenze la filza 187 delle carte STROZZI-UGUCCIONI, nella Biblioteca Nazionale di Firenze i codici Magliabecchiani 124 e 134 della Classe IX, nella Mediceo-Laurenziana il Mss. Ashburnahmiano 558 contenente il diario dell'Accademia, ecc.

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Vol. XI. Firenze. tip. di G. Barbèra, 1901, pag. 133.

(3) Op. cit., Vol. XII, pag. 289.

si stava appunto combattendo nel Friuli, scrive: « Ho creduto che ella possi vederla volentieri, e tanto più che li confini son posti dalla virtù et valor di D. Giovanni, il quale sì come con la forza batte valorosamente l'inimico nella miglior maniera che concede la contrarietà di tempi et difficoltà de' siti, così con la prudenza e desterità sua superando le difficoltà et impedimenti frapposti da quelli che dimostrano poco zelo del servitio publico, si è sopra modo avanzato nel concetto d'ogn'uno et ha acquistata compiutamente la gratia pubblica et di tutta la nobiltà » (1). Indirettamente troviamo ancora ricordato Don Giovanni una terza volta nelle lettere del Sagredo e precisamente nella poscritta ad una dei 3 novembre 1618, nella quale si legge: « Heri furono impicati quattro di casa di D. Giovanni per haver assalito alcuni buletti Venetiani con li terzaruoli: due ne furono morti nel fatto, et gl' altri due presi vivi, e tutti quattro impicati ad esempio d'altri. D. Giovanni è a Padova, nè ha saputo l'accidente se non questa mattina. Il popolo è mal animato contra la sua famiglia, dicendosi che tutti portino sempre gl' arcobugi » (2). Finalmente ne scrive ancora a Galileo quel bell'umore di Girolamo Magagnati, comunicandogli d'aver esaltata « la virtù cortesissima dell' Eccellentissimo S.r Don Giovanni, con un sonetto » che non gli inviava « per esser egli una bestia, e con la coda ben lunga » (3).

Un « Giovanni Medici » o « Giovanni de' Medici » troviamo menzionato nelle lettere scritte da Pisa a Galileo da Curzio Picchena e da D. Benedetto Castelli del gennaio e febbraio 1618; ma siccome essi ne scrivono come di persona con la quale avrebbero conversato in Pisa (4), nulla essa ha di comune col nostro D. Giovanni, del quale sappiamo positivamente che intorno a questo tempo era nei dominii della Serenissima. E non sappiamo (5), per quanto però siamo indotti

---

(1) Op. cit., Vol. XII, pag. 328.

(2) Op. cit., Vol. XII, pag. 419.

(3) Op. cit., Vol. XII, pag. 348.

(4) Op. cit., Vol. XII, pag. 370, 372, 373, 374.

(5) Nelle genealogie Medicee del Litta troviamo infatti contemporanei ancora un Giovanni di Giulio e Margherita Nerli, morto nel 1630; un Giovanni di Giuliano (sotto il nome di « Capitano Giovanni d'un Capitano Giuliano d'Andrea » anche negli alberi del genealogista Pucci) cavaliere di Santo Stefano, addetto

a presumerlo, se quest'altro Giovanni Medici, o de' Medici, sia tutt'uno con un Giovanni di Raffaello de' Medici e di Costanza Alamanni, governatore di Livorno, consigliere di Stato e di guerra, soprintendente generale delle fortezze dello Stato e Marchese di S. Angelo.

Questi è infatti che scrive direttamente a Galileo sotto il dì 11 aprile 1631 per incarico del Granduca, chiedendone il parere intorno a certe questioni risguardanti Ormannoro e Bisenzio (1); e del quale D. Benedetto Castelli scrive al Card. Francesco Barberini che, per ordine del Granduca, doveva conferire con lui relativamente alle acque del lago di Bientina (2).

CXXI.

Per la storia delle prime osservazioni fatte da Galileo sul pendolo e della applicazione di esso all'orologio.

Nel dare nuovamente alla luce nella Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei la « Lettera di Vincenzio Viviani al Principe Leopoldo intorno all'applicazione del pendolo all'orologio », non abbiamo passato sotto silenzio che nella Collezione Galileiana della Biblioteca Nazionale di Firenze ci eravamo incontrati in altre narrazioni dello stesso Viviani relative allo stesso argomento (3), le quali ci parve superfluo di soggiungere alla principale contenuta nel suindicato documento, perchè non sono in esse particolari diversi da quelli riferiti nella *Lettera*. Di queste narrazioni, una era stata già da noi stessi data alla luce nella occasione di trattare *ex-professo* della applicazione del pendolo all'orologio (4), traendola

---

al Principe Card. FERDINANDO DE' MEDICI, morto l'8 settembre 1624; ed ancora un GIOVANNI di PIERO e di GINEVRA CAMBI, nato nel 1594 e morto nel 1650 a San Donato in Poggio ov'era Podestà.

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XIV, pag. 247.

(2) Op. cit., Vol. XVII, pag. 401.

(3) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Vol. XIX. Firenze, tip. Barbèra, 1907, pag. 647, nota (9).

(4) *Nuovi Studi Galileiani* per ANTONIO FAVARO (*Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*. Vol. XXIV). Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 407-408.

dal volume dei manoscritti del Viviani nel quale trovansi raccolte le carte relative agli orologi dell'Huygens e del Campani; due altre rimasero finora inedite, e per quanto, come abbiamo già avvertito, nulla rivelino che già d'altra parte non si sapesse, ci parve di dover sodisfare il desiderio che a qualcuno potesse venire di conoscere esse pure.

La prima, autografa del Viviani e più diffusa, è contenuta nel secondo dei due volumi (CXVI e CXVII) nei quali furono raccolte le carte relative al « trattato del vuotamento e della massima rendita delle fistole »; la seconda si ha in copia del tempo nell'altro volume (CXVIII) contenente il « trattato sulla fabbrica e sull'uso delle clessidre ».

1.

Bibl. Naz. Fir. Mss. Gal. *Discepoli,* Tomo 117, car. 60 *r*.

Questa del pendolo si è una delle più antiche osservazioni e scoperte in natura del Galileo, e fu circa all'anno 1580 quando egli era studente a Pisa, nel trovarsi egli un giorno in quel Duomo, dove si abbattè di vedere lasciata in moto una lampada, pendente da una lunghissima corda; e come quello che da giovanetto s'era anche esercitato nella musica (sotto la disciplina del quel gran Vincenzio, suo padre, che sì dottamente poi scrisse in dialogo della musica antica e moderna), e che perciò aveva impressa nell'animo l'egualità de' tempi co' quali essa si regola, riflettendo a quel moto, gli fu facile il giudicarlo in mente sua equitemporaneo, sì nell'andate larghe al principio del moto, come nelle strette nel fine verso la quiete. In casa poi se ne chiarì in più modi con replicate sperienze esattissime, trovando, coll'aiuto di suoi compagni, che in un determinato numero di vibrazioni d'un corto pendolo, lasciato andar sempre da una distanza medesima dal perpendicolo, quante ne faceva un altro pendolo delle larghe, altrettante in circa ne faceva il medesimo delle strette e delle strettissime; che se il numero di queste eccedeva di qualcosa il numero di quelle (il che però si fa sensibile solamente dopo un numero grandissimo dell'une e dell'altre), attribuiva questa piccola maggioranza al minor ostacolo che arreca l'aria al mobile più tardo, quale è quello del grave pendolo nel passar gli archi piccoli di numero, che al mobile più veloce, qual è il medesimo pendolo nel passar gli archi grandi. Assicuratosi allora di così bella notizia, come ch'egli era d'ingegno che ne' primi acquisti di qualche vero non si saziava, pensò subito di applicarla ad uso giovevole della medicina (nella quale, per secondar il gusto del proprio padre, faceva allora i suoi studi); onde ei propose a' medici di quel tempo il valersi d'un piccol pendolo per esaminare con un tal giudice inalterabile e spassionato, senza dover, come solevano, confidar nella propria e fallace reminiscenza, la varietà

della frequenza de' polsi de' febbricitanti, e chiarirsi de' tempi dell'accesso, dell'agumento, dello stato e della declinazione delle febbri. Di tal semplicissimo strumento (benchè da i più, che *turpe putabant, quod imberbes didicere, senes perdenda fateri,* fosse poco apprezzato) non mancarono però de' i più docili che ne fecer conto; e di qui è che spargendosene l'uso per l'Italia et oltre a' monti, vi fu chi se ne appropriò l'invenzione senza nè pur far parola del suo primo e vero autore, se non con pregiudizio di quell'onore che sì giustamente gli era dovuto.

Il medesimo strumento fu di poi da esso nostro Accademico, subito che si fu introdotto nelle matematiche (lo che seguì su' 22 anni dell'età sua, cioè intorno al 1585), adattato alla cognizione delle minuzie de' tempi per conseguir la precisione delle tanto necessarie osservazioni astronomiche; per lo cui mezzo, che appare in sè debolissimo (come che ad un debolissimo filo stia appeso il grave pendolo misuratore), et egli e tutti gli osservatori che ne son succeduti hanno avuto campo di ristaurar l'astronomia, la nautica e la geografia. Che perciò è verissimo, doversi in natura far capitale non men delle cose piccole che delle grandi, essendo ella massima nelle minime non men che nelle grandissime. Di qui è che il nostro Accademico, ben sciente di ciò, seppe sempre nelle cose naturali nobilmente approfittarsi d'ogni minuzia, ancorchè in apparenza vilissima. E di qui è ancora che l'ingegnose applicazioni di lui di simili apparenti puerizie a cose massime gli provocaron l'invidia e la persecuzione di tanti e tanti, inabili onninamente a riflettervi, come assuefatti, a guisa di giumenti, a nutrirsi col lor capo nel sacco peripatetico, e, senza pensar nè cercar più in là per non durar fatica, starsene agli altrui detti.

2.

Bibl. Naz. Fir. Mss. Gal. *Discepoli,* Tomo 118, car. 6*t.*-7*r.*

Non già così giusti, nè sì sicuri sono gli arenari, che bene spesso per vari accidenti si fermano o vanno con moto interrotto e non uniforme sempre, come questa clessidra; la quale ha di più questo di singolare, che ella sarà inalterabile per quanto durerà la sua saldezza, nè averà alcun bisogno d'esser rivista o rassetta, come segue d'ogn'altra invenzione d'orivuoli.

È vero che quella del pendolo, la quale si sa esser sovvenuta al Galileo, che fu primo osservatore fin dal 1583 dell'egualità delle vibrazioni del dondolo, e fu posta in opera fin nel 164.. (1) da Vincenzio suo figliolo in un orivuolo da lui fabbricato secondo il parere del proprio padre, e quale in quel tempo io stesso veddi in opera e camminare benchè non ancor terminata (stante la morte che gli sopraggiunse), riesce in oggi la più giusta e la più fedele; ma non ostante, per colpa delle ruote et ordinghi componentilo, che si consumano e si guastano, bene spesso questi si fermano, e convien rimettergli nelle mani degli artefici.

---

(1) I puntolini dopo il *4* sono nel manoscritto.

CXXII.

Ancora di Giovanni Ciampoli.

Del più notevole fra gli episodi della vita del Ciampoli, cioè della strepitosa disgrazia nella quale egli cadde appresso il suo augusto protettore, mi sono intrattenuto a lungo in altra occasione (1), adducendo tutte le testimonianze che mi era riuscito di raccogliere per metterne in sicura evidenza la vera causa. La quale, e mi pare averlo dimostrato, non può ravvisarsi, almeno come unica, nei sotterfugi adoperati per ottenere che il famoso *Dialogo* fosse licenziato alla stampa, provocando per tal modo che, prima che su altri, si riversasse sopra di lui l'ira di Papa Urbano VIII. Notavo pertanto in quella occasione, e mi pareva da notarsi, che la opinione che attribuiva la disgrazia del Ciampoli, esclusivamente all'aver egli così fortemente abbracciata la parte di Galileo nei lunghi dibattiti ai quali diede luogo la stampa del *Dialogo,* non si trovava presso alcuno dei contemporanei: nè l'anonimo biografo, cioè il segretario stesso del Ciampoli, nè il Bentivoglio, nè il Pozzobonelli, nè il Crasso, nè l'Eritreo ne fanno menzione, e soltanto dopo il Fabbroni la voce cominciò ad accreditarsi e terminò per essere quasi generalmente accettata.

Ora, avendo dovuto in questi ultimi tempi frugare tra le carte relative ai Barberini, passate con la loro Biblioteca ed il loro Archivio nella Vaticana, ho trovata una vita assai voluminosa di Papa Urbano VIII, stesa da Andrea Nicoletti, canonico di S. Lorenzo in Damaso, chiesa del cui titolo era Cardinale il nipote stesso del Papa, Francesco Barberini, vita compresa in ben otto grossi volumi manoscritti, un tempo segnati da LII, 6 a LII, 13 ed ora con la segnatura Barb. lat. 4730 usque 4737, seguiti da un 4738 (già LII, 14) contenente una lunga e tendenziosa narrazione della guerra ridicola di Castro e da un 4739 (già LII, 15) contenente copiosi indici.

---

(1) ANTONIO FAVARO. *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. VII. Giovanni Ciampoli.* (*Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Tomo LXII. Parte seconda, pag. 119-127). Venezia, Officine grafiche di C. Ferrari. 1903.

In questo lavoro, che porta precisamente il titolo: « Della vita di Papa Urbano Ottavo e istoria del suo Pontificato », a car. 243-245 del Tomo Quinto, contenuto nel Barb. lat. 4734, abbiamo trovata una narrazione del caso, la quale sebbene contraddica alla tesi da noi altrevolte sostenuta, e per quanto molteplici e non dubbii errori la inquinino, e quindi contribuiscano a far scemare e di molto la fede che vi si può prestare, abbiamo stimato opportuno di raccogliere, riproducendola integralmente qui appresso. Le note che noi richiamiamo appiè di pagina con numeri compresi fra parentesi quadre sono postille d'altra mano che cominciano a car. 229 *r*. ed a proposito delle quali la mano stessa della scrittura avvertì: « le note nelle margini son fatte di mano del S.r Card. Sforza Pallavicino ».

Ciò premesso, ecco la narrazione del Nicoletti:

... la caduta del Card.le Ubaldino fu da molti creduta che tirasse seco anche la caduta di Monsig. Gio. Ciampoli segretario dei Brevi e suo stretto amico e confidente, ma da persone di saggio intendimento non fu tenuta per vera nè per verisimile tal cagione. Altri dissero che per la familiarità intima che lo stesso Ciampoli haveva con Aldobrandino poco ben affetto a Palazzo, comunicasse giornalmente con questo Cardinale tutte le cose domestiche, anche minute del Papa, et oltre a questo si disse che il medesimo Ciampoli havesse antecedentemente saputa la protesta che volea far Borgia in Concistoro, senza notificarla a Sua Santità. Aggiunsero altri che l'origine primaria della sua caduta dalla gratia del Papa derivasse perchè havendo il Re di Persia occupata al Re Cattolico la Città di Goa, Urbano ordinolli che scrivesse al Persiano un Breve esortandolo alla restitutione della Città, e che un Breve simile fosse anche scritto da Urbano istesso, il quale, interrogando il Ciampoli qual di due fosse da lui stimato migliore? egli, che havea di sè medesimo e del suo stile tutto tumido e strepitoso grandissima estimatione, rispondesse arditamente, esser il suo Breve più espressivo e gioiellato di più ricche forme di dire; di che il Papa si chiamasse offeso. Ma anche questo successo fu dagli huomini discreti stimato inverosimile, perchè se bene il giudizio del Ciampoli non corrispondeva di gran lunga al suo alto et elevato ingegno, e perciò bene spesso traboccava in immoderata apertura di parlare, dimostrando di esser curante solo de' suoi parti e disprezzatore degli altrui; non di meno non fu mai giudicato così scarso di senno, che in faccia di Papa Urbano prudentissimo e sapientissimo havesse havuto ardimento di tacciar le sue compositioni e di posporle alle proprie; oltre che non sussisteva il supposto del Re di Persia, nè l'occupatione di Goa, ma di Ormus; e ciò seguì in tempo di Gregorio Decimoquinto.

Ma la vera e solida cagione dell'essere stato il Ciampoli licenziato da Palazzo fu per haver creduto il Papa, ch'egli avesse gran parte che si mandasse alle

stampe il Dialogo di Galileo Lettore Matematico nello Studio di Pisa [1] sopra i due sistemi massimi del mondo, Tolemaico o Copernicano, imperciocchè passando fra 'l Galileo e Ciampoli stretta amicitia, adoperossi questi con ogni studio e coll'autorità che davali il suo ministero presso al Pontefice, che uscisse alla luce il sopradetto libro continente perniziosa dottrina e contraria alla Sacra Scrittura [oltrechè i supposti interlocutori in detto libro erano intesi per alcuni Principi primarii del Christianesimo che proferivano cose discordanti dalla Santa Fede] [2]. Sentì Urbano con gravissimo dispiacere la publicatione di tal opera, e fatto chiamare a Roma dalla Sacra Inquisitione il Galileo, fu dannato il libro e non poco mortificato l'Autore nelle carceri del Sant'Officio, dalle quali finalmente, trattandosi seco con clemenza, licenziato [3], tornossene a Fiorenza e quivi abbattuto dalla malinconia e dal cordoglio acciecossi e morì.

Volendo poi il Papa mortificar l'alterigia di Ciampoli che haveva cooperato a tal impressione scandalosa, benchè mai non l'havesse havuta stretta ne' negocii più importanti (di che il Ciampoli con ogni uno altamente querelavasi) [4] e dopo haver qualche tempo fluttuato nella Corte Pontificia, licentiollo anche da Roma e con specie di honorevolezza diedeli alcuni governi nello stato Ecclesiastico, ne' quali andò per molti anni vagando con continue querele e doglienze della sua peripetia. Fu in suo luogo sostituito Mons.r Francesco Herrera, che per costumi e letteratura n'era meritevole; nè mai più a Ciampoli fu permesso di tornare alla Corte, essendo solito Urbano di dire che per farli maggior servizio tenevalo da quella lontano, imperciochè l'estimatione propria degenerante in soverchia vanità e ambitione, l'harebbe fatto passare i segni di maggiore eccesso. Passò poi da questa vita esercitando il governo di Iesi, e dove prima con maggior moderatione harebbe potuto meritare e conseguire gli honori più cospicui della Corte, giachè tanto coi talenti dell'ingegno haveva acquistato d'aura e di gratia del Pontefice, morì anch'egli carico più tosto di afflitione d'animo che di età.

CXXIII.

Intorno all'Archivio della Inquisizione di Firenze ed ai documenti galileiani in esso altrevolte contenuti.

È dei 5 luglio 1782 l'Editto col quale il Granduca Pietro Leopoldo aboliva in tutta la Toscana i Tribunali del Santo Uffizio

---

[1] Il Galileo non credo che fosse allora più lettore.

[2] quest'ultima parte non è vera.

[3] con farlo abiurare de vehementi in presenza di molti.

[4] l'escluse dal suo cospetto, mandandogli tuttavia sempre l'anello del Pescatore per segnare i Brevi, acciò che apparisse che il fallo del Ciampoli non era stato contro la fedeltà.

che avevano le loro sedi in Firenze, Siena e Pisa. Ecco la introduzione di questo notevolissimo documento:

« Sapendo Noi esser un preciso dovere inseparabile dalla Sovranità il far uso dei mezzi che ci somministra la Potestà Suprema per mantenere e difendere la Nostra Santa Religione nella sua purità, Ci siamo determinati a ponderare con la debita maturità i diritti del Tribunale del Sant'Uffizio ed i provvedimenti ordinati in diversi tempi nei Nostri felicissimi Stati per contenere i suoi Ministri dentro quei limiti che sono prescritti dal vero zelo e dall'esempio dei primi secoli della Chiesa, nei quali anzichè la punizione, si cercava con la mansuetudine e la carità ricondurre nel seno della Santa Fede chiunque aveva la disgrazia di traviare. Abbiamo dovuto rilevare che se la Chiesa dopo dodici secoli credè espediente di sospendere in qualche parte questa santa dolcezza e creare dei Tribunali con Leggi di non più usato rigore, quali non potevano convenire a i Vescovi, dalla di cui giurisdizione furono per ciò separate le Cause di Fede, vi potè esser costretta da cagioni affatto straordinarie e dalla infelicità dei tempi ». Prosegue poi a dire che « cessate queste cagioni, le quali potevano persuadere a tollerare un male per riparo ad un male maggiore » e « riflettendo che i Tribunali del S. Uffizio sono ormai inutili nel Gran Ducato, che i soli Vescovi hanno ricevuto da Dio il Sacro Deposito della Fede, che fa ad essi un torto il dividere con altri la porzione più gelosa della loro potestà, e che essi saranno tanto più impegnati ad usarne con la maggior vigilanza quando siano soli a risponderne a Dio ed al Sovrano », si decreta senz'altro di abolire il Tribunale dell'Inquisizione.

All'articolo IV poi della relativa ordinanza è detto: « Che debbano immediatamente li Inquisitori e qualunque altro Ministro o Vicario Foraneo, per quanto temono la Nostra Reale Indignazione, consegnare ai respettivi Vescovi li Archivi, li Atti e Processi e qualunque altro foglio, che in qualunque modo appartenga al loro abolito Ministero, ritirandone il debito riscontro, quale saranno solleciti di rimettere all'Auditor Segretario del Regio Diritto ». In relazione con questo pubblico Editto, sotto il dì 14 luglio 1782, si ordinava al Cancelliere del Magistrato Supremo: « Tutto quello che è fogli e libri spettanti al soppresso Sant'Ufizio, anco a titolo di deposito, potrà consegnare a Monsignor Arcivescovo, secondo il

disposto del Regio Editto del dì 5 stante con ritirarne dal medesimo l'opportuno riscontro » (1).

Non è dubbio adunque che tutte le carte relative all'Inquisizione di Firenze saranno state consegnate all'Arcivescovo, e così rimasero custodite in quell'Archivio Arcivescovile, nel quale furono vedute da Eugenio Albèri che le consultò e ne trascrisse alcuni documenti che diede alla luce nella sua cosiddetta « Prima edizione completa » delle Opere di Galileo Galilei (2); da Arturo Wolynski il quale alla sua volta ne trasse altri documenti concernenti il processo di Galileo (3); e finalmente da noi stessi or sono più di trent'anni, senza però che ci fosse concesso di esaminarli: erano a quel tempo collocati alla rinfusa sotto un grande tavolo e riparati, per modo di dire, da alcuni cartoni inchiodati sulle gambe del tavolo medesimo; e sotto il pretesto dell'abbandono in cui si trovavano, i preposti all'Archivio si rifiutarono ostinatamente di lasciarceli anche in parte vedere. E qual fosse il motivo di quella così grande gelosia fummo purtroppo in grado di spiegare in progresso di tempo.

Appressandosi infatti il momento in cui, per rimanere fedeli all'istituto della Edizione Nazionale Galileiana, noi avremmo dovuto rivedere non solo gli originali di documenti già editi, ma ricercare anco quegli altri che le indagini da noi istituite avevano mostrato dovervisi trovare, rinnovammo le istanze perchè ci fosse permesso di vedere le carte dell'Archivio dell'Inquisizione, le quali non poteva negarsi che dovevano essere nell'Archivio dell'Arcivescovado, e n'ebbimo in risposta che, dopo un incendio, le carte tutte erano state accatastate senza ordine e che ad alcune domande rivolte al defunto Arcivescovo Mons.r Limberti per ottenere di veder quei documenti, si era opposto un costante rifiuto. E col pretesto che le carte non erano peranco ordinate, e che in seguito alla rifabbrica del Palazzo Arcivescovile si stavano mutando di luogo, le nostre istanze, più volte ripetute a brevi scadenze di tempo, furono continuamente eluse, fintantochè, essendoci stato concesso di penetrare nella nuova sede

(1) Arch. di Stato di Firenze. Magistrato Supremo. Atti, ordini risguardanti il patrimonio del S.° Ufizio. Filza 3492.

(2) Cfr. Tomo X, pag. 280, 287, 314.

(3) *Nuovi documenti inediti del Processo di Galileo Galilei* illustrato dal Dott. Arturo Wolynski. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1878, pag. 27-29.

dell'Archivio Arcivescovile, dove le varie carte erano state apparentemente messe in ordine, od almeno distribuite in scaffali, noi non vi rinvenimmo più nemmeno un foglio che avesse qualche relazione con l'Archivio della soppressa Inquisizione Fiorentina!

Ma già assai tempo prima di questa dolorosa constatazione si sapeva che documenti nè pochi nè di lieve importanza avevano emigrato da quell'Archivio, sia momentaneamente, sia definitivamente, tanto per effetto di semplice trascuranza come per dolose sottrazioni.

Accadde infatti intorno al 1868 che l'arcidiacono Mons.r Martino Benelli, il quale di quando in quando capitava a Casa Martini a Prato, nella famiglia cioè alla quale aveva appartenuto l'Arcivescovo Fiorentino di questo nome, ebbe un giorno occasione di vedere fra una massa di libri abbandonati in un vecchio armadio, diverse filze numerate, le quali ben si vedeva che avevano dovuto far parte di un archivio, ed esaminatele riconobbe che spettavano a quelle della soppressa Inquisizione di Firenze e risguardavano i tre più famosi processi dei quali rimanevano documenti negli atti di quell'Inquisitore, cioè Galileo, Ricasoli e Crudeli. Riferita la cosa a Cesare Guasti, che durante l'autunno villeggiava a Galciana, questi senz'altro fece richiedere queste filze all'Avv. Giovanni Martini presso il quale s'erano trovate, ed avutele, nel ritorno che fece in Firenze, le riportò con le proprie mani alla loro sede. Dopo poche settimane, avendone il Martini rinvenute altre del medesimo genere, e che contenevano il processo delle monache di Santa Caterina, scandaloso episodio dei tempi Ricciani, le rimandò all'Arcivescovo Limberti per mezzo del Canonico Giovacchino Pelagatti.

Come queste carte fossero pervenute in Casa Martini non è difficile argomentare: molto probabilmente lo stesso Arcivescovo le aveva tolte dall'Archivio per leggerle, e rimaste poi alla sua morte fra le sue carte personali saranno state asportate dagli eredi: restituite a Firenze, giova credere che saranno state rimesse con le altre sopra o sotto il famoso tavolo del quale abbiamo tenuto parola (1).

---

(1) Abbiamo anche raccolto, ma non ci fu possibile controllare la voce, che le filze della Inquisizione Fiorentina, e specialmente quelle relative a GALILEO, sarebbero state mandate a Roma da Mons. CECCONI che fu Arcivescovo di Firenze dal 1875 al 15 giugno 1888. Però a Roma, e dagli stessi funzionarii del Sant'Uffizio, questo ci fu recisamente negato.

Quindici anni circa dopo questi fatti accadde che l'Avv. Alessandro Bardi di Firenze, trovandosi a Bruxelles in qualità di Consigliere di Legazione ed attendendo colà a certi suoi studi sulle relazioni passate tra la sua città e quelle del Belgio, si imbattè nella Biblioteca Reale di Bruxelles in alcune filze numerate saltuariamente e che provenivano dall'Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze (1), e proseguendo le indagini acquistava la certezza che altre filze, sottratte al medesimo Archivio, si trovavano in altri depositi di quello Stato. Tornato in Firenze e recatosi con un amico, dal quale tengo questi particolari, all'Arcivescovado per appurare come quel trafugamento fosse avvenuto, n'ebbe dopo non poche tergiversazioni la conferma che in realtà delle filze erano state sottratte, senza però che si volesse confessare quali e quante esse fossero: e poichè, come abbiamo testè riferito, dell'archivio della soppressa Inquisizione Fiorentina tra le carte della Curia Arcivescovile non si trova più alcuna traccia, convien credere che un po' alla volta tutto quell'archivio abbia finito per essere stato così miseramente trafugato.

Del resto, dell'acquisto di alcune filze della Inquisizione Fiorentina da parte della Biblioteca Reale di Bruxelles noi eravamo stati informati, prima ancora di venire a conoscenza di questi particolari, dal compianto amico nostro Carlo Ruelens, già conservatore dei manoscritti di quella Biblioteca, con la dichiarazione però che in esse nulla si conteneva di relativo a Galileo (2).

Una traccia tuttavia di alcune carte che avevano dovuto appartenere all'Archivio della Inquisizione Fiorentina abbiamo potuto ulteriormente seguire, ma con pari fortuna: imperciocchè con esse

---

(1) Il P. van den Gheyn nel suo Catalogo dei Manoscritti della Biblioteca Reale di Bruxelles (Tomo IV, pag. 84-86) ne ha dato una descrizione. Si tratta di quattro buste o tomi segnati col n.° II, 290, che furono acquistati nel 1878 dalla Biblioteca per il prezzo di 500 franchi pagati ad un pittore per nome M. J. Meerts. Dei primi tre tomi manca nel Catalogo suddetto la specificazione del contenuto, la quale è data invece rispetto al tomo quarto. Le informazioni particolari da noi assunte dicono trattarsi d'un « fratras de paperasseries denué de tout interêt ».

(2) Da altra fonte, e cioè da una vendita Daelli di Milano, pervenne alla Biblioteca Reale di Bruxelles il documento Galileiano di cui a pag. 17-21 della nostra *Serie undecima di Scampoli Galileiani.*

trovammo essere scomparso anche un « copialettere della Sacra Inquisizione di Firenze, scritte alla Suprema Inquisizione di Roma e cominciato sotto il dì 17 dicembre 1621 da Francesco Michele Messerotti da Bologna, Inquisitore Generale Fiorentino », che in più volumi esisteva ancor pochi anni or sono, se le nostre informazioni corrispondono al vero, nell'Archivio del Seminario Arcivescovile di Firenze.

Questa dolorosa istoria abbiamo stimato opportuno di narrare con tutti i particolari che ci fu dato di raccogliere, e dell'autenticità dei quali restiamo garanti, per giustificazione del non aver noi potuto, conforme all'istituto nostro, risalire alle fonti alle quali ebbero facoltà di attingere l'Albèri ed il Wolynski, sicchè ci vedemmo costretti a dare quei documenti, che essi avevano tratti direttamente dall'Archivio della Inquisizione Fiorentina, sopra fonti di seconda e talvolta anche di terza mano (1).

Ma tanto più ci dolse di non aver potuto da noi stessi consultare l'Archivio della Inquisizione di Firenze quando esso non aveva peranco subita alcuna menomazione, perchè noi abbiamo la sicurezza che dovevano esservi contenuti parecchi altri documenti galileiani oltre a quelli che ne trassero i nostri predecessori; e, se non tutti, alcuni almeno dei seguenti, l'esistenza dei quali abbiamo facilmente argomentata dallo studio di quegli altri che sono infino a noi pervenuti:

1). Lettera 4 aprile 1615 della Congregazione dell'Inquisizione all'Inquisitore di Firenze, con ordine di esaminare il P. Ximenes.

2). Lettera 7 novembre 1615 della Congregazione dell'Inquisizione all'Inquisitore di Firenze, con ordine di esaminare il P. Ximenes e D. Ianozzo Attavanti.

3). Lettera dell'agosto 1632 della Congregazione dell'Inquisizione all'Inquisitore di Firenze con ordine di sospendere la vendita del Dialogo dei Massimi Sistemi, e relative comunicazioni datene a Galileo ed al tipografo Landini.

---

(1) Cfr. *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Vol. XVII. Firenze, tip. Barbèra, Alfani e Venturi proprietarii, 1906, pag. 290, 310, 312, 324, 356, 366, 406, 410. – Vol. XVIII. *Ibidem*, pag. 379.

4). Lettera della Congregazione dell' Inquisizione all' Inquisitore di Firenze, sotto il dì 25 settembre 1632 con l'ordine di far comparire Galileo davanti al S.º Uffizio in Roma.

5). Lettera della Congregazione dell' Inquisizione all' Inquisitore di Firenze, sotto il dì 13 novembre 1632, con l'ordine di sollecitare la partenza di Galileo per Roma.

6). Comunicazione dell'ordine del Papa del 9 dicembre 1632 col quale ingiunge che, trascorso il termine concessogli dall' Inquisitore di Firenze, Galileo sia costretto a partire; data sotto l' 11 successivo.

7). Comunicazione dell'ordine del Papa che la Congregazione del S.º Uffizio avrebbe mandato a Firenze un Commissario accompagnato da medici per visitare Galileo, i quali se lo avessero trovato in istato di poter viaggiare, la avrebbero tradotto a Roma prigioniero ed in catene.

8). Lettera della Congregazione del S.º Uffizio all' Inquisitore di Firenze, sotto il dì 11 settembre 1633, biasimandolo per aver permessa la stampa del *Dialogo dei Massimi Sistemi.*

9). Lettera della Congregazione del S.º Uffizio all' Inquisitore di Firenze, sotto il dì 3 dicembre 1633, con avviso che Galileo fu abilitato a far ritorno alla sua Villa d'Arcetri.

10). Lettera della Congregazione del S.º Uffizio che comunica l'ordine del Papa dei 23 marzo 1634 d' intimare a Galileo che si astenga dal chiedere la sua definitiva liberazione, con comminatoria che altrimenti sarebbe richiamato alle carceri del S.º Uffizio.

11). Documenti varii concernenti il permesso concesso a Galileo di recarsi a Poggibonsi per incontrarvi (16 ottobre 1636) il Conte di Noailles.

12). Lettera 6 febbraio 1638 del Cardinale Francesco Barberini all' Inquisitore di Firenze con la quale gli ordina di recarsi a visitare Galileo, accompagnato da un medico e di riferire intorno alle sue condizioni di salute.

13). Avviso della morte di Galileo.

14). Risposta del 1º febbraio 1642 dell' Inquisitore di Firenze alla lettera scrittagli sotto il dì 25 gennaio dal Card. Francesco Barberini e relativa alla voce corsa che fosse intenzione del Granduca di far erigere un monumento alla memoria di Galileo.

CXXIV.

Una visita all'archivio Chiaramonti in Cesena.

Fin da quando per la prima volta imprendemmo a sostenere la necessità d'una nuova edizione delle Opere di Galileo, ogni nostro pensiero fu rivolto a raccogliere e ad ordinare i materiali, i quali permettessero di renderla, per quanto fosse possibile, completa e rispondente alle esigenze della moderna critica. Ed allorchè piacque al Ministero della Pubblica Istruzione di promuovere la nuova edizione e di commettercene la cura, nessuna diligenza venne da noi risparmiata perchè quel fine potesse essere conseguito.

Ma di tutta l'opera galileiana, il carteggio è quello del quale fin dal principio maggiormente ci preoccupammo, perchè da un lato per mole e per universalità di interesse ne costituisce forse la parte più cospicua o che almeno era con maggior desiderio attesa dagli studiosi, e perchè dall'altro presentava le più gravi difficoltà ad essere raccolto, se non integro, almeno, per quanto è possibile copioso e genuino.

Nelle ricerche da noi istituite la nostra attenzione fu naturalmente richiamata subito sopra le fonti le quali potevano essere indicate da quella parte del carteggio di Galileo che era già noto, sia per quanto se ne aveva fino allora alle stampe, sia per quanto con fondamento si sospettava poter trovarsi tanto presso i collettori di autografi quanto presso i pubblici e privati Archivii; e per agevolare le indagini, dopo aver lanciato a più migliaia di esemplari un appello redatto in varie lingue procurando che giungesse dappertutto dove era la speranza della messe più modesta, demmo alla luce un Indice alfabetico e topografico del commercio epistolare di Galileo, seguito pochi anni dopo dall'Indice cronologico di tutte le lettere, ad una ad una, che ci era riuscito di raccogliere.

Fra i privati archivii, nei quali sembrava dovesse esservi qualche speranza di racimolare documenti galileiani, era quello della famiglia Chiaramonti di Cesena, poichè ci era ben noto che Galileo era stato in diretta corrispondenza con Scipione Chiaramonti (1); del quale

(1) Lo aveva personalmente conosciuto in Cesena nell'agosto 1592. Cfr. *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Vol. XI. Firenze, tip. Barbèra, 1901, pag. 566.

ben cinque lettere a Galileo sono insino a noi pervenute, mentre non se ne conosce alcuna di Galileo a lui indirizzata. Queste cinque lettere sono:

1). Cesena, 6 ottobre 1613 (Ed. Naz. XI. p. 582), e risponde ad una di Galileo di data incerta e dimostra che fra i due era ormai già da qualche tempo relazione.

2). Cesena, 16 novembre 1625 (Ed. Naz. XIII, p. 288), alla quale rispose Galileo e, a quanto pare, sotto il dì 22 novembre 1625.

3). Cesena, 18 gennaio 1626 (Ed. Naz. XIII, p. 302), alla quale pure Galileo rispose e, a quanto pare, sotto il dì 31 gennaio 1626.

4). Cesena, 8 agosto 1626 (Ed. Naz. XIII, p. 337), alla quale è assai verisimile che Galileo rispondesse, ma non sappiamo in quale data.

5). Pisa, 24 maggio 1628 (Ed. Naz. XIII, p. 426), la quale sembra essere risposta ad una di Galileo.

Queste lettere del Chiaramonti a Galileo, ed in particolare le ultime quattro, appartengono a quelli fra gli anni, il carteggio dei quali è giunto insino a noi con maggiori lacune, ed è anzi sommamente probabile che in molto maggior numero siano state effettivamente le lettere fra loro scambiate. E se di non grande momento è la perdita delle lettere del Chiaramonti, deplorabilissima, e per la persona dalla quale partivano e per gli argomenti che vi saranno stati trattati, è la perdita di quelle di Galileo.

È quindi ben naturale che fin da bel principio la attenzione nostra fosse richiamata sull'archivio della Famiglia Chiaramonti che sapevamo sussistere tuttavia in Cesena, e che non ci lasciassimo ributtare dagli assoluti rifiuti che alle nostre domande di esaminarlo erano stati opposti non ostante le più autorevoli mediazioni. Si rispondeva che la ricerca delle lettere di Galileo era stata fatta già in altri tempi e che le indagini a tale scopo istituite avevano dato sempre risultati completamente negativi. E sebbene la risposta fosse per parecchi motivi plausibile, anche perchè il palazzo presentemente occupato dalla famiglia Chiaramonti non è più quello ch'essa aveva in Cesena al tempo di Scipione, ma data appena dai tempi di Pio VII, pure noi continuammo ad insistere nelle nostre domande, le quali finalmente, mercè la interposizione di una gentilissima dama, fra le più colte che annoveri non soltanto la aristo-

crazia della Romagna, ma possiamo ben dire di tutta Italia, il nostro desiderio fu appagato e nell'ottobre 1904 noi potemmo finalmente penetrare nell'archivio ed esaminare a nostro agio le carte le quali ci si disse essere tutto quanto rimane di ciò che un tempo fu il grande archivio di Casa Chiaramonti.

E diciamo di proposito il « grande archivio », perchè presentemente le carte, per la massima parte relative a Papa Pio VII, si riducono a ben poche e sono mescolate con i libri in una stanza che serve ad uso di biblioteca e che non eccede le proporzioni modestissime della libreria della più modesta famiglia; ma che siano state un tempo in grandissima copia argomentiamo sicuramente perchè due filze le quali contengono documenti appartenuti a Scipione Chiaramonti portano esternamente i numeri 526 e 528. La prima di queste, coperta di cartone naturale con dorso di carta gialla, contiene scritture di Scipione istesso e tra esse abbiamo rinvenuto un foglio autografo contenente un esame delle lettere di Galileo a Marco Velsero in materia delle macchie solari e ristretto a quello che in esse viene trattato « De satelliti di Giove o pianeti circa Giove ». Di ciò che in essa si legge a pag. 24, nota Scipione Chiaramonti di suo pugno:

« Dice haver essi i periodi loro ordinatissimi e tra di loro differenti e da lui esser già stati precisamente ritrovati ».

E da pag. 25 trae:

« 1. Hanno i loro cerchi distinti e di grandezze diverse intorno « a Giove come lor centro.

« 2. Le quali grandezze dice anco haver ritrovate, come anco le « cause del quando e perchè hor l'uno hor l'altro di loro declinano « o verso borea o verso austro in relatione a Giove ».

Alle quali annotazioni fa seguire:

« Censura.

« Se questi pianeti si muovono intorno a Giove come centro, « come possono hora accostarsi, hora discostarsi da Giove, come egli « dice nell'ultimo suo foglio dopo la lettera terza? »

Vi abbiamo ancora trovato nota delle opposizioni fatte da Apelle, cioè dal P. Cristoforo Scheiner, alle quali naturalmente, nella sua qualità di anti-galileiano, il Chiaramonti vuol dare gran peso.

Abbiamo pur rinvenuto qualche appunto relativo al *Saggiatore,* ed in tale occasione anche accennato al « discorso del S.r Marco (*sic*) Guiducci », e chiuderemo col riprodurre quest'altra:

« Censura.

« Questa misura di dieci secondi così esatta col canocchiale come « la prese egli? il quale senza instromento misuratore non admette « a simil esattezza di misura, ma col canocchiale come s'accomoda « instromento misuratore? »

Povere censure, come ben si vede, ma delle quali nella nostra ispezione abbiamo voluto prendere nota, perchè sono le sole traccie di cose galileiane che ci fu dato di rinvenire; nè per la troppo triste e troppo frequente esperienza di risultati infelici ai quali condussero molte altre ricerche analoghe, restammo molto meravigliati nel non trovare la benchè minima traccia di carteggio galileiano nell'archivio Chiaramonti. E se anche fino ai tempi di Pio VII furono in questa famiglia persone colte ed illuminate le quali è da credere che conoscessero il valore dei documenti rimasti fra le carte di Scipione, certissimamente assai copiose, bisogna pur troppo dall'altra parte tener conto anche del fanatismo religioso il quale, come avrà condotto a distruggere tutte le preziosissime lettere indirizzate da Galileo a Suor Maria Celeste, così può anche aver indotto qualcuno dei discendenti di Scipione Chiaramonti a bruciare le prove della corrispondenza nella quale egli era stato con un reprobo, dannato dalla Inquisizione.

Comunque siano avvenute le cose, a noi non rimaneva altro che da constatare un fatto dolorosissimo, cioè che ormai nell'Archivio della Famiglia Chiaramonti, od almeno in quella parte di esso che ci fu fatta vedere, non esiste più la benchè minima traccia delle lettere che fuor d'ogni dubbio sappiamo essere state indirizzate da Galileo a Scipione Chiaramonti, il quale ripiomba nell'oblio in cui sarebbe rimasto subito dopo morto, se egli non avesse avuta la brillante idea di attaccar briga coi tre maggiori astronomi suoi contemporanei: Ticone, Keplero e Galileo!

CXXV.

Pensieri, sentenze e motti di Galileo Galilei raccolti dai discepoli.

Allorquando, come scrisse Galileo, « per ubbidire al comandamento fattoci da chi comandar ci può » ci sforzammo di mettere insieme « alcune manifestazioni del pensiero di Galileo giunte insino a noi attraverso la elaborazione d'altri », e le quali, per rimanere scrupolosamente fedeli all'istituto della Edizione Nazionale, non avevamo potuto comprendere fra le scritture di lui, non ci passò pur per la mente di poter fare ad un tratto cosa compiuta, e mettendo insieme per allora quei materiali che a tale proposito ci erano venuti sotto mano (1), ci riservammo, quando la occasione se ne offrisse, di recarvi nuovi contributi.

Anzitutto dal Racconto istorico che della vita del suo Maestro stese il Viviani ci sembra di dover aggiungere a quelli già raccolti quest'altro pensiero che sotto forma diversa contiene concetti espressi in altri:

« In occasione delle dispute che nacquero in proposito del gal-
« leggiare, soleva dire il Sig.r Galileo, non vi esser più sottile nè
« più industriosa maestra dell'ignoranza, poichè per mezzo di quella
« gl'era sortito di ritrovare molte ingegnose conclusioni e con nuove
« et esatte esperienze confermarle per satisfare all'ignoranza delli
« avversarii, alle quali per appagare il proprio intelletto non si sa-
« rebbe applicato » (2).

Raccolto esso pure dalle labbra di Galileo, e comunicato in lettera a Francesco Redi sotto il dì 18 novembre 1671, è quest'altro pensiero conservatoci da Francesco Maria Fiorentini (3) ch'ebbe

---

(1) *Pensieri, sentenze e motti di Galileo Galilei* raccolti dai discepoli e pubblicati da Antonio Favaro. (*Rivista di Fisica, Matematica e Scienze naturali.* Anno VIII. Febbraio 1907. N.° 86, pag. 97-109). Pavia, prem. tip. Successori Fratelli Fusi, 1907.

(2) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XIX, pag. 613.

(3) *Di Francesco Maria Fiorentini e dei suoi contemporanei Lucchesi.* Saggio di storia letteraria del secolo XVII di Giovanni Sforza. *Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti.* Tomo XXI, pag. 415.

qualche dimestichezza col sommo filosofo negli ultimi anni di sua vita:

« Intesi una volta dal Sig. Galileo, di chiarissima memoria, che « anche nell'esperienze et in quello che apparisce al senso bisognava « esser molto cauti et avvertir di non ammettere esperienza che « non fusse ben certa, perchè, diceva egli, è un mettersi in corpo « una pillola da farne discorrere operationi molto stravaganti ».

Pensieri di Galileo, raccolti dal Viviani e dal Torricelli, riferisce pure il Monconys nei suoi *Voyages* (1), e perciò non pare che in questa raccolta da noi tentata possano essere trascurati.

Nel primo *Voyage d'Italie,* compiuto negli ultimi mesi del 1646, scrive egli che il 6 novembre « ie me fus promener avec le S. Viviano qui a esté trois ans avec M. Galilée. Il me dit son opinion du ☉ qu' il croyoit une estoille fixe, la necessité de toute chose, la nullité du mal, la participation de l'ame universelle, la conservation de toutes choses ». Il Libri, che per il primo richiamò l'attenzione degli studiosi sopra questa comunicazione fatta dal Viviani al Monconys, avvertì: « Ces idées, comme on le voit, sont très-hardies, et elles en font soupçonner d'autres encore plus audacieuses: mais appartiennent-elles bien positivement à Galilée? Le texte de Monconys n'est pas clair; il peut s'appliquer également à Viviani et à Galilée. D'ailleurs, un homme qui, a peine rentré dans son pays, s'empressait de publier ce passage, qui pouvait si gravement compromettre Viviani dejà soupçonné par les jésuites, montrait une grande légèreté, et ne mérite pas une confiance illimitée » (2). L'Henry che studiò questi *Voyages,* per trarne ciò che essi contengono d'interessante per la storia delle scienze, annota al luogo da noi riprodotto: « En lisant en marge ces mots: *Opinions du Sieur Viviano,* on serait tenté d'attribuer ces opinions à Viviani;

---

(1) *Les Voyages* de Balthasar de Monconys. Documents pour l'Histoire de la Science avec une introduction par M. Charles Henry. Paris, publications de la Vogue, 1887.

(2) *Journal des Savants.* Année 1843. Paris, imprimerie Royale, MDCCCXLIII, pag. 313. – Cfr. *Histoire des Sciences Mathématiques en Italie,* ecc. par Guillaume Libri. Tome quatrième. Deuxième édition. Halle s/S. H. W. Schmidt, 1865, pag. 292.

mais au fond la chose importe peu: les opinions philosophiques du disciple devaient être celles du maître et réciproquement » (1).

Il giorno appresso il Monconys rivedeva il Torricelli col quale s'era incontrato nella libreria Cecchi appena arrivato a Firenze, e da lui riceveva quest'altra comunicazione: « me dit aussi que Gallilée a observé que la tache de la Lune qu'on nomme *Mare Caspium* est par fois plus proche de la circonference, et quelquefois plus esloignée, qui fait reconnoistre quelque petit mouvement de trepidation en son corps » (2).

Finalmente, registreremo qui ancora, per quanto forse non strettamente connessa con i precedenti, quest'altra notizia altrevolte da noi stessi pubblicata e commentata (3).

In certi zibaldoni di esperienze diverse di Vincenzio Viviani, leggiamo infatti quanto appresso: « Per cavar da un medesimo tino il vino dolce e maturo e far che vi resti l'agro. – Si faccia empire il tino d'uva, senza ammostare, in grappoli interi e si lasci così stare qualche poco di tempo, che sturando la cannella uscirà vino maturo, che sarà quello dei grani dell'uve più mature, spremuti dal peso e carico proprio dei grappoli, che sono i primi a scoppiare; e dopo che sarà uscito il vino dolce, pigiando ed ammostando l'uve, ne uscirà il vino assai meno maturo, anzi assai agro, secondo però che l'uve per sè stesse saranno più o meno mature, generalmente, ecc. Invenzione del Galileo, provata e riuscita, e insegnatami dal signor Senatore Andrea Arrighetti ».

---

(1) *Les Voyages* de BALTHASAR DE MONCONYS, ecc. Paris, 1887, pag. 36.

(2) Op. cit., pag. 37.

(3) *A proposito di Galileo igienista. La Natura.* Rivista delle scienze e delle loro applicazioni alle industrie e alle arti, n.° 76, 7 giugno 1885. Milano, fratelli Treves editori, pag. 359.

ENONE

POEMA DI ALFREDO TENNYSON

TRADUZIONE DEL SOCIO EFF. E. TEZA

A *Carlo Puini* *mando questi pochi versi. In lui ammiro l'acuto ingegno, la vasta profondità della dottrina, la squisita bontà, le virtù di filosofo austero. Perchè vecchio amico devo forse tacerne?*

Padova, 31 dec. 1907.

Due volte le sciagure e i lamenti di Enóne ispirarono un grande maestro di armoniose eleganze nell'Inghilterra dei nostri tempi, come già un altro maestro nel mondo latino (1). Fra Ovidio ed Alfredo Tennyson quanti si frapponessero, cantando, io non so dire: e solo m'arresto ad Apostolo Zeno. Più si conosce, e più che il poeta è da ammirare, il critico: questi, acuto e fortunato nell'indagare, acuto

---

(1) Prendo in mano una delle migliori edizioni: *The works of Alfred Lord Tennyson, poet laureate.* London, Macmillan, 1906. — Si vegga il poemetto *Oenone,* alla pag. 40. — Un altro ce n'è alla pag. 876: *The death of Oenone,* e forse gli darò l'assalto.

Il Tennyson ritoccò più volte questi versi. S'ebbe per la prima volta *Oenone* nel 1833 (Poems by A. Tennyson. London E. Moxon) e giunse alla *perfezione* nel 1842. (Cfr. *A handbook to the works of A. lord Tennyson by Morton Luce. London, Bell,* 1906 pag. 109 e 125).

e schietto nel giudicare, buon intelletto e animo buono; quegli, meno libero perchè favorito da una decima Musa, una Corte; alla quale dava gli sforzi suoi per intessere, coi fili di vecchie favole, i melodrammi, languidi e bene educati nei sentimenti e nelle parole: colle strofette graziosette delle scene, in quell'arte premetastasiana che, sotto il successore, davanti agli stessi principi, e più celebrato nel mondo (1), restano un modello che non importa di seguire, ma che non è agevole di seguire (2).

Ecuba vede in sogno che Alessandro porterà rovina allo stato Trojano e Priamo, il padre, lo affida ad Agelao, che abbandoni alle falde dell'Ida il neonato ai capricci di natura. Ma la natura, direbbe un *teomantis,* prepara i gloriosi destini della Grecia e della Poesia, e il bambino, dopo qualche giorno, è vivo: il servo, fatto pietoso, lo raccoglie ed educa colui che sarà Paride, il fortunato e sfortunato rapitore. Egle, figliuola di Agelao, si innamora del compagno dei suoi giuochi, ma questi preferisce ben presto Enone, nata da un celebrato fiume, da Cibrene, e sorella di Niso. Passano gli anni e sull'Ida è ministro di re Priamo il giovanetto Paride, che un dì è costretto a condannare al supplizio Niso, perchè reo di assassinio. La sorella implora e il giudice cede se vuole darsegli, ambito premio, la fanciulla; ma poi la coscienza lo rimorde, come di non giusto giudice e nega la fede data all'amante: la quale se ne sdegna e cerca vendetta da Priamo che, inatteso, giunge sul monte. Lo spergiuro sarà punito. Intanto Egle, che serba la memoria dei primi affetti, rivela

---

(1) Nè si dimentichi il giudizio del Rameau giuniore, serbatoci dal Diderot in quel suo prezioso libro (*Le neveu de Rameau*) che non si stanca di rileggere chi lo lesse una volta. *La poésie lyrique,* diceva quell'ingegno.o e sudicio parassita, *est encore à naître...; à force de lire le Métastase, il faudra bien qu'ils y viennent.* E cosa vuol egli dal poeta? *C'est au cri animal de la passion à dicter la ligne qui nous convient; il faut que ses expressions soient pressées les unes sur les autres; il faut que la phrase soit courte, que le sens en soit coupé, suspendu.* Tutti questi miracoli nelle strofette dell'italiano? del poeta o della lingua di lui? (Cito la bella e buona edizione dell'Isambert; Paris, Quantin. 1883. Pag. 208).

(2) *Poesie drammatiche di Apostolo Zeno.* Venezia. Pasquali 1744. Vol. III pag. 169 *Enone.*

a Priamo come egli ucciderebbe un figliuolo; onde tumulto in molti cuori. Se non che Niso, che doveva essere spento, fu dall'amico custode messo in salvo; onde Enone non ha più da lamentare la crudeltà del fidanzato, perdona, e Paride può condurla, fatto felice, alle nozze e ad onori di principato. Ad Agelao la *felix culpa* è perdonata: Egle dà la mano a un ansioso amante: e tutto è festività sul palco, dove sonavano parole di dolore, di minacce, di vendette.

Rammenta lo Zeno, nella breve introduzione, le *Fabulae* di Igino; ma vi troveremmo solo Alessandro-Paride, e le sue geste di arbitro nella contesa delle tre Dee (XCI): rammenta ancora come *gran parte degli avvenimenti* sia da leggere in Apollodoro. Ma nel greco (III, 12, 6) si vedrà solamente che Enone cerca, e invano, distogliere il marito dal vedere Elena, la bella: sdegnata, lo fugge: e quando è ferito da Filottete, ella che di medicina è maestra si nega di curarlo. La spietata lo trova morto e tardi si pente dandosi da sè il castigo, perchè si mette una corda alla gola (ἑαυτὴν ἀνήρτησεν).

Molte cose, conchiude l'autore, *ne son tratte dall'Epitia di Gio. Battista Giraldi* (1): e avremo ad assicurarcene: sarà fortunato chi ha nelle mani la rara stampa del 1583. Non Priamo ma c'è l'imperatore Massimiliano, non Paride ma Iuriste *governator d'Ispruche,* non Enone ma Epitia, la sorella di Vico. Di lui, già condannato, promette alla sorella la vita, e la sua mano, il giudice traditore: poi gliene fa portare innanzi agli occhi la testa insanguinata. Alle querele della misera donna viene in aiuto la punitrice severità dell'imperatore; ma un capitano pietoso, trovato un reo che molto somigliava a Vico, aveva risparmiato costui, e le nozze mettono l'onore in sicuro

---

(1) *Epitia | tragedia | di M. Gio. Battista | Giraldi Cinthio | nobile ferrarese. | Con privilegi || In Venetia, |* Appresso Giulio Cesare Cagnacini, M.D.LXXXIII. — La stampa è di Nicolò Moretti: le altre tragedie (*Cleopatra. Arrenopia. Euphimia. Selene*) nello stesso formato, dello stesso anno, tutte *appresso il Calcagnini,* e tutte dedicate a protettori e protettrici da Celso figliuolo del poeta, uscirono dalla tipografia di *Paulo Zanfretti.* — Meno la Cleopatra, che muore insieme col marito, le altre donne cercano vendetta, ma da inaspettati casi sono condotte al perdono e la tragedia allegramente finisce con rinnovate nozze di queruli sposi.

e negli animi la pace (1). A saggio dei miseri versi bastano gli ultimi, messi in bocca al capitano:

Salvo è Vico, è salvo Iuriste, et salvo
è d'Epitia l'honor, et l'honor anche
de la violata Donna da Vico,
et le angosciose doglie in gioia tutte
rivolte sono, et posto è fine à gli odi
ch'esser potean cagion di strani effetti:
non si dè lasciar mai di tentar quello
che par che possa havere honesto fine,
che favorisce i pensier buoni Dio,
et gli face sortir felici effetti.

Nell'ottantatre, la tragedia non era stata *per ancora nè in pubblico esposta, nè rappresentata in scena:* era *una verginella:* e non è detto che trovasse più tardi, nei cultori della poesia, o fidi o infidi amanti (2).

E le tre Dee? Lo Zeno non accenna nel dramma al giudizio famoso (3); ma poi, incalzato dalla decima Musa, trova luogo a una breve Licenza, certo recitata alla fine. Rivolto al *pastore Ideo,* vorrebbe si sospendesse il *giudicio fatal.*

Due tu ne oltraggi
nel trofeo d'una sola. Esser vuoi giusto,
ed a tutte gradir? Vedi ogni dote
di beltà, di grandezza, e di virtute,
in quell'emule Dee sparsa e divisa,
meglio in una raccolta.
Questa qual fia? L'Austriaca Augusta Elisa.

Che il teatro inglese, e il suo principe, attirassero troppo lentamente studiosi e imitatori, ammirazione e biasimo, nelle genti di

---

(1) Si finge di mettere a morte, ma è salvato, anche Clarino, nel Ricciardetto (XVII, 38 seg.).

(2) Nell'*Epitia,* come nelle altre tragedie, abbiamo i cori, in versi rimati di varia misura. Il resto è in sciolti.

(3) Confronta insieme cogli altri luoghi degli antichi poeti anche i versi di Euripide nell'*Andromache* (v. 274 seg.).

sangue latino s'intende. Poco si opera, ma si opera, tra i francesi, innanzi al Voltaire, tornato d'Inghilterra nel 1729: e si dovrà attendere che un poeta, il Ducis, sfrondato l'albero, ne ripianti un ramoscello (*Hamlet*, 1769); ma che erudito così sagace e di varia dottrina, quale è il nostro Zeno, non sapesse del Hamlet inglese, pare una meraviglia. Nè avrebbe sfuggito di rammentarlo quando, insieme al Pariati, pose sulle scene il suo *Ambleto*. Misero componimento; al quale certo non giovava la mano verseggiatrice del vanitoso compagno (1).

I greci delle città, e i greci delle immaginazioni restano cittadini del mondo: ripagano gli onori che loro si facciano nutrendo le istorie umane e riscaldando la umana poesia. È tanto vigore in Agamennone, un'ombra che s'agita, quanto in Carlo Magno, un corpo che si muove. Di Enone o di Paride (2) non si cercano negli archivi le genealogie, nè

---

(1) A Paride pensa anche il Sannazzaro nell'Arcadia: e uno dei suoi cantori *veracissimamente pareva il Troiano Paris, quando nell'alte selve, tra semplici armenti in quella prima rusticità dimorava con la sua Ninfa, coronando sovente i vincitori montoni* (Prosa VI): e in un sacro Tempio è ritratto *Paris, che con la falce avea cominciato a scrivere Enone alla corteccia di uno olmo: e, per giudicare le ignude Dee, che dinanzi gli stavano, non la aveva potuto ancora del tutto fornire* (Prosa III).

(2) I nomi sono *Ambleto, Veremonda, Fengone*, da riscontrare cogli altri, di Saxo Grammaticus (*Danorum Regum Heroumque Historiae*. Lib. 3. — Paris. 1514 fol. 27) e di Giov. De Meurs (Meursii, *Historiae danicae libri V. priores*. Amstel. 1638 pag. 12) Hamlethus, Gerutha, Fengo. Tutti e due gli scrittori, insieme col Pontanus, sono fonti citate dallo Zeno. — Che vi cercasse di suo l'incitamento alla fantasia, senza altri esempi di maggiori poeti? — Nè all'italiano, nè prima di lui all'inglese, piacque un episodio che si trovava nei vecchi testi: quello che si chiamerebbe della *lettera di Uria* (2. Sam. 11, 15); ma dove si scampa da morte colui che è vilmente minacciato. Amleto ha la buona sorte che avrà poi Fridolino: Re Fengone è meno fortunato di re Davide. — E qui voglio dare le parole genuine del *Letterato*, quando racconta come *divi Fengonis satellites* portino il tristo messaggio: *Quorum Hamlethus quietem capientium loculos perscrutatur, literas deprehendit: quarum perlectis, mandatis quicquid chartis illitum erat curavit abradi, novisque figurarum apicibus substitutis, damnationem suam in comites suos, mutato mandati tenore, convertit.*

Nè lo Zeno avrebbe sospettato, come parve a qualcuno, che il nome di Ofelia derivasse da immagine del Sannazzaro. Ne tocca il Garnett (*The age of Dryden*. London, Bell 1907, pag. 268): *A correspondent of the Athenaeum* [e non è se-

si chiamano testimoni gravi ad attestarne le geste: dipinge l'uomo il vagheggino profumato, la donna dipinge veemente amore di una disperata. Ogni poeta che si riconquisti i pensieri e gli affetti degli antichi deve esserne degno: non risorgono in lui intatti, ma con una lenta metempsicosi che si trasfigura; così che del vecchio resti la solenne potenza, del nuovo l'amabile freschezza. Nutrirsi di cibo ellenico non basta per la bellezza dell'arte, se l'igiene non si fa maestra e signora: e lettori bene addestrati nell'Inghilterra sentono e dicono come natura aiutasse, e lo studio rinvigorisse, la fantasia del Tennyson a rispecchiare in nobili e soavi ritmi, da uomo vivo e ravvivatore, la poesia dei morti. Gli stranieri, o da soli, o retti dai spesso fallaci consigli di altri stranieri, si contentano di indovinare.

Lamenta qualche critico, avveduto ed eccitatore, che troppo di rado i poeti sieno tradotti dai poeti. Usi alle belle fortune ed alle gioie della libertà, tenterebbero i fremiti della servitù? poter correre, e voler strascicarsi? tarparsi le ali e stringersi i calzari di ferro? Resta l'officio, e non dico il mestiere, nelle mani dei verseggiatori, che non avendo ambizione, vivono, nella quiete dell'intelletto e dell'animo, più fedeli; con una fedeltà che può avere molti aspetti, come quella dei buoni amici. Teorica che diventi maestra e signora di ogni opera non c'è, e non ci sarà mai. Il critico dei traduttori va di suo, raffrontando esempi, cavandone princípi che dentro vi sono stillati e nascosti, porgendo gli eccitamenti e i raffrenamenti, più libero se non ha tentato di farsi discepolo a sè stesso: e di suo muove il volgarizzatore, crescendo esempi, qualcosa stillandovi, spinto e arrestato, ma libero nel vedere a mezzo le sue proprie dottrine, senza mostrarle, senza ragionarvi su, nemmeno davanti a sè stesso; sfuggendo sopra ogni cosa la critica volta contro ai critici che è

---

gnato il luogo] *has pointed out, but the discovery seems to have been hardly noticed, that Shakespeare took the name of Ophelia from Sannazzaro's A r c a d i a — another argument for his acquaintance with Italian.* — Dove si dovrà avvertire che Ofelia, *piacevolissimo e grazioso,* è un pastore, non una pastorella (*Arcadia,* prosa IX), con un nome che è più di banco da mercato che di giovanetta dolce e infelice. Non è forse l'*ôphéleia* il *guadagno?* — Ma le canzoni della bella, voci della foresta, difficilmente si sarebbero travolte nei madrigali di Corte, se mai lo Zeno vi avesse messo l'occhio e l'orecchio.

dei più efficaci stromenti per guastarci l'animo e l'intelletto. Ma un pensiero c'è anche nei più umili tra i versaiuoli, ma c'è una speranza: cantano a sè stessi, nella solitudine, per il piacere che dà il canto: gettano un fiato leggero di voce, e vorrebbero che risonasse, non lontano nè forte, ma senza spegnersi mai (1).

[Implevique sacram querulis ululatibus Iden. *Ovid. Her.* 5, 73].

In Ida c'è una valle, più leggiadra,
dell'Iönia infra i poggi, d'ogni valle:
per la china dilaga la natante
nebbia e, un braccio proteso, si trascina
5 da pino a pino, e allentasi e s'arresta:
da questa e quella mano sporge il verde
prato, e le sponde s'ornan di bei fiori:
rimugge infra i burroni giù nel fondo
lungo ruscello, e rapido trabalza
10 di sasso in sasso fino al mare. Aderge
dietro alla valle il Gárgaro le vette,
ed accoglie il mattino; ma l'aperta
gola tutta la Tróade disvela,
d'Ilio la rocca e le colonne, il serto
15 d'Ilio. Qui trasse sul meriggio e mesta

---

(1) I versi che corrono nella versione dal 210 alla fine furono da me scritti e stampati nel 1875. Giova o nuoce l'invecchiare?

---

v. 1. Dai molti scelgo pochi versi di antichi: *Ida in magna, radicibus eruta pinus.* Aen. 5, 449. — *Alta sub Ida.* 12, 546. — *Jugis summae... Idae.* 2, 801. — *In immensis qua tumet Ida jugis.* Ov. Her. 5, 138. — *Aquosa... ab Ida.* Hor. Car. 3, 15. — *Ideasque pices.* Virg. Geor. 3, 450. — *Ida, Venatrix.* Aen. 9, 177. Cfr. Geor. 3, 44.

v. 10. [*Gargara* o *Gargaron.* La parte più alta del monte Ida. *Ipsa suas mirantur Gargara messes.* Georg. 1, 103]. Ten.

errava Enone: errava del perduto
Paride mesta, che sui patrii colli
stava a sollazzo un dì con lei. La guancia
di rose si disfiora e per il collo
20 lenta pendeva, o pendere parea,
la chioma: siede là, sovra l'infranto
sasso che un tralcio della vite avvolge
e, nei silenzi, canta infin che l'ombra
montanina ai suoi piedi giù dall'erta
25 cima del colle lentamente scende.

« O dolce madre, o ricca d'ogni fonte
Ida, prima ch'io mora, deh m'ascolta;
però che adesso la meridiana
quïete tiene il poggio, e sovra l'erba
30 posa tacito il grillo: la lucerta
l'ombra sua getta a' sassi e come un'ombra
par si dipinga, ed ogni vento è morto.
Ve' come langue imporporato il fiore,
l'ape dorata cullasi dei gigli
35 nel seno: io sola, io sola qui non dormo.
Pieno è l'occhio di lacrime, d'affetto
pieno il cuor; ma si spezza, ma s'offusca
l'occhio, e stanca di vivere son io!

« O dolce madre, o ricca d'ogni fonte
40 Ida, prima ch'io mora, deh m'ascolta:
m'odi, o terra, ed i colli e le caverne
m'odano, albergo dell'incoronata

---

v. 16. *Pegasis Oenone, Phrygiis celeberrima silvis.* (Ovid. Her. 5, 3).

v. 18. *Sed tua sum, tecumque fui puerilibus annis,* diceva l'innamorata. (Ovid. Her. 5, 157).

v. 26. [Ritornello che somiglia a quelli di Teocrito. Per *many-fountain'd* cfr. Il. 8, 47 Ἴδην δ' ἵκανε πολυπίδακα, μητέρα θηρῶν]. Ten. Nell'italiano, rispondono le voci *ricca d'ogni fonte* (v. 39).

v. 28. [Cfr. Callimaco nel *Lavacrum Palladis,* 72: μεσαμβρινὰ δ' εἶχ' ὄρος ἁσυχία]. Ten.

fredda serpe. O ruscelli che dal monte
sgorgate, di un iddio fiume la figlia
45 son io pure, ed uditemi! A voi parlo,
e canto: e tutto il dolor mio nel canto
edifico; così sorsero un giorno
lentamente quei muri e lentamente
dolci note spiravano; una nuvola
50 che prese forma! E forse, mentre io parlo,
dall'angoscia profonda che lo preme
lontano errar potrà questo cuor mio.

« O dolce madre, o ricca d'ogni fonte
Ida, prima ch'io mora deh m'ascolta.
55 Là sotto al poggio io lo attendea che l'alba
saluta: i prati avvolgono le fosche
rugiade in vetta, e stanno i pini avvolti
tra le fosche rugiade alti nel monte.
Paride bello, scellerato cuore,
60 la negra capra, candida le corna,
candida l'ugne, vien guidando; ei viene
del Simoento dalle canne, e solo!

« O madre, pria ch'io mora, deh m'ascolta.
Da lungi, fuor dai sassi, la torrente
65 onda mi chiama: e batte la solinga
aurora strisce di virginea neve.
Chinate le pupille io seggo e attendo
in disparte. Egli viene: l'ampio petto
stella par che s'abbatti nell'aurora:
70 di leopardo agli omeri la pelle
scende, alle tempie radiante chioma
gli s'increspa; egli vien simile a un dio.

---

v. 44. *Edita de magno flumine Nympha fui.* (Ovid. Her. 5. 10).
v. 64. *Turrentem undam.* (Virg. Geor. 2, 451).
v. 70. Παρδαλέην ὤμοισιν ἔχων. (Il. 3, 17).

« O madre, pria ch'io mora, deh m'ascolta.
Sorrise e aprendo la sua mano bianca,
75 lattea, una mela mi mostrò di schietto
oro d'Esperia, e la fragranza intorno
d'ambrosia si spargea. Vi guardo e intendo
l'orecchio e tosto il rivo risonante
della favella sul mio cor si versa.
80 'Enone mia, dal grazïoso aspetto,
Enone, anima mia, su questo frutto
rivolgi il guardo che sulla lucente
scorza *per la più bella* porta isculto.
A te par s'appartenga, o più gentile
85 tra le Orëadi tutte che sui gioghi
dell'Ida han stanza, per la leggiadria
degli atti e per la grazia che si muove
da quel ciglio che al ciglio si disposa'.

« O madre, pria ch'io mora, deh m'ascolta.
90 Premendo il mio col fiore del suo labbro,
soggiunse a me: 'Scagliato sulla mensa
esso fu: tutti, nel divino aspetto,
accoglievansi i Numi nelle stanze
di Peleo: e omai si grida, e si contende
95 a chi spetti; ma già la pieveloce
Iride a me, sul vespero, lo reca
dalla voce comune arbitro eletto.
Era vien oggi, e Pallade e Afrodite
a me vengon: ciascuna, ecco, si arroga
100 della beltade aver il vanto. Or tu,
nel mezzo delle sibilanti ciocche
d'antico pino, nelle grotte ascosa,
udir puoi non udita, puoi non vista
tutto veder; e degli Iddii superni
105 il tuo Paride giudice saprai'.

---

v. 88. [*Married brows*, che s'incontrano: cfr. σύνοφρυς κόρα. Theoc. 8, 72]. Ten. E il figliuolo aggiunge parole di Ovidio (*A. Am.* 3, 201) ***confinia supercilii nuda***.

« O madre, pria ch'io mora, deh m'ascolta.
È profondo il merigge: dalla valle
nella lunga pineta un'argentina
nube si stende e all'assegnato loco,
110 di molle erbetta ricoverto, giungono
nude le donne: il croco, e par di fiamma,
a' piedi lor si schiude e l'asfodillo
ed il loto e l'amáraco ed il giglio
e la vïola: leva un soffio il vento,
115 e in strani giri l'edera e le viti
per ogni dove scorrono, gavazzano,
ed ai nocchiosi rami fan ghirlanda
colle bacche, coi grappoli, coi fiori.

« O madre, pria ch'io mora, deh m'ascolta.
120 Sulle cime degli alberi la cresta
leva ardito il pavone e lo vestia
tutto un'aurea nube, mentre lente
e fragranti stillavan le rugiade.
Allor di lei sento la voce, e lei
125 al par di luce che ognor cresca e brilli,
scesi i Numi dal cielo, riverenti,
salutano ed unanimi. Ella offria
il sovrano poder e incontrastato
regno a Paride mio, coi traboccanti
130 tesori, perchè il regno se ne abbelli,
dalla valle, dal campo che si veste
di grano, che corrente onda comparte,
dalle miniere faticate e colme

---

v. 111. [S'allude ai petali del *croco,* che somigliano a fiamma. Nessuno dei poeti moderni può scrivere un verso che non trovi negli innumerevoli scrittori che ebbe il mondo, qualcosa da paragonare. Solo chi manca di immaginativa crede che tutto sia preso a prestito] Ten. E il figliuolo cita: χρυσαυγὴς κρόκος. (*Oed. Col.* 685).

v. 112. [*Amaracus* è la maggiorana: *asphodel,* una specie di giglio]. Ten. Altro nome della maggiorana è σάμψυχον, *sampsūchum.*

v. 121. [Il pavone è sacro ad Hêrê]. Ten.

d'inesausto metallo. 'Onori avrai
135 e tributi ed omaggi, ella dicea,
dalle chiuse città, dagli ampii porti,
affollandosi gli alberi e le vele,
dell'alta rocca all'ombra, ove lucente
baia fa specchio in tra l'eccelse torri'.

140 « O madre, pria ch'io mora, deh m'ascolta.
E parlava, e parlava dell'invitta
balia, d'ogni opra unico fine in terra,
e a sua stagion conforme: 'Sapïenza
ti nutra e sapïenza sopra il soglio
145 s'assida: ognor le incoronate teste
de' vicini alleate e sien fedeli,
infin che dallo scettro la tua destra
non si parta. Ora questo è il dono mio,
di celeste regina, a te che figlio
150 sei di principi, o Paride: e gradito
sarà il mio dono a te, benchè a' tuoi giorni
sempre pastore, nato re. Non scorgi
come ai Numi colui più rassomigli
ch'ha la possanza e, della sua possanza
155 conscio, quïeto in desïata pace
sopra i fulmini posa e d'immortale
felicità si sente ognor beato'?

« O madre, pria ch'io mora, deh m'ascolta.
Tacque: e Paride, colto il prezïoso
160 frutto, il braccio allungò, però che tanto
gli ambizïosi spiriti lusinga
di dominio il desio! Ma tosto innanzi,

---

v. 152. Enone gli diceva: *Nondum tantus eras.* (Ovid. Her. 5, 9). — *At cum pauper eras, armentaque pastor agebas* (5, 79).

v. 155. [Cfr. *Scilicet is Superis labor est, ea cura quietos sollicitat.* Aen. 4, 379 *sedesque quietae | quas neque concutiunt venti.* Lucr. D. R. Nat. 3, 18]. Ten.

stata in disparte, Pallade si trasse.
Le nude membra candide attraversa
165 lancia, tutta di rame rilucente
in cima, che sulla perlata spalla
s'inchina, mentre il pieno occhio severo
sulla guancia in furor, sul freddo petto,
pari alla neve, in guardia sta, ed attende
170 la sentenza. Ella replica: 'Soltanto
chi sè rispetta, e sè conosce, e infrena,
e non altri, il poter sommo raggiunge.
Per il poter non già (però che questo
non cercato verría) ma per la legge
175 che scorga nostra vita, che si adempia
senza paura: e, poi che dritto è il dritto,
sfidar tutto e obbedirgli è sapïenza'!

« O madre, pria ch'io mora, deh m'ascolta.
'Io coi doni, soggiunse, io non t'alletto,
180 nè di premi potria lunga corona
farmi più bella. Or giudica qual vedi
ch'io sono, e certo ti parrò più bella.
Se gli occhi d'un mortale, questa ignuda
divinità mirando, restan vinti,
185 nè dan sentenza ch'un desio non turbi
di cosa che a lui giovi, in me confida
che sempre io t'amerò, non mai disgiunta
da te. Confida; mia virtù si sposi
col tuo sangue, e nei tuoi polsi battendo,
190 quasi d'un Dio, si regga ognor nel forte
dell'opere tumulto e dei perigli,
che il pazïente tuo durar s'innervi
all'azïone, e al tuo volere, adulto
nei lunghi giri dell'esperïenza,

---

v. 164. *Illa dies... | qua Venus et Juno, sumtisque decentior armis | venit in arbitrium nuda Minerva tuum.* (Ovid. Her. 5, 35).

195 in purissima legge si trasformi
ed a perfetta libertà s'agguagli'.

« O dolce madre, o ricca d'ogni fonte
Ida, prima ch'io mora deh m'ascolta.
Fresca al par delle schiume, la leggiadra
200 idalïa Afrodite delle fonti
di Pafo uscia dal bagno: le sottili
rosëe dita dall'ardente fronte,
e dal petto, sviavano le folte
chiome, ambrosia stillanti, che le spalle
205 ed il lucido collo cingon d'oro:
il piè leggero e candido risplende
fuor dalle vïolette, e sulle colme
membra, tra l'ombre della vigna, il raggio
del sol va tremolando. — Ecco è giunta.

210 « O madre, pria ch'io mora, deh m'ascolta.
Soave riso avviva le pupille
placide, nuncio di vittoria: ed ella,
fatta a lui presso, con sommessi accenti
'la più bella ti dono, la più amante
215 delle elleniche donne' gli dicea
sorridendo. Paura in cor mi vince
e gli occhi serro, e schiudo: ecco le braccia
già Paride solleva: e della grande
Era il furor, e veggo il lungo sguardo
220 fiammeggiante, poi ch'ella dentro all'aurea
nube si asconde e sola fra i conserti
rami mi lascia. — Da quel dì fui sola,
e sarò sempre, oimè fino alla morte.

« O madre, pria ch'io mora, deh m'ascolta.
225 La più bella, e perchè? Non son io bella?

---

v. 200. [*Idalium* e *Paphos* in Cipro, sacri ad Aphrodite]. Ten.

v. 200. *Et Parin Oenone summos tenuisset ad annos | si non Oebalia pellice laesa foret.* (Ovid. Rem. Am. 449).

O non mel disse mille volte il mio
amor? Io deggio esser pur bella, o parmi;
chè ier, passando, un agil lëopardo
lascivo, gli occhi a vespertina stella
230 pari, sull'erba la volubil coda
strisciando, a me salterellava intorno!
Ella più amante? Ahimè, vago pastore
montanino, che stretto fra le braccia
t'avvinsi e infitte nelle tue le ardenti
235 mie labbra posi, allor che la rugiada
spessa stillava de' fecondi baci;
come pioggia di autunno che gli stagni
del verticoso Simoenta sferza!

« O madre, pria ch'io mora, deh m'ascolta.
240 Qui vennero a troncar tutti i più alti
pini, i negri miei pini, che alle creste
eran piuma e alle balze, in sulle azzurre
fonde gole protesi: in mezzo a' sassi
di neve carchi, ed all'onde cadenti,
245 nutrian pietosi agli aquilotti il nido:
da' folti tronchi e da' misterïosi
silenzi, udiansi, al fosco aprir del giorno,
di pantere i ruggiti: e nella valle
io sedea. Fra que' rami mattutine
250 nebbie errar lente non vedrò più mai,
Enone desolata: nè al sonante
flutto ne' gorghi, nè di amiche stelle
nel tremolio vedrò pender su' pini,
255 alla luna, sottil nube d'argento.

« O madre, pria ch'io mora, deh m'ascolta.
Oh la cogliessi in fra i dispersi armenti,
fra' rotti sassi che nell'ima valle
van rotolando, o fra gli aridi sterpi,
260 oh la cogliessi la odïata femmina
che, non chiamata, all'ospital banchetto
de' Pelidi si trasse, e il frutto d'oro

sulle mense gettando, la mia sorte
così travolse! Le direi sul volto
265 qual m'accende furor, quanto l'aborro
quell'aborrita agli uomini e agli iddii!

« O madre, pria ch'io mora, deh m'ascolta.
Non giurò forse mille volte amore,
là sotto a' verdi faggi e nella verde
270 valle, e sedea sopra a quel sasso, e i baci
n'eran suggello, e si struggea nel pianto?
O lagrime beate, ma da queste
diverse troppo! O ciel beato, e puoi
tu al mio volto mirar? Terra beata,
275 tu portar il mio peso? O morte, o morte,
o morte! O nuvoletta che per l'etra
poggi, felici ha questo mondo assai:
all'anime beate vola accanto,
a cui diletto è 'l vivere; ma copri
280 il vitale mio raggio e tu m'adombra
l'anima sì che morir possa anch'io!
Grave tu posi sul mio cor: sii grave
alle stanche palpebre, e sarò spenta.

« O madre, pria ch'io mora, deh m'ascolta.
285 Non morrò sola: chè pensieri ardenti
mi si agitano dentro e tutto io scorgo
l'avvenir. Una voce morta morta,
siccome lento passo sopra a' velli,
da' chiusi monti spira ne' notturni
290 alti silenzi: e veggo in mezzo all'ombre
i dubbïosi miei proponimenti,
siccome madre sogna del suo figlio
non nato ancor le grazie e il viso. Il figlio?
Fremer mi sento. A me non nasca un figlio,
295 mal caro ahi troppo, che del padre gli occhi
a me sempre ricordi e mi tormenti!

v. 266. [*Abominable.* Eris. dea delle discordie]. Ten.

« O madre, pría ch'io mora, deh m'ascolta:
m'ascolta, o terra. No, morir non deggio
sola, che acuto il suono non mi punga
300 delle lor feste, allor che al freddo passo,
orbo di stelle, io corra della morte,
non consolata, ed il mio antico amore
ceda all'argiva. Ah no, chè ancora io sorgo,
a Troia volo e, pria che gli astri il cielo
305 faccian più bello, andrò a Cassandra: a lei
che innanzi agli occhi vede un foco e sente
di forti armati gran fragor. Che sia
dir non so già: ma ognor, la notte e il giorno,
dov'io mi trovi, l'aër e la terra
310 viva mi pare inestinguibil fiamma.

Dei *Poems* abbiamo una nuova edizione (1): colle noticine che l'autore via via appendeva ai suoi versi. N'ebbe cura il figliuolo, il quale ci rammenta come il poeta scrivesse parte dell'*Enone* a Cauteretz, nel 30: e che da quel tempo le memorie dei Pirenei, delle solitarie vette, delle virginee nevi, dei verdi prati, dei lunghi ruscelli correnti per i burroni gli agitavano e nutrivano la fervida fantasia.

---

v. 305. Di vaticini fatti da Cassandra parla Enone presso Ovidio (Her. 5, 117 e seg.). Con parole sgarbatine rammenta la *Graja juvenca:* e conchiude ***Heu quantum Phrygii sanguinis illa vehit!*** — Enone che Apollo ***Trojae munitor amavit*** (v. 139), poteva chiamarsi custode di pudicizia? non aveva già confessato ***Ille meae spolium virginitatis habet?***

v. 306. [Cfr. Παπαῖ, οἷον πῦρ ἐπέρχεται δέ μοι. Aesch. Agam. 1256]. Ten.

---

(1) Ne è appena uscito il primo volume (*Poems. I. Annotated by Alfred Lord Tennyson, edited by Hallam, Lord Tennyson. London Macmillan. 1907*). Arrivo a tempo a trascrivere alcune di queste note, chiuse in parentesi quadre.

Il Tennyson le cominciava così: « *Oenone. Married to Paris, and afterwards deserted by him for Helen. The sequel of the tale is poorly given in Quintus Calaber* ». — Si vegga nel canto decimo: e la pietosa morte sul rogo del *suo* Paride al v. 411 seg.

IL PENSIERO FILOSOFICO DI FRANCESCO BONATELLI

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ATTILIO GNESOTTO

I giudizî sull'indirizzo del pensiero filosofico di Francesco Bonatelli furono e son tuttavia così varî, che mette conto che c'intratteniamo un po' a considerarli. Dotto espositore della filosofia tedesca, minuto e sottile analizzatore del fatto interno, il Bonatelli ai più non apparisce che un seguace quasi sempre fedele delle dottrine psicologiche di G. F. Herbart (1). Per altri invece egli è in Italia un interprete, più o meno conseguente ma entusiasta e devoto, della filosofia di E. Lotze (2); quando non paia piuttosto che egli abbia largamente profittato per la complessa opera sua dello studio costante e coscienzioso dell'uno e dell'altro autore e di A. Trendelenburg insieme (3), anzi di tutta la gloriosa corrente

(1) F. Fiorentino, *Considerazioni sul movimento della filosofia in Italia dopo l'ultima rivoluzione del 1860*. Questo notevolissimo articolo, che il F. compose nel '74 per invito di C. Hillebrand, si legge così nel volume: *La filosofia contemporanea in Italia,* come in quello che ha per titolo: *Scritti vari di letteratura, filosofia e critica,* pubblicati ambedue a Napoli dal Morano nel '76. V., riguardo al B., rispettivamente le pp. 58-60 o 49 sg. – V. ancora G. Barzellotti, *La filosofia in Italia,* in: Nuova Antologia, S. S. vol. XIII (1879), p. 631; L. Ferri, in: Rivista Italiana di Filosofia, Anno VII, vol. I (1892), p. 273; e C. Cantoni, *Corso elementare di filosofia,* vol. III, Milano, Hoepli, 5ª ed. (1897), p. 504.

(2) G. Villa, *La Psychologie contemporaine,* Paris, Giard et Brière, 1904, p. 81; G. Gentile, *Francesco Bonatelli e l'influsso del Lotze in Italia,* in: La Critica, Rivista di letteratura, storia e filosofia, diretta da B. Croce, Napoli, Anno V (1907); in part. p. 135.

(3) J. Lindsay, *Italian philosophy* etc., p. 130; L. Credaro, nel *Grundriss d. Gesch. d. Philos. des neuzehnten Iahrhund.* di F. Ueberweg e M. Heinze, X^{a} Aufl., Leipzig, Mittler, 1906, p. 571.

spiritualista germanica, che iniziò G. Leibniz (1). Non manca in fine chi vede nel platonismo bonatelliano una schietta derivazione dal platonismo di T. Mamiani (2), pur ammettendo che il Bonatelli abbia attinto altri suoi concetti a fonti straniere (3).

Tanta diversità di apprezzamento non può non sorprendere e destare forse il dubbio, che la filosofia del pensatore nostro sia nel suo insieme e ne' particolari così fatta da sfuggire ad ogni criterio di netta e precisa aggiudicazione. Ma e sorpresa e dubbio dilegueranno, come io spero, tosto che saremo riusciti a mostrare, se ci riesca, quanto piccola parte di pensiero tedesco sia rimasta nel fondo delle principali dottrine del Bonatelli. Il quale, com'è noto, è uno spiritualista prettamente dualistico, che conosce profondamente e per lo più per uno studio immediato tutta la storia della filosofia occidentale, e che fa uso di grande e dignitoso acume critico comunque e dovunque, con tutti, cogli avversari non meno che cogli amici. Quando poi si rifletta che egli non è soltanto un fervente teista, ma un convinto cattolico, e che pone nel principio della vera unificazione e conciliazione di fattori eterogenei e di opposti indirizzi la mèta suprema anche delle sue aspirazioni scientifiche - non mi par facile, ove si rifletta, dico, a tutto questo, che il Bonatelli si compiaccia di essere annoverato fra i genuini seguaci di questo o quel rappresentante del realismo germanico.

* * *

Il Bonatelli ha comune certamente con l'Herbart l'intento di opporsi ad ogni sistema idealistico assoluto, che è quanto dire il desiderio di non passare per un vagheggiatore di sogni, e, al pari di lui, comprende la necessità di studiare e indagare sempre più le leggi del meccanismo psichico. Le dottrine filosofiche, in particolare la psicologia, devono dunque molto, anche secondo il Bonatelli, a

---

(1) F. De Sarlo, *Francesco Bonatelli* ecc., p. 59; F. De Sarlo e G. Calò, *Principî di Scienza etica,* Milano, Sandron, 1907, p. V sg.

(2) J. Lindsay, op. cit., p. 129; W. Windelband, Lehrbuch d. Geschichte d. Philosophie, IIIe Aufl., Tübingen u. Leipzig, Mohr, 1903, p. 517.

(3) W. Windelband, ib., l. c.

G. F. Herbart e alla sua scuola. Ma quale profonda, sostanziale differenza – per citare un primo esempio – fra i rispettivi concetti del fatto della coscienza! L'Herbart in questa non ravvisa in fine che l'attuale presenza delle sensazioni o immagini in opposizione al loro stato di latenza, d'inattività, d'oscuramento, riduce insomma la coscienza a un dato grado di forza del fatto psichico, mentre al Bonatelli essa si mostra costantemente siccome il principio di un'attività d'ordine superiore, d'un'attività essenzialmente razionale e libera (1). Per la qual cosa il grave problema dei rapporti fra il meccanesimo interiore e la coscienza, fra l'uno e l'altro dei due fattori essenziali di ogni prodotto spirituale, non consisterà già pel Bonatelli, come per l'Herbart, nella semplice determinazione delle leggi onde l'intensità del fatto psichico cresce o scema e si sottrae ad un elemento per accumularsi in un altro, ma nell'assoluta separazione del fattore meccanico dal fattore razionale e nell'indagine delle loro complicatissime attinenze e della loro intima unificazione (2). La diversità del concetto della coscienza, venuto al Bonatelli da ben altri studî, doveva necessariamente produrre la diversa posizione del problema. E se qualche partito egli ricavava, primo forse in Italia, dalle analisi psicologiche dell'Herbart e più ancora da quelle di C. Fortlage, ciò avvenne non in quanto esse si riferissero alle leggi costitutive della coscienza o alla funzione organica ne' suoi rapporti con la funzione intellettiva, bensì solamente alle principali proprietà o leggi delle rappresentazioni sottratte ad ogni luce della coscienza, ossia alle leggi del puro meccanismo (3).

Una prova non dubbia dell'interesse che le più notevoli dottrine psicologiche e metafisiche dell'Herbart aveano destato nella mente del Bonatelli è la sua esposizione, del tutto obbiettiva, di quella parte del *Compendio di Psicologia* che contiene l'ipotesi fondamentale dell'autore, e della *Metafisica*. Questi due Saggi di filosofia herbartiana il Bonatelli li pubblicò nel '56, ossia qualche mese dopo il suo

(1) *La coscienza e il meccan. interiore*, ecc., pp. 97. 96. 114.

(2) Op. cit., p. 113 sg.

(3) Op. cit., p. 146 sgg. Cfr. *Elementi di Psicologia e Logica*, ecc., cap. XIV - V., del resto, pp. 83 sg. e 256 dell'op. cit. *La coscienza e il meccan. interiore*.

soggiorno, che fu brevissimo, a Vienna (1), e nel '58 (2). Ma da capo: quanta parte, dirò meglio quale concetto principe della metafisica herbartiana riuscì a penetrare, apertamente o tacitamente, nella somma dei problemi metafisici agitati dal filosofo nostro e a metter salda radice nelle sue conclusioni? di quella metafisica herbartiana, che il Bonatelli anche in uno scritto molto recente non esita a porre nel numero di quelle sottigliezze, di quegli abusi della logica, a cui compete il nome di sofismi (3)? Per l'Herbart, l'intelletto umano non conosce le cose in sè; l'essere consiste in una posizione o affermazione incondizionata e non ritrattabile; fra la materia e lo spirito non esiste una differenza essenziale; l'anima è immortale ed è una sostanza, ma una sostanza per sempre e in tutto inconoscibile, e così semplice, che non vi è posto in essa nè per le leggi dell'intuizione e del pensiero nè per quelle del volere e dell'operare; il problema dell'Io si risolve in una mera illusione. Nè sarà ozioso il richiamare alla mente che l'Herbart fu un determinista, razionale sia pure, e ammise per la fede un creatore (Dio) e per la scienza la conformazione ed eternità degli enti reali; onde i suoi seguaci si divisero in teisti e ateisti (4).

Ma tornando alla psicologia, che tiene un posto tanto cospicuo così nella speculazione dell'Herbart come in quella del Bonatelli, chi si lascierà persuadere ad accostare veramente l'uno all'altro, appena consideri in quanto poco conto abbia sempre avuto anche il Bonatelli il tentativo dell'Herbart di applicare allo studio de' fatti

---

(1) Il B. fu a Vienna per gli studi verso la fine di ottobre del '55, ma nella seconda metà del decembre era già di ritorno, perchè ammalato, in Italia, e a Vienna non vi si recò più.

(2) *Della filosofia Herbarziana,* in: Rivista Ginnasiale e delle Scuole Tecniche, Milano, G. Gnocchi, Anno III; *Della Metafisica Herbarziana,* ib., Anno V.

(3) *Alcune osservazioni intorno al sistema di filosofia di G. Wundt,* ecc., p. 17. Cfr. *La coscienza e il meccan. interiore,* p. 293.

(4) Non sappiamo per ciò vedere con quanta ragione il Cantoni, l. c., affermi essersi il B. stretto specialmente alla filosofia herbartiana, siccome quella che meglio si conciliava colle sue convinzioni religiose – Cfr. *Della filosofia Herbarziana,* ecc., p. 859 in nota.

interni il calcolo matematico (1), con quanto sode ragioni egli abbia più e più volte condannato, d'accordo col Beneke e con altri, l'assoluto ostracismo inflitto dall'Herbart al concetto di facoltà psichica (2), con quanta energia egli abbia affermata fino da' suoi primi scritti l'irreducibilità dell'unità della coscienza ad un puro prodotto dell'azione reciproca degli elementi semplici dell'anima (3)?

A tutto questo s'aggiunga che proprio nel '58, quando il Bonatelli poteva dire di aver coscienziosamente meditato sulla parte più importante del pensiero del filosofo di Oldenburgo, egli pregava il D.r C. S. Barach di Vienna a volerlo informare sullo stato dell'herbartismo nelle università tedesche. L'interessante risposta è appunto annessa al Saggio sulla Metafisica herbartiana (4), e contiene, fra l'altro, questo giudizio. « Si può dire », scriveva il D.r Barach, « che la filosofia di Herbart servì di ponte nel periodo di trapasso dalle stravaganze dell'idealismo ad una nuova êra dell'indagine; e questo fu il tempo in cui prese estensione ed efficacia. Al presente essa non conta più che pochi seguaci: Drobisch e Hartenstein in Lipsia son forse i soli meritevoli di menzione. Lotze in Gottinga, il quale finora venne a torto reputato herbarziano, dichiarò alla fine apertamente..., che egli segue tutt'altro indirizzo e in molti punti si accosta maggiormente ai principî di Hegel e di Schelling. Per quanto spetta alla Logica, Trendelenburg in Berlino ha battuto una via affatto nuova, tornando un'altra volta ad Aristotele: egli ha distrutto interamente le dottrine logiche di Hegel e di Herbart. Quindi pare da preconizzarsi un avvenire non troppo florido alla

(1) Cfr. *Pensiero e conoscenza,* ecc., p. 27 in nota, e *La Psicologia nel sistema della Scienza,* Prolusione letta all'Università di Padova, dove il B. era passato da quella di Bologna, il 14 dicembre 1867; Torino, Borgarelli, 1868, p. 18.

(2) Cfr. *Pensiero e conoscenza,* p. 112 in nota, e *La coscienza e il meccan. interiore,* p. 282; *Intorno alla libertà del volere,* ecc., p. 65 sg. in nota, *Percezione e pensiero,* ecc., P. III, p. 20 sg., e *Le categorie psicologiche,* ecc., p. 605 sg.

(3) Cfr. *Pensiero e conoscenza,* p. 1 sgg. – V. pure, contro Herbart, *La coscienza e il meccan. interiore,* pp. 203. 280. 213. e *Appunti di microscopia psicologica,* ecc., p. 3.

(4) P. 41 sg.

filosofia herbarziana. Certamente essa non potrà mantenersi nella forma in cui il suo fondatore la espose ».

Tale esplicita relazione del dotto viennese in un vero herbartiano avrebbe certo provocato qualche parola di commento, anzi di rettifica, se non di replica. Il Bonatelli invece diede ad essa valore di documento e la pubblicò tale e quale, come a mo' di storia aveva esposto il non facile sistema. La verità è che il Bonatelli non fu mai, nè allora nè poi, un herbartiano (1); non lo fu mai, sebbene per qualche anno abbia fatto della filosofia herbartiana l'oggetto preferito de' suoi studî, ne abbia apprezzata dentro certi limiti l'importanza scientifica e seguìti in buona parte con vigile occhio gli svolgimenti e le applicazioni ulteriori (2).

Mentre il Bonatelli attendeva a render noto in Italia il pensiero dell'Herbart, a Lipsia uscivano e si diffondevano altamente lodati i due primi volumi del *Mikrokosmus* di E. Lotze. La severità scientifica e la genialità insieme di quest'opera non potevano certo sfuggire alla vivissima curiosità del giovane filosofo, il quale mano mano che leggeva vi trovava grande affinità di idee e soprattutto quella felice contemperanza di sentimento e ragione, che è tanta parte della sua stessa natura. Quelle pagine lo innamorarono veramente; e già nel '61 egli poteva annunziare di averne cominciata, confortato dal gentile consenso dell'autore, la versione italiana (3).

---

(1) Su questo è d'accordo anche G. Gentile; v. il suo pregevole studio: *Carlo Cantoni e l'influsso del Lotze in Italia,* in: La Critica, ecc., p. 192.

(2) Il B. fu in relazione epistolare, oltre che col Lotze e col Mamiani, con M. G. Drobisch, e apprezzò gli studî psicologici e antropologici di G. F. Volkmann e Th. Waitz; fece conoscere all'Italia qualche opera capitale di H. Steinthal (*Grammatik, Logik u. Psychologie,* Berlin, 1855, in: Effemeride della Pubbl. Istruzione, Anno II (1861)) e R. Zimmermann (*Allgemeine Aesthetik als Formwissenschaft,* Wien, 1865, in: Nuova Antologia, S. S. vol. VI (1867)), e fin da principio intuì tutta l'importanza e l'attrattiva de' nuovi studî di psicologia sociale e di linguistica di M. Lazarus e dello Steinthal (in Rivista Italiana di S. L. ed A. colle effemeridi della P. I., Anno II (1861)) – Ma anche nel '81 (*Di un'erronea interpretazione di alcuni fatti psichici per rispetto al pensamento delle idee,* ecc., p. 12 in nota) pel B. « era un'esagerazione il pretendere d'attribuire il monopolio della psicologia alla scuola di Herbart e Beneke.... ».

(3) *Intorno all'origine del linguaggio a proposito delle due opere seguenti:* E. Renan, De l'origine du langage, Paris, 1859, H. Steinthal, Grammatik, Logik etc.,

Tanto più presto quindi si spiega come il Bonatelli da talune degli studiosi della filosofia sia collocato fra i seguaci del Lotzo. I punti in fatto di parziale o totale consentimento fra i due autori non sono pochi nè di pura apparenza. Specialmente ne' primi scritti molti passi del *Mikrokosmus* sono non solo accuratamente citati, ma anche egregiamente tradotti (1). Il Bonatelli trova nel Lotze e fa suo un acuto ragionamento sull'unità della coscienza (2), sottoscrive al concetto lotziano sul vero significato della coscienza sociale (3), accetta la dottrina dei segni locali (4), attesta con vera compiacenza che il Lotze non ha confuso il concepire col rappresentare sensato (5).

Ma quest'innegabile accordo non impedì al Bonatelli, pieno di sincero entusiasmo più per quello che egli crede fermamente il vero che per gli uomini tutti, di vedere in quali altre gravi questioni il suo pensiero poteva, anzi doveva battere via diversa, e di manifestarlo con uguale franchezza. Perocchè anche se il Lotze ebbe ingegno più profondo dell'Herbart e vedute più geniali e più larghe, lo si può tuttavia rimproverare, secondo il Bonatelli, di non aver sempre tenuti sufficientemente distinti l'attuale produzione del fatto interno dalla coscienza di esso e l'appetire dal volere (6), e di aver dato talvolta nel sofistico come quando egli afferma che le leggi e ogni altra idealità valgono, ma non esistono (7). Il Lotze, è vero, strinse molto da vicino il concetto del pensare, additandone come carattere fondamentale il *riferire*, che è un duplice moto,

---

in: Effemeride della P. I. ecc., p. 553 in nota. Cfr. *Le idee nella natura ossia del simbolo poetico,* Studio di psicologia applicata. Bologna, R.ª Tipografia, 1862, p. 23 sg. – Ma la versione del B. purtroppo, com'è noto, non vide mai la luce.

(1) V., p. es., *La Psicologia nel sistema della scienza,* ecc., p. 20, *La coscienza e il meccan. interiore,* pp. 115-7 e 117-21, e *L'Io e l'egoismo,* ecc., p. 10 sgg.

(2) *[Il pensiero e la lingua]. L'esistenza dell'anima,* ecc., p. 22.

(3) *La coscienza e il meccan. interiore,* p. 70.

(4) Op. cit., p. 197 sg., ed *Elementi di Psicologia e Logica,* p. 47 sgg.

(5) *La coscienza e il meccan. interiore,* p. 205 sg.

(6) Op. cit., p. 301, e p. 308.

(7) *L'ideale e il reale,* ecc., p. 20. Cfr. *Percezione e pensiero,* P. cit., p. 40 sg.

dall'un termine all'altro e da questo a quello (1). Però l'attività vivente del riferire contiene pure un altro carattere essenziale, che è l'affermazione: pensare, pel Bonatelli, come per E. Kant, è giudicare, niente di più, niente di meno (2). E di una sostanziale correzione o integrazione ha pur bisogno il concetto lotziano del reale: il reale è bensì ciò solo che sta in attinenza con tutte le altre cose, ma purchè in questo sistema sia prima fissato un punto (il nostro proprio Io), la cui realtà non si risolva daccapo nelle attinenze, sia cioè posta immediatamente (3). Ma ancor più notevole e di ben maggiore efficacia è il disaccordo riguardo alla dottrina dell'identità di sostanza fra gli enti finiti e l'ente infinito, escogitata dal Lotze per ispiegare le leggi generali ed il mutuo commercio degli enti finiti, e che il Bonatelli ripetutamente respinge, perchè contraria alle sue convinzioni religiose (4). Sarà vero, come asserisce G. Gentile, - la qual cosa io qui non discuto - che il Bonatelli non sia riuscito, con la sua dottrina di una mente e volontà creatrice infinita, a dimostrare il torto del filosofo di Bautzen (5); tuttavia non è men vero che il Bonatelli non piega neppure davanti all'autorità di E. Lotze.

Ora, quando io penso con quanto oculata diligenza applica il Bonatelli quasi in ogni suo scritto l'insegnamento platonico-rosminiano della recisa separazione della sensibilità dall'intelligenza; a quale profonda e originale e compiuta analisi sottopose egli l'essenza della funzione giudicativa; con quanto calore e quanto sicura fede sostiene la realtà delle idee; - quando penso ancora che l'affermazione della concezione meccanica della natura e le conseguenze da essa dedotte formano la parte più importante della filosofia del Lotze (6), che la

---

(1) *Pensiero e conoscenza,* p. 122 sg.

(2) *Percezione e pensiero,* P. cit., p. 29 sg.

(3) *La coscienza e il meccan. interiore,* pp. 30 e 259 sgg. Cfr. *Intorno allo svolgimento delle idee di esistenza e possibilità,* in Atti del R. Istituto Veneto, Serie V^a^, vol. V (1878-9), p. 8 in nota.

(4) *La filosofia dell'Inconscio di E. v. Hartmann,* ecc., pp. 208-17, e *Grundzüge d. Naturphilosophie del Lotze* (Leipzig, 1882), in: La Cultura, Anno II (1883), vol. IV, p. 163 sg.

(5) Pp. 130-2 dello studio sopra cit. *Fr. B. e l'influsso del Lotze in Italia.*

(6) Cfr. H. Höffding, *Storia della filosofia moderna,* Traduzione dal tedesco del prof. P. Martinetti, Torino, Fr. Bocca. 1906, vol. II, p. 498.

dottrina lotziana del sentimento, siccome elemento fondamentale della vita psichica e quindi vero e unico oggetto della percezione del reale, cede il passo, in un determinato momento della matura speculazione del Bonatelli, a quella della coscienza di sè come diretta e immediata apprensione dell'unità e identità dell'Io (1), e in fine che il *Mikrokosmus* e i *Grundzüge der Naturphilosophie* non sono forse le opere più notevoli nè le più comprensive del pensatore tedesco, - in chi debba rispondere se Francesco Bonatelli è un seguace del Lotze, credo lecito il dubbio.

Anche pel Bonatelli, come per il Lotze, la metafisica rientra nell'etica e ne dipende: accanto, anzi sopra all'assioma: *l'essere è,* ve n'è un altro: *il Bene dev'essere*; ed il primo sottosta al secondo di quanto l'*essere* sta sotto al *dovere* (2). Ma il grandioso e radioso concetto del predominio del Bene sull'essere non è dottrina, prima che lotziana, platonica? È pensiero pure comune ai due filosofi, al Bonatelli e al Lotze, che l'unica via per la quale noi possiamo formarci un'idea dell'interno delle altre cose sia il concepirle sull'analogia di noi stessi. Ma la scoperta e l'insegnamento di questo fecondo processo viene esclusivamente dal Lotze? E non è forse antica per lo meno quanto l'Etica Nicomachea l'affermazione, se non la dottrina, della pluralità e distinzione originaria delle tre energie psichiche fondamentali (3)?

Il Bonatelli ebbe adunque nel Lotze uno de' suoi autori prediletti, non però il suo autore. Quando s'imbattè nel *Mikrokosmus,*

---

(1) V., su questo particolare, la Nota dello scrivente: *Il fatto della coscienza negli scritti filosofici di Fr. B.,* inserita nel vol. XXII (1906) di queste stesse Memorie; p. 13 sgg. Resta tuttavia sempre, è pur vero, che il fatto sentimentale occupa un posto molto notevole nelle analisi e nelle conclusioni psicologiche anche del B., come facilmente si può vedere e nelle due Memorie: *Il fenomeno della ricordanza illusoria* e *Intorno al fenomeno della falsa riflessione,* inserite rispettivamente nella Serie IV^a^, vol. IV (1887-8) e nella Serie V^a^, vol. III (1894), dei Rendiconti della R.^a^ Accademia dei Lincei, e nella Sezione seconda degli *Elementi di Psicologia e Logica.*

(2) *L'unità nel pensiero,* ecc., p. 286.

(3) Il B. nel '72 mutuava, è vero, specialmente dal Lotze la tripartizione delle energie psichiche fondamentali (V. *La coscienza e il meccan. interiore,* pp. 214-6), ma nel '903 queste non sono più tre, ma cinque, ossia: conoscenza, sensibilità, sentimento, appetito, volere (V. *Le categorie psicologiche,* p. 627).

egli era appena uscito dai suoi rigidi studî herbartiani, e, meditando sul nuovo libro, avrà provata nell'animo una commozione molto simile a quella di chi, dopo un'ascesa erta e faticosa, scopre davanti a sè un paesaggio vario e ricco di luce e può contemplarlo a suo agio. Ma i paesaggi mirabili sono abbastanza frequenti sulla via del pensiero.

Nel '62 usciva a Lipsia la seconda edizione delle *Logische Untersuchungen* di quell'Adolfo Trendelenburg, che lo Steinthal non aveva esitato a chiamare il miglior conoscitore di Aristotele che fosse stato al mondo. Questo poderoso avversario dell'Hegel e dell'Herbart era noto al Bonatelli per il *Diritto di natura sulla base dell'etica,* sulla quale opera il Bonatelli stesso aveva già brevemente intrattenuto i lettori della *Rivista Italiana* di Torino (1). Ma la lettura dell'altro volume, che sotto un titolo modesto racchiude tutto un sistema, colpì così vivamente la fantasia ed il cuore del nostro filosofo, che pensò di farne oggetto di una serie di studî espositivi e critici. I quattro articoli furono accolti nelle lunghe colonne della stessa Rivista, nel '63 (2); e in questo medesimo anno il Politecnico di Milano ospitava un suo largo e perspicuo riassunto del *Diritto di natura sulla base dell'etica* (3).

Ebbene: la cura lodevolissima che pose il Bonatelli nel dar sollecita notizia delle nobili produzioni dell'ingegno altrui, non lo privò mai di quella riposata indipendenza di giudizio, che è fra le più spontanee caratteristiche dei ricercatori del vero. Anche con le dottrine del Trendelenburg egli non si comportò meno liberamente che con quelle dell'Herbart e del Lotze. Il Trendelenburg ha il torto, secondo lui, di essere fra coloro che combattono la logica rigorosamente formale del Kant (4), e sopra tutto di non aver compreso che la teoria metafisica del moto interno lo allontanava seriamente dalla pura concezione spiritualistica del fatto del pensiero (5).

---

(1) Num. 73 (1862).

(2) Numm. 124. 125. 126. 129.

(3) Vol. XVII, pp. 103-58.

(4) *Filosofia universale di Simone Corleo* (Palermo, 1860), in Rivista Italiana ecc., Num. 187 (1864), p. 248.

(5) *Logische Untersuchungen di A. T.,* Lettera al Direttore della Rivista Italiana, in: R. I., Num. 140 (1863), p. 334 – V., in partic., contro A. Trend. il IV°

Ma è più notevole ancora che la sua critica, guardinga e rispettosa eppure franca e sicura, sorge anche di fronte alla veneranda figura di A. Rosmini, il cui *Nuovo Saggio* era stato l'amatissima guida nei primi studî. A. Rosmini è, per il Bonatelli, il più acuto e profondo tra i filosofi italiani del secolo scorso, e che ha pochi pari e forse nessuno superiore nei passati (1), è il vero definitore della filosofia come scienza (2), è quegli che meglio d'ogni altro scoperse nella volizione un giudizio pratico (3). Tuttavia egli non si perita di affermare, e non una sol volta, che tutto il sistema rosminiano nacque, a parer suo, da un illecito scambio del segno linguistico della copula logica colla nozione dell'essere (4), che l'ipotesi del sentimento fondamentale corporeo non è necessariamente richiesta dalla spiegazione delle sensazioni particolari (5), che ogni vero atto conoscitivo implica sempre un ritorno del pensiero sopra di sè (6). La soluzione soddisfacente del problema della libertà di volere il Bonatelli non la trova nè nell'opera di S. Tommaso nè in quella del Rosmini (7).

Devota amicizia legò il Bonatelli a T. Mamiani, e come nel suo articolo della *Zeitschrift für Philosophie* credette di dover dedicare alle dottrine di lui un cenno ben più esteso che a quelle degli

---

articolo sulle *Logische Untersuch.*, ib., Num. 129, pp. 153-7, e cfr. *La coscienza e il meccan. interiore,* p. 84 sg.

(1) *L'Io e l'egoismo,* p. 7 – V. pure *Elogio funebre del Prof. Cav. Ev. Micheli S. P.,* Padova, Randi, 1882, pp. 11 e 13 sg.

(2) *La filosofia e la sua storia,* in: Archivio di Pedagogia e Scienze affini, Palermo, 1877, p. 12, e *La storia come fattore della cultura umana,* in: La Filosofia delle S. I., Anno XII (1881), p. 130.

(3) *L'Utilitarismo di J. Stuart Mill,* in: La Civiltà italiana, Firenze, Anno I (1865), p. 71.

(4) Questa critica compare per la prima volta solo nel '64 in: *Pensiero e conoscenza,* pp. 75. 95 sg. 120. 125 sg. Cfr. *La coscienza e il meccan. interiore,* pp. 59 e 82, e *Percezione e pensiero,* P. I, p. 46 sg.

(5) *Sulla sensazione,* ecc., p. 21 sgg.

(6) *L'Io e l'egoismo,* l. c., *Percezione e pensiero,* P. II, p. 45; e altrove.

(7) *Di alcune difficoltà psicologiche che si risolvono mediante il concetto dell'infinito,* ecc., p. 4 sg., e *Intorno alla libertà del volere,* ecc., p. 6 sg. Cfr. *Elementi di Psicologia e Logica,* p. 213 sg.

altri filosofi italiani viventi (1), così non gli fu avaro di lodi in altre occasioni (2). Ma è pur noto come il Bonatelli si sia mostrato sempre poco disposto ad accogliere la dottrina, a cui il Mamiani teneva assai, della congiunzione degli atti (3), e non abbia esitato a manifestargli alcuni non lievi dubbî sul valore puramente filosofico dell'argomento ontologico, fatto rivivere nelle *Confessioni* (4). E non appena la *Filosofia delle Scuole Italiane* accennò a seguire un indirizzo acattolico, il Bonatelli volle esser tolto dal numero dei redattori ordinarî (5).

Il Bonatelli, è vero, è per più rispetti un platonico. Ma la speculazione dell'immortale ateniese non lo esalta e avvince così, che le idee siano per lui una cosa sola con Dio (6).

*
* *

La filosofia di Francesco Bonatelli s'informa, a parer mio, quasi tutta ad un principio, che, esaminato alquanto da vicino, spande molta luce sulla presente ricerca. Intendo cioè di dire che, fissati nettamente il duplice scopo ed il metodo del suo filosofare, non sarà poi difficile concludere di quale maestro egli sia il discepolo, a quale scuola veramente appartenga.

Il Bonatelli non ha affidato ai suoi scritti un nuovo sistema, nè ha fondata una scuola, ma in compenso si occupò – e continua tuttavia ad occuparsi con vivace lucidità e serenità di mente (7) – presso

---

(1) *Die Philosophie in Italien seit 1815,* in: Ztschr. f. Philosophie u. philos. Kritik, herausg. v. D.r I. H v. Fichte etc., N. F., B. 54 (1869), pp. 152-4.

(2) V., p. es., la Introduzione dello scritto *Intorno all'argomento ontologico per la dimostrazione dell'esistenza di Dio,* in: La Gioventù, Rivista Nazionale Italiana di S. L. ed A., Firenze, N. S., vol. VIII (1866).

(3) V. le due Lettere al M. inserite nei Voll. IX (1874) e XI (1875) della Rivista: La Filos. delle S. Italiane.

(4) Op. cit.

(5) Cfr. La Filosofia delle S. I., vol. IX (1874), p. 246.

(6) *Percezione e pensiero,* P. III, p. 49 sg.

(7) Ne son chiarissima prova: *Alcune osservazioni intorno alla percezione sensata, L'ordine nella realtà* e *La categoria del valore,* tre articoli inseriti quest'anno nei numm. 7. 8 e 11 del periodico: La cultura filosofica, diretto da Fr. De Sarlo, e stampato a Firenze nella Tipografia Cooperativa.

che di tutti i problemi attinenti alle varie discipline filosofiche: di psicologia come di logica e di etica, di metafisica dell'essere come di metafisica del conoscere o epistemologia (1), di estetica come di storia della filosofia e di filosofia della storia. Ma, se si prescinde da alcune questioni specialissime di motivo storico o filosofico-storico o estetico, o filologico-filosofiche o logico-psicologiche, o di pura psicologia o di pura logica o di pura etica, nelle quali non manca mai nè acutezza di analisi positiva nè rigore e ragionevolezza di deduzioni, l'attenzione del Bonatelli fu ed è, più o meno successivamente, soprattutto rivolta - e Voi stessi, Illustri Accademici, ne sapete qualcosa mercè la benevolenza Vostra (2) - a questi quattro problemi fondamentali: coscienza, conoscere, volere, concetto-idea.

Ora, se il Bonatelli fosse oggi qui fra noi e lo interrogassimo sul preciso fine del suo pertinace lavoro, egli, ne son certo, risponderebbe press'a poco così. Il mio principale intento - direbbe egli - fu e, finchè avrò vita, sarà quello di difendere la spirituale e genuina natura del pensiero dagli assalti del sensismo, del materialismo e del positivismo moderni. Per ciò io mossi e muoverò sempre dal presupposto, per me irrefragabile, del dualismo: è un assurdo il credere di poter passare da un genere ad un altro totalmente diverso, per via di gradi minimi, a meno che uno non sogni di poter costruire lo spazio cogli elementi del tempo o attenuare o ingrandire un suono fino a ridurlo un colore: per me il principio spirituale è essenzialmente e assolutamente diverso dal principio materiale. Ma pur badate - egli aggiungerebbe - che dovunque la conciliazione fra i due principî opposti o due opposti indirizzi mi parve scientificamente possibile, ivi non lasciai di tentarla.

Il Bonatelli pone nel mondo tre forme determinate di esistenze reali: gli esseri coscienti o autocoscienti, gli esseri sensitivi, e gli esseri che non hanno nè coscienza nè senso, ma che son suscettivi di entrare in rapporto diretto o indiretto di azione e passione con

(1) *Epistemologia* è la voce, che il B., a fine di maggiore determinatezza, sostituì in questi ultimi anni a *gnoseologia*, da lui stesso foggiata.

(2) Si accenna a quattro Note dello scrivente, inserite nei Voll. XXI (1905), XXII (1906) e XXIII (1907) di queste stesse Memorie.

un reale sia cosciente sia puramente sensitivo (1). Ora, poichè l'uomo - questa creatura privilegiata - è l'unità intima e la profonda compenetrazione d'una psiche sensitiva, spirituale e razionale, con un corpo organato (2), così il Bonatelli, che è sopra tutto un cultore della psicologia individuale normale umana, doveva provare naturalmente il bisogno di sottoporre a diligentissima indagine così la funzione organica come la funzione spirituale del maraviglioso composto. Ecco adunque perchè egli insiste, quasi ad ogni passo, nell'affermare e nel dimostrare che la sensitività non ha nulla di essenzialmente comune con la coscienza, la quale è pura mentalità, che il rappresentare o l'immaginare è totalmente diverso dal pensare, che è un gravissimo errore il confondere l'appetito e l'istinto col volere. Essendo però la vita dell'individuo umano il prodotto - ripeto - della reciproca compenetrazione di due fattori eterogenei, non solo a chi si proponga di cogliere il vero non sarà lecito di trascurare l'uno per l'altro, ma, ridotto, senza timori e senza audacie, l'uno e l'altro a' suoi giusti confini, ne dovrà trovare le reali attinenze e l'unificazione (3).

Due principî, ugualmente imperiosi, sovrastano, per così dire, a tutta la questione della libertà del volere. Nessun fatto può intervenire, ove non ne sia data la causa, ma un'azione non è imputabile, quando l'autore non avesse anche potuto operare altrimenti. Se neghi il primo, l'operare umano è un operare senza ragione; ma negato il secondo, l'azione non è che l'effetto necessario, fatale, del suo motivo. Ebbene: la soluzione di questo immane problema non ista appunto, secondo il Bonatelli, nel disconoscimento dell'uno o dell'altro principio, nel credere che l'atto volontario libero importi

---

(1) *Intorno alle attinenze tra l'ideale e il reale,* ecc., p. 27. V. pure *La coscienza e il meccan. interiore,* p. 80 sg., in cui apparisce per la prima volta l'acuta e profonda divisione bonatelliana dei fatti, in fatti che si compiono *fra* gli esseri e quelli che *negli* esseri.

(2) *L'Antropologia e la Pedagogia,* in: La Filosofia delle S. I., Anno IV (1873), vol. VIII. p. 328. Cfr. *Percezione e pensiero,* P. I, p. 15 sg.

(3) Lo studio dei reciproci rapporti fra il meccanesimo psichico ed il principio intelligente e libero fu fatto, com'è noto, nella 3ª Parte del Vol. più volte citato *La coscienza e il meccanesimo interiore.*

un'infrazione del principio di causalità, ma in una retta conciliazione di ambedue (1).

Due principî, del pari assiomatici e, almeno nell'apparenza, fra di loro contraddittorî, dominano il problema del conoscere. Come può il soggetto conoscente aver notizia di una cosa qualsiasi, se questa non produce in lui qualche alterazione? Dall'altra parte, il soggetto conoscente non può conoscere una cosa, se egli non resta assolutamente impassibile di fronte a questa, e questa di fronte a lui. Chi prenda a fondamento unico del conoscere il primo assioma, precipita nel sensismo, ma chi, per timore del sensismo, si aggrappa al secondo, ecco che rovina nel soggettivismo assoluto. Solo si salva chi accoglie serenamente entrambi quei principî e tenta di soddisfare alle esigenze di ciascuno di essi, come a dire chi, pensando alla intrinseca dualità dell'umana natura, riconosce apertamente i diritti ed il valore dei due fattori della conoscenza e l'inscindibile loro unità (2).

L'esistenza di un ordine ideale è, anche pel Bonatelli, una verità di gran lunga più salda dell'esistenza stessa de' corpi. Il diritto di supremazia spetta all'idea. Ma il vero la mente umana non lo indovina nè lo profetizza nè lo produce da sè, ma lo coglie faticosamente indagando il reale concreto. « Siamo dunque realisti », esclamava egli molti anni fa chiudendo una bella Prolusione, « non per negare l'idea, ma per cercarla quivi soltanto ove la mano divina l'ha improntata e dove all'uomo è accessibile, nel concreto e nel fatto; siamo idealisti, non per negare o ridurre ad un'ombra vana il reale, sì per cogliere in questo l'eterno pensiero creatore, che lo informa, lo anima, lo guida, sotto la forma di legge, di proporzione, di convenienza, di bellezza, d'armonia, d'organismo, di vita, d'istinto, d'intelligenza ». Anche qui dunque la palma della vittoria non ispetterà già all'assoluto realista o all'assoluto idealista, ma a chi saprà riuscire ad una saggia e perfetta conciliazione, anzi compenetrazione dell'idealismo col realismo (3).

---

(1) Cfr. *Intorno alla libertà del volere,* p. 4 sg.

(2) Cfr. *Percezione e pensiero,* P. cit., p. 4 sgg.

(3) *Idealismo e realismo,* ecc., pp. 7 e 8. Cfr. *Delle attinenze della logica colla psicologia,* ecc., p. 36 n. 5, e *Filosofia universale di S. Corleo,* ecc., p. 251.

E saggia e perfetta armonia stabilisce il Bonatelli o anela, riconosce o presente, anche in altri dominî del sentimento e del pensiero.

Il bello poetico non è nè un puro riflesso diretto delle cose esteriori nell'animo dell'artista nè una mera fattura della fantasia, sì il risultato della costituzione delle cose in sè e della costituzione fisica e spirituale dell'uomo (1).

Il progresso delle scienze positive, fatto di osservazioni, di sperienze, d'induzioni legittime e accertate, non può essere in contrasto con le istintive aspirazioni dello spirito, coi bisogni inestirpabili del cuore, onde sono gelose custodi le dottrine filosofiche, ispirate dal Cristianesimo. Verrà giorno, fosse pure molto lontano, in cui le une stenderanno fraternamente la destra alle altre (2). Perocchè il Dio della scienza è lo stesso Dio della fede (3).

Le stesse formule supreme del sapere, che è quanto dire i differenti concetti metafisici capitali, il reale, l'Io, l'idea, mentre al nostro pensiero appariscono come tre categorie irreducibili, come tre primalità del pari assolute, ciononostante accennano, anzi dimostrano, appunto perchè assolute e prime del pari, un'unità superiore inaccessibile ad occhio mortale, nella quale s'immedesimano. In fatto nè il realismo da solo, nè il solo subbiettivismo, nè il solo idealismo, che sono le forme principali d'ogni metafisica, potrà dare la soluzione del problema filosofico. Questa si avrà solamente da quel sistema che non sacrificherà i diritti del reale per quelli dell'Io, nè quelli dell'Io per quelli del reale, nè i diritti del reale e dell'Io per i diritti dell'idea, nè questi per quelli (4).

Ma l'unità del pensiero esige un'altra unificazione: l'unificazione finale e assoluta del mondo della scienza e del mondo dei valori.

---

(1) *Le idee nella natura ossia del simbolo poetico,* ecc., nel quale dialogo il B. si nasconde sotto il personaggio di Alfredo. V., in partic., pp. 6 e 29. Cfr. *La poesia nella vita,* Conferenza pubblicata nella Rassegna Nazionale, Anno IV (1882), vol. X; p. 51.

(2) Cfr. *La psicologia nel sistema della scienza,* p. 19 sgg., e *La Psychologie di D. Mercier,* ecc., p. 3 sgg.

(3) *La storia come fattore della cultura umana,* ecc., p. 143.

(4) Cfr. *La filosofia dell'Inconscio di E. v. Hartmann* ecc., pp. 10-13.

Nulla di più falso e di più deleterio che il credere e il sostenere che fra il dominio dell'intelligenza e quello del sentimento, fra la verità teoretica e la verità pratica, non intercede nessuna relazione necessaria. Ma sopra: *l'essere è,* sta: *il Bene è.* Questo principio: *il Bene è, il Bene dev'essere, Dio è,* coordina, unifica, armonizza tutte le particolari cerchie del pensiero; esso è il criterio supremo del giudizio definitivo sul valore dell'universo tutto (1).

Pertanto, se la filosofia di Francesco Bonatelli, come ci pare a sufficienza provato, è nelle sue linee fondamentali la filosofia della conciliazione, la via percorsa dal suo pensiero non poteva essere che quella della imparzialità e della temperanza (2).

Natura felicemente equilibrata, il Bonatelli, per quanto sta in lui, sorge a combattere tutto ciò che egli crede un pregiudizio dovunque questo si annida, nelle scuole avversarie come nella somma delle dottrine da lui preferite. Il doveroso rispetto per la tradizione non lo rende pauroso del nuovo, da qualunque lato gli venga; ma il nuovo egli non lo accetta solo perchè nuovo e alla moda, bensì solo quando possa fermamente ritenerlo un meglio. Ed un meglio è per lui, psicologo, il progresso della fisiologia e l'esperimento rettamente applicato a' fatti interni (3). Ma la psicologia empirica non

---

(1) Su questo punto fondamentale, se non originale, del pensiero etico-metafisico del B., v., oltre *L'Unità nel pensiero,* p. cit. sg., *Il bene, il bello e la scienza,* Orazione inaugurale, Padova, Bianchi, 1872, p. 17 sgg., *Intorno al valore teoretico dei principî pratici,* ecc., p 258 sg. e altrove, *La cultura e l'umanità,* ecc., p. 18 sgg., *Il movimento prammatistico* in: Rivista filosofica, Anno III (1901), vol. IV, fasc. II; e *La categoria del valore,* ecc., p. 294 sg.

(2) Questa pregevolissima dote della temperanza, che non è una cosa stessa con la via de' mezzi termini, fu riconosciuta già per tempo nel B. anche da G. Barzellotti nel suo dottissimo studio: *La Psicologia contemporanea e il problema della coscienza,* inserito nella Filosofia delle S. I., Anno IV (1873), vol. VII, p. 172.

(3) V. *La Psicologia nel sistema della scienza,* p. 18, e *Dell'esperimento in psicologia,* ecc., pubblicato quest'ultimo scritto, come fu detto, nel '58. Nel '65, per opera del B., usciva nel Politecnico di Milano, vol. XXIV, fasc. 3, una larga esposizione critica degli *Elementi di Psicofisica di G. T. Fechner,* le cui conclusioni erano a lui in parte note fino dal '58.

è tutta la psicologia (1). Dall'altra parte, se è vero che la metafisica non è il fondamento della psicologia, non è men vero che la soluzione de' principali problemi metafisici dipende in grandissima parte dal modo in cui s'interpretano e si spiegano i fatti psichici (2). Egli apprezza debitamente ogni altro nobile sforzo della scienza moderna (3), ma come prova essere illegittimo l'estendere il principio della conservazione e dell'equivalenza delle forze ai fenomeni interni (4), così dimostra che il concetto dell'evoluzione non riesce a dar lo sfratto alle idee (5). Volentieri adotta i nuovi termini tecnici, anzi egli stesso ne crea, ma vuole che la smania della modernità non isconvolga quelli che la tradizione e l'uso ha consacrati (6).

Il Bonatelli ama la speculazione, non il vago, il nebbioso, il fantastico, a cui la speculazione troppe volte trascina; ama l'astrazione, anche sottile, non il sogno. Egli è fermamente convinto che la mente umana è regolata da norme superiori al fatto, con le quali il fatto è giudicato; ma è pure studiosissimo del fatto. È spiritualista, idealista, teista, anzi cattolico (7); ma uno spiritualista, un idealista, un cattolico, che intende di non conculcare nessun diritto: non la sensitività per lo spirito, non il sentimento per l'intelletto e la ragione, non il reale concreto per la realtà delle idee, non l'uomo nè le idee per la divinità, non la scienza per la fede. E ove può – perchè pure in lui è vivissimo il bisogno delle supreme unità – unifica e armonizza.

---

(1) V. *La Psicologia nel sistema della scienza,* p. 7 sgg. Cfr. *Intorno alla conoscibilità dell' Io,* ecc., p. 9 sgg.

(2) Cfr. *Percezione e pensiero,* P. III, p. 7.

(3) Cfr. *L'Antropologia e la Pedagogia,* ecc., pp. 9 e 12 sg.

(4) Cfr. *Intorno all'attività psichica,* in: Memorie della Società reale di Napoli, Napoli, 1879, p. 18 sgg.

(5) *L'ideale e il reale,* pp. 14-7.

(6) V., p. es., *Di un'erronea interpretazione di alcuni fatti psichici per rispetto al pensamento delle idee,* ecc., p. 3.

(7) Sulle convinzioni religiose del B., V. in partic.: *Pro aris et focis,* ecc., pp. 15-26, *Elementi di Psic. e Logica,* pp. 154-65, e *Ricordi di un vecchio,* Udine, Tipografia del Patronato, 1903. Cfr. pure *Il pessimismo e il Cristianesimo.* Due parole di protesta, nella Rassegna Nazionale, fasc. del 16 febbraio 1891, e *O di qua o di là,* in Atti del R. Istituto Veneto, Serie VIII, tom. VIII (1905-6).

Anche quando censura, lo fa sempre urbanamente, senza tuttavia rinunciare a severa fermezza; e come il suo profondo senso d'italianità non lo dissuase dal lodare apertamente nel '54 la sostituzione nei ginnasi liceali della propedeutica alla filosofia propriamente detta (1), così lo studio diligente degli insigni rappresentanti del realismo germanico non lo distolse nè lo distoglie da quello, non meno attento e fecondo, de' pensatori nostri e delle altre nazioni civili, antichi e moderni. Nè il sincero ottimismo, a cui è per natura inclinato e soprattutto per azione delle sue idee religiose (2), gli ha mai tolto di vedere e di dipingere il male (3).

Ora, un sì fatto temperamento di pensatore e di scrittore può esser egli posto recisamente tra i seguaci o gli interpreti di un unico autore o di un determinato gruppo di autori?

Che se, messo da canto quello che è proprio di Francesco Bonatelli (4), si chiedesse ancora quali filosofi in somma ebbero la maggiore efficacia sull'indirizzo del suo pensiero, non direbbe a torto, a mio credere, chi rispondesse: Rosmini e Platone.

---

(1) *Degli studî filosofici nelle nostre scuole,* in: Rivista ginnasiale ecc., Anno I (1854). pp. 146-8.

(2) Sull'ottimismo del B., v. in partic. *La storia come fattore della cultura umana,* p. 126, *La poesia nella vita,* p. 30 sg. e altrove; *Pro aris et focis,* p. 27 sg., e *Il concetto della vita,* Udine, Tipografia del Patronato, 1904.

(3) V., p. es., *Cose d'altri tempi,* Frammento di un vecchio dialogo, in Atti e Memorie di questa R. Accademia, N. S. vol. X (1894), e la graziosa Conferenza: *Piccolezze umane,* pubblicata a Udine, Tipografia del Patronato, nel '94.

(4) L'originalità vera del B. consiste principalmente, se non m'inganno, oltre che nella saggezza del metodo, nella critica di ogni forma di relativismo nel fatto della conoscenza e nell'analisi, condotta fino alle ultime conseguenze, di quel *prius* assoluto nella vita dello spirito che è il giudizio psicologico, ultima essenza di ogni atto intellettivo. Il resto delle sue dottrine ha naturalmente le proprie radici in molti e molto vari concetti della tradizione filosofica, che il B. spesso integrò o svolse.

15 decembre '907.

SULLA INTITOLAZIONE VESCOVILE
« SANCTAE MARIAE ET SANCTAE IUSTINAE »
NEI PIÙ ANTICHI DOCUMENTI PADOVANI

MEMORIA

del

Dott. ROBERTO CESSI

Fu discusso a lungo intorno alla primitiva sede dell'episcopato padovano, la cui origine si confonde colla leggenda dei primi martiri cristiani. Nella divergenza di pensiero dei critici ormai si può dire che due sono le opinioni prevalenti su questo argomento (1). Secondo alcuni la prima sede dell'episcopato sarebbe stato il monastero di S. Giustina e solo più tardi sarebbe stato trasferito entro la città là ove sorge ancor oggi; secondo altri invece questa sarebbe pur stata la prima sede.

La tarda tradizione medioevale dell'episcopato di S. Sofia fu presto abbandonata, mentre più a lungo resistette la tradizione, che ricorda l'ultima dimora dei primi martiri cristiani, cui i posteri conferirono la dignità episcopale. Dissi che si tratta di una tradizione, ma questa non è tramandata solo da leggende raccolte in tempi relativamente tardi per accreditare nella credenza popolare la verità di una fede santificata dal martirio. La tradizione ha maggior fon-

(1) Per amor di brevità rimando all'opuscolo del Bettio (*L'oratorio di S. Prosdocimo e la chiesa di S. Giustina in Padova,* Padova, 1877), che riassume le ragioni di ambo le parti e ne dà tutta la bibliografia: l'a. non aggiunge nulla di nuovo a quanto si sapeva ed a torto insiste nel dar valore attuale ad una formula, che in realtà non ha, come più sotto dirò: è un libriccino ad ogni modo utile, perchè diligente. Si vegga pure Pizzi F. *Bibliografia per servire alla storia della Basilica e monastero di S. Giustina in Padova,* Padova 1903.

damento storico, poichè giunse a noi per vie, che attinsero più dappresso alla realtà dei fatti. Intendo parlare delle intitolazioni dei documenti, nelle quali essa è ricordata: e sebbene questi siano relativamente tardi, poichè non risalgono oltre il sec. IX, pure meritano fede, dacchè in essi si riproduce e continua una tradizione diplomatica, che ebbe vita in tempi anteriori.

Fu questa invero che fornì l'argomento principale ai sostenitori della prima delle due opinioni sopra citate: lo studio però troppo superficiale delle formule diplomatiche lasciò adito alla contraria (1) opinione, che cioè « l'episcopato padovano sia designato ora col titolo di *Maria,* ora con quello di *S. Giustina* e ora con l'uno e con l'altro non perchè fosse un tempo ov'è la chiesa di S. Giustina, come taluno potrebbe immaginare, ma perchè S. Giustina si fece contitolare a Maria avendo voluto i vescovi chiamarsi coi titoli dei due santuari più venerabili della città ». Sarebbe difficile spiegare l'origine e la natura di questa *contitolarità,* non diversa forse dalla semplice unione beneficiaria di chiese (2), punto provata nel caso nostro, e tanto più difficile la *venerabilità* della cattedrale, che nella tradizione leggendaria non ha precedenti.

Le intitolazioni vescovili dei documenti più tardi danno la formula: *ecclesiae sanctae Dei genitricis et virginis Mariae sanctaeque Iustinae martyris.* Ma questa non è nè la più antica, nè la più semplice. Nel diploma di Ludovico II° dell'8 febbraio 855 (3), col quale si confermano al vescovo di Padova i privilegi accordatigli dai sovrani che precedettero, si legge: *vir venerabilis Rorigus episcopus et ecclesiae sanctae Iustinae Pataviensis.* Questo diploma non fa altro che richiamarsi ad altro precedente di Carlo Magno [*nostris ostendit optutibus beate memorie karoli avi nostri*], confermato anche da Lotario, padre di Ludovico: ed a questo attingono anche gli altri diplomi posteriori. Se non che in questi ormai la formula è mutata e nel diploma di Berengario del 5 maggio 897 (4)

(1) Gloria A. *Codice diplomatico padovano* [in « Monum. Deput. Stor. Patria Veneta » S. I, Documenti, vol. II]. Venezia 1877, vol. I, dissertazione, p. XXXIII sg.

(2) Friedberg-Ruffini, *Trattato di diritto ecclesiastico cattolico ed evangelico.* Torino, Bocca, 1893, p. 473.

(3) *Codice diplomatico padovano,* cit., I, 13.

(4) *Codice diplomatico padovano,* cit., I, 18 cfr. ivi I, 36.

si legge: *episcopio Patavensis ecclesiae in honore sanctae Dei genitricis virginis Mariae sanctaeque Iustinae martyris constructo, in quo ipse Petrus venerabilis pontifex preesse dinoscitur,* o come nell'altro di Ottone I° del 964, 6 luglio: *ecclesiae sanctae Dei genitricis et virginis Mariae et sanctae Iustinae, quae caput est Pataviensis episcopi, cui preesse videtur Goslinus venerabilis episcopus* (1). Come ben si vede, la tradizione diplomatica dell'età carolingia è stata abbandonata, tradizione la quale senza dubbio dovea trarre origine da uno stato di cose di un'età anteriore. La modificazione si riscontra nell'età di Berengario col citato diploma dell'897, poichè ancor l'altro di Ludovico II° del 2 aprile 866 (2), nel quale questi dona al vescovo Turingario l'abbazia di S. Pietro, si legge la formula più semplice: *Turingarius episcopus sanctae Pataviensis ecclesiae.* Nè ci sembra improbibile che tale cambiamento sia dovuto alla presenza del vescovo Pietro alla cancelleria di Berengario, come arcicancelliere: infatti nella formula dei diplomi berengariani si riscontrano elementi della tradizione più antica derivante dal diploma carolingio ed un'altra derivante da uno stato di cose più recente, che ha un riscontro nelle intitolazioni canonicali. La costituzione capitolare dei titoli canonicali ebbe la sua definitiva sistemazione solo sotto Carlo Magno ed il capitolo dei canonici fu costituito là dove c'era la sede del vescovo (3): così mentre l'abate del monastero di S. Giustina si intitola sempre: *abbas monasterii sancte Iustine virginis et martyris Christi sancti Prosdocimi Christi confessoris situm foris a civitate Patavi, in quo ipsorum et aliorum plurimorum sanctorum corpora requiescunt* (4), la cattedrale si intitola sempre *canonica sancte virinis Marie, que est infra civitate Padue* (5).

Un solo documento dell'agosto 1006 porta la formula: *in canonica sancti Iustini Patavensis ecclesie* (6), ma qui non può trat-

(1) *Codice diplomatico padovano,* cit., I, 48: cfr. ivi I, 78, 176, 304, 319, 328.

(2) *Codice diplomatico padovano,* cit., I, 14.

(3) Friedberg-Ruffini, op. cit., pag. 279 sg.; M. Dal-Canton, *Diritto Canonico,* Torino, 1903, p. 131, n. 391.

(4) *Codice diplomatico padovano,* cit., I, 6, 55, 98, 227.

(5) *Codice diplomatico padovano,* cit., I, 108, 113, 115, 119, 120, 124, 125, 128, 132, 136, 138, 141 ecc.

(6) *Codice diplomatico padovano,* cit., I, 83 – agosto 1006.

tarsi che di un errore, tanto più che si incontra in un atto di donazione, nella tradizione diplomatica dei quali ormai si è stabilmente fissata la formula precedente, come lo provano i numerosi documenti dello stesso tipo.

Alla tradizione della cancelleria imperiale si contrappone quella dei documenti d'origine locale, meno soggetti ed alla rigidità della formula stereotipa ed alla solennità di questa.

Così nella donazione di Ildeberto vescovo al capitolo dei canonici del 964 si legge (1): *Dum dominus Hildebertus sanctae Pataviensis ecclesiae episcopus ressideret in cathedra sui episcopatus in domo sanctae Mariae matris ecclesiae;* nella conferma di Gauslino del 978 (2): *Dum dominus Gauslinus sanctae Pataviensis ecclesiae reverendus pontifex ressedisset in cathedra sui episcopii in domo sanctae Mariae matris ecclesiae;* nella donazione del vescovo Orso al monastero di S. Pietro del 1026, 27 febbraio (3): *Cum sederemus in laubia ante sancta Maria astitit bonitas Ieshu Christi domini nostri in corde Ursoni episcopi.*

Così pure nella tradizione locale troviamo l'opposizione dei due termini vescovo e monastero di santa Giustina: nel documento ove si ricorda la ricostruzione del monastero di S. Giustina per opera del vescovo Gauslino nel febbraio del 970 si legge (4): *Cum venissem ego Gauslinus episcopus in ecclesiam beatae Iustinae martyris et beati Prosdocimi martiris* e nella conferma di Orso del 2 febbraio 1014 (5): *Ego Urso episcopus Dei gracia Patavensis donamus et confirmamus ad monasterium sanctae Iustinae virginis et sancti Prosdocimi et sancti Benedicti confessoris Christi non multum longe a civitate Patavii, ubi corpora sanctorum requiescunt.*

In un solo documento uscito dalla curia vescovile di Padova si incontra la formula *episcopus sedis sancte Iustine Patavensis ecclesie:* è una donazione di Burcardo vescovo ai canonici del 1° febbraio 1045 (6): ed in esso tale formula è tanto più strana, sia perchè

(1) *Codice diplomatico padovano,* cit., I, 47.
(2) *Codice diplomatico padovano,* cit., I, 63.
(3) *Codice diplomatico padovano,* cit., I, 111.
(4) *Codice diplomatico padovano,* cit., I, 55.
(5) *Codice diplomatico padovano,* cit., I, 98.
(6) *Codice diplomatico padovano,* cit., I, 144.

derivando da precedenti documenti analoghi l'errore è difficilmente spiegabile, sia perchè si contrappone poche righe più sotto all'altra formula *ofertor et donator ipsius ecclesie canonice sancte Marie Patavensis.* Il vescovo si sottoscrive: *Burchardus episcopus sancte Patavensis ecclesiae:* ma riesce poi più difficile a spiegarsi l'altra sottoscrizione dello stesso documento: *Iohannes de.tor episcopus sancte Iustine Patavensis confirmavit si. ac cruce fecit.* Il Gloria a questo proposito osserva: « la firma del vescovo Burcardo è autografa. Il nome del vescovo *Iohannes* non si può leggere ora con sicurezza, ma lo rilevò al suo tempo il Brunacci e lo riferì nel suo codice. È chiaro che Giovanni vissuto nel secolo vegnente confermò la donazione di Burcardo apponendovi la propria firma ».

Dubito però molto su quest'ultima conclusione, sia perchè non son sicuro sulla autenticità della firma di Giovanni, sia per l'insolito modo di accordar conferma a precedenti donazioni colla apposizione della firma autografa pura e semplice, anzichè colla rinnovazione dell'atto stesso. Gli è perciò che il documento mi desta molti sospetti, e per quanto non si possa dubitare della sua autenticità mi convince, che, anzichè poter essere recato come testimonio di una tradizione diplomatica tuttora viva, ne rappresenti un'anomalia: in ogni caso è evidente che la ripetizione della formula nella sottoscrizione di Giovanni è dovuta alla diretta influenza della formula ormai preesistente nel protocollo del documento. Gli è certo invece che questa formula andava scomparendo tanto che in uno degli ultimi diplomi imperiali, quello di Enrico IV° del 23 luglio 1079 è scomparsa affatto (1): *ut eidem ecclesie sibi* (episcopo) *commisse in honore sancte Dei genitricis Marie constructe.*

Dalle precedenti ricerche appar chiaro dunque che il titolo primitivo del vescovo di Padova era quello di S. Giustina, a cui più tardi s'aggiunse quello di S. Maria, quando qùivi fu trasferita la sede vescovile. Non si può certo prender la formula nel suo senso

(1) *Codice diplomatico padovano,* cit., I, 259. Ho fermato le mie ricerche alla fine del sec. XI, poichè nel secolo appresso non si hanno più diplomi imperiali di conferma delle donazioni precedenti e con essi la duplicità della formula diplomatica scomparisce.

letterale, ad es., quando si legge che la chiesa di S. Giustina *caput est Patariensis ecclesiae* o simili espressioni (ed altri lo fece) (1), poichè più che ai titoli si riferiscono alla personalità dell'episcopio. Bensì dalla diversa tradizione diplomatica delle formule si può dedurre la conclusione sopra addotta: si richiami infatti alla memoria quanto dissi a proposito della formula relativa al capitolo dei canonici: se il titolo del vescovo derivasse da contitolarità, oppure se il capitolo canonicale avesse avuto precedentemente la sua sede in altro luogo, avrebbe dovuto conservare anch'esso la vecchia formula: ciò non fu per la ragione sopra accennata.

Il Dondi pensò ad un'altra cosa (2): poichè nella *Inventio sancti Danielis* si parla della piccola capella di S. Maria esistente presso il monastero di S. Giustina, credette che da quella potesse aver avuto origine la formula *S. Mariae* etc. Io non sono dello stesso avviso, e perchè le ricerche sopra esposte mi danno la convinzione che sia l'opposto, e perchè l'intitolazione del monastero di S. Giustina è sempre fin dalla donazione di Opilione (3) *sancte Iustine virginis et martiris ubi corpus sancte Iustine et sancti Prosdocimi et multa corpora aliorum sanctorum requiescit, qui est constructa foris urbe Patavensi,* formula che è riprodotta nella stessa *Inventio.*

Piuttosto qui richiamo l'attenzione su un altro fatto che alla citata *Inventio* si ricollega. Come da questa risulta, il corpo di S. Daniele fu rinvenuto a S. Giustina nel 1075 e trasportato nella cattedrale. Orbene in un documento di donazione di certi Corrado e Beltruda coniugi al capitolo dei canonici del 31 marzo 1076 si legge (4): *Canonica Sancte Marie et sancto Danielis ubi corpus sanctus requievit Patavensis ecclesiae* etc. e più sotto: *in eadem canonica sancta Maria et sancto Daniele martiris* etc. È bensì vero che

(1) Bettio, op. cit., p. 20 sgg.

(2) Dondi, *Dissertazioni di storia ecclesiastica,* III, p. 46. A proposito poi del tempio di S. Maria, cui accenna l'*Inventio* (ivi, doc. XXXVI, p. 50), mi si affacciano alcune questioni, che non ho potuto ancor completamente chiarire: m'astengo per ora dal formulare alcun quesito, ma mi riservo di trattare l'argomento a studi compiuti.

(3) *Codice diplomatico padovano,* cit., I, 4.

(4) *Codice diplomatico padovano,* cit., I.

l'esempio resta unico, ed unico per lo meno a noi giunse. Certo non si perpetuò nella tradizione; ma non vale forse questo a dimostrare l'agilità delle formule locali, le quali più facilmente, sia pur fuggevolmente, raccolgono la eco degli avvenimenti del tempo, di fatti per natura loro puramente transitori, mentre invece durevolmente si fissa nella formula ciò che ha carattere di stabilità?

Adunanza ordinaria del 16 Febbraio 1908.

Presidenza del prof. comm. B. BRUGI, *Vicepresidente.*

Sono presenti i soci effettivi: Lorenzoni, Teza, A. Tamassia, N. Tamassia, Polacco, Breda, D'Arcais, A. Favaro, Stefani, Medin; i soci corrispondenti: Levi Civita, Lori, De Marchi, G. Favaro e Bonardi. Scusano l'assenza i soci effettivi: Veronese e Vicentini.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta, che viene approvato.

Il Vicepresidente comunica che due nostri Colleghi furono colpiti da grave lutto domestico: il prof. Vicentini perdè il padre, il prof. Ghirardini la moglie: l'Accademia delibera di mandare ad entrambi le proprie condoglianze.

Il socio effettivo prof. B. Brugi legge la sua nota su: *Un'osservazione del Goldoni sull'insegnamento del diritto a Padova;*

il socio effettivo prof. A. Tamassia comunica il contenuto della sua nota: *Misticismo epilettico;*

il socio corrispondente dott. G. Favaro riassume il contenuto di una sua nota preventiva: *Intorno alla presenza di cellule muscolari liscie nella pleura polmonare di alcuni mammiferi;*

il prof. F. Severi presenta alcuni *Appunti di geometria algebrica.*

Adunanza privata.

L'Amministratore-Cassiere prof. Lorenzoni dà lettura del conto consuntivo dell'anno accademico 1906-907, che viene approvato; e per acclamazione vengono rieletti Revisori dei conti i soci effettivi N. Tamassia ed E. Catellani. A formar parte della Commissione per la proposta di nuovi soci furono nominati i soci effettivi Teza, Bonatelli, Catellani, D'Arcais, Bellati, A. Tamassia.

La seduta è tolta alle ore 15 $^{1}/_{2}$.

Adunanza ordinaria del 15 Marzo 1908.

Presidenza del prof. comm. B. BRUGI, *Vicepresidente*.

Sono presenti i soci effettivi: LORENZONI, SACERDOTI, TEZA, BREDA, D'ARCAIS, A. FAVARO, A. TAMASSIA, N. TAMASSIA, POLACCO, STEFANI, CATELLANI, DE GIOVANNI, SPICA e MEDIN; il socio straordinario CITTADELLA VIGODARZERE; i soci corrispondenti: RICCI CURBASTRO, LEVI CIVITA, BIASIUTTI, MANFRONI, BONARDI e GNESOTTO. Scusarono l'assenza il Presidente prof. VERONESE e il Segretario prof. VICENTINI.

Il Segretario prof. MEDIN dà lettura del verbale della precedente seduta, che viene approvato.

Il Presidente comunica che i professori GHIRARDINI e VICENTINI ringraziarono con lettera per le condoglianze che la Presidenza mandò loro a nome dell'Accademia.

Il Segretario fa girare l'elenco delle pubblicazioni pervenute in dono; quindi il Presidente dà la parola al socio effettivo prof. A. BREDA, che legge il sunto della sua memoria sulla: *Lepra della laringe*. Terminata questa lettura il professore DE GIOVANNI chiede al prof. BREDA se egli abbia fatto esperienze tali da poter constatare il contagio della lepra. Il prof. BREDA espone gli argomenti favorevoli a questo concetto, riservandosi di parlare delle sue esperienze, quando le avrà ultimate. Il prof. CATELLANI domanda se il Comitato centrale d'emigrazione ed il Governo hanno notizia del danno che dal contagio ne risentirebbe l'emigrazione stessa. Il prof. BREDA dichiara che al Commissariato ne tenne parola egli stesso, e mandò scritti che accennano a quel danno. Nel Congresso dermatologico tenuto a Roma nel dicembre 1906 il prof. BREDA promosse un ordine del giorno nel quale si afferma la gravità del pericolo e si sollecita il Governo a prendere misure profilattiche internazionali, e a liberare dalle spese di spedalità pei leprosi i Comuni, molti dei quali, altrimenti, non provvedevano per non rovinarsi. Lo stesso professore BREDA dichiara di aver fatto nel gennaio 1907 regolare inchiesta in tutte le sette Provincie Venete nei riguardi di questa malattia.

Il socio effettivo prof. E. TEZA presenta una sua memoria su: *Macario egiziano e il demonio,* e legge una nota in cui, con le parole di Fra Leonardo Alberti, interpreta il detto ripetuto con errata significazione anche dal Ranke: *Qui Italiam reficere totam velit, eum destruere Mediolanum debere.*

Il socio effettivo prof. A. MEDIN legge una sua nota intorno alla *Storia del Codice autografo del poemetto di Antonfrancesco Doni sulla guerra di Cipro conservato nella Biblioteca Universitaria di Padova.*

Adunanza privata.

Il Vicepresidente prof. Brugi invita il Segretario a leggere la lettera con la quale il prof. G. Ghirardini ringrazia l'Accademia delle condoglianze inviategli per la morte della moglie e prende congedo dalla Accademia stessa, essendo egli stato trasferito alla Università di Bologna. Indi si passa alle nomine poste all'ordine del giorno; e riuscirono eletti: socio effettivo il co. Gino Cittadella Vigodarzere; soci corrispondenti il prof. Giovanni Marchesini, il prof. Giacinto Turazza e il prof. Giuseppe Albertotti; socio onorario esterno il prof. Thomas Ersckine Holland dell'Università di Oxford, e socio corrispondente estero il dott. Alfred Halban dell'Università di Lemberg.

UN'OSSERVAZIONE

DEL GOLDONI SULL'INSEGNAMENTO DEL DIRITTO A PADOVA

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

Nella briosa descrizione del proprio dottorato a Padova il Goldoni (1) esce in queste parole: « Nella curia di Venezia non si seguita che il codice Veneto, nè si citano mai Bartolo, Baldo o Giustiniano; a Padova però bisogna conoscerli. Succede adunque a Venezia come a Parigi: i giovani perdono il tempo in uno studio inutile. Io pure avevo perduto il mio in egual modo che gli altri, e benchè avessi studiato il gius romano a Pavia, a Udine, a Modena, dopo quattr'anni ero fuori di esercizio, avevo perduto la traccia delle leggi imperiali e mi vedevo nella necessità di tornar di nuovo scolare ». Non ricerco qui se e in che misura sia vero che il diritto romano non si usasse a Venezia. Anche in un altro luogo dice il Goldoni: « Supponendo che io dovessi esercitare la professione di avvocato a Milano, non avrei potuto profittare della pratica della curia di Venezia, ignota a tutto il resto d'Italia » (2). Certamente ai tempi del Goldoni, checchè sia stato di altri secoli, si era formato un diritto veneto ed era raccolto in collezioni a guisa di codice (3). Scipione Maffei, aveva scritto il 1715 un suo *Parere intorno al sistema dell' Università*

(1) *Memorie,* ed. del Costèro (Milano 1877) Cap. XXII, p. 63.

(2) *Memorie,* Cap. VII, p. 25.

(3) Buone notizie in Besta, *Il diritto e le leggi civili di Venezia* ecc. (Venezia 1900). Le glosse agli statuti di Jacopo Tiepolo contengono il fiore della letteratura giuridica bolognese, come già mostrò il Besta, *Su talune glosse agli statuti civili di Venezia* (*Atti Istit. ven.*, t. VIII. s. VII, 1896-97 p. 404 sg.).

di Padova e al modo di restituirle il suo antico splendore e concorso a preghiera del patrizio veneto Grimani Calergi savio grande e di alcuni « primari senatori » (1). Fra le altre proposte egli fa la seguente: « Vorrei che professore si avesse di Gius veneto e municipale, il quale esponesse metodicamente le parti del Principe e de' supremi magistrati, e gli statuti particolari delle città e provincie dello Stato, giacchè secondo queste norme si giudica qui e si dispone delle facoltà; onde se tante letture si stimano necessarie di quelle leggi che non vagliono più se non per ragione, perchè non vorremo ammetterne una di quelle che vagliono per autorità? » (2).

L'osservazione del Goldoni è stata sovente ripetuta per mostrare come anche nei nostri antichi Studi si perdesse il tempo su volumi che in pratica erano inutili. In Francia già nel secolo XVI lo Hotomannus (3) aveva sostenuto la inutilità dello studio del diritto romano e dei commentari per la pratica francese argomentando, allo stesso modo, dal poco uso in Francia delle leggi giustinianee. Si avverta subito che dir col Goldoni doversi conoscere Bartolo e Baldo, era lo stesso che dire, per i giuristi di altri secoli, doversi conoscere tutto il testo romano in sè e nei suoi interpreti, i quali, avendolo spiegato e completato, erano considerati tutt'uno col testo medesimo.

Un inglese, Arturo Duck scrisse, tra il furor delle guerre civili le quali funestarono il suo paese nel secolo XVII e randagio di città e città, un bel libro sull'uso e sull'autorità del diritto romano nei dominii dei principi cristiani. Dopo averci detto ei pure che i Veneti non accolsero le leggi romane, aggiunge subito non potersi nondimeno negare che essi le tengano in pregio e le coltivino. Infatti, seguita egli, ricorrono ai professori di diritto civile per l'ufficio di assessori dei tribunali e Deciano attesta aver veduto molte sentenze di tribunali veneti in cui son riportati i pareri dei giureconsulti, poichè accade frequentemente nelle città d'Italia, ed è ingiunto nei loro statuti, che i giudici debbano sentenziare *ex consilio sapientis*. Inoltre nelle *appellationes patarinae* si deve giudicare

(1) Si legge negli *Opuscoli letter.* di Scipione Maffei (Ven. 1829) p. 176 sg.
(2) *Opusc.* cit. p. 180.
(3) Cfr. la bella analisi del Baron, *Franz Hotman's Antitribon*, nella pubblicazione dedicata dalla Università bernese alla bolognese nel 1888 (Bernae 1888).

secondo il diritto comune conservato a Padova. Infine, qual sia la cura della serenissima repubblica *de conservando jure civili* è dimostrato all'evidenza da quell'unico Studio di Padova (*unica Academia Patavina demonstrat*) dove con grande stipendio son chiamati ad insegnare i più illustri giureconsulti d'Italia (1).

L'erudito inglese aveva ragione: la repubblica mostrò sempre di voler tenere per consultori non i praticanti della dominante, ma i professori di Padova. Si ricordino i pareri del Malombra (2); quello a forma di trattatello del primo nostro professore di Pandette Angelo Matteazzi intorno alla libertà del mare Adriatico (3); l'altro di Giulio Pace sulla stessa questione (4) ecc.

Ma tuttociò non vale che per le relazioni tra Padova e Venezia, nè spiega perchè, dovunque fosse una delle nostre gloriose scuole, si studiava il diritto romano, non il diritto della città. È notevole un ordine del Senato di Milano del 9 maggio 1591 ai dottori dello Studio di Pavia (5) di limitarsi nelle lezioni agli antichi interpreti e di astenersi dall'aggiungere tutto quel corredo di recente pratica che forse avrebbe completato la lezione, ma le faceva perdere il suo scientifico carattere tradizionale. La cattedra a Pavia come a Padova, e già fin dagli inizî dello Studio, a Bologna e in generale dovunque si leggesse pubblicamente in diritto, doveva esporre la scienza, non addestrare ad una gretta pratica. La Serenissima non mancava neppure di richiamare via via i professori a non limitarsi ad istruire gli scolari: « nelli ponti soli che servono a conseguir il titolo del dottorato e non la vera disciplina della scienza » (6).

Comunque vogliasi giudicare dell'insegnamento dei glossatori, esso ripugnava a ridursi mancipio di un testo municipale: ciò che

---

(1) Duck. *De usu et auth. iur. civ. Rom.* (Lugd. Bat. 1654) p. 193-195.

(2) Importantissimo quello se la repubblica di Venezia dovesse un tributo all'imperatore. Cfr. Besta, *Riccardo Malombra* (Venezia 1894) p. 43 sg.

(3) Dudreville. *Del diritto dei Viniziani e della loro giurisdizione sul mare Adriatico* (Venezia 1853).

(4) Franceschini, *Giulio Pace da Beriga* (Venezia 1903) p. 85 sg.

(5) Corradi, *Memorie e documenti per la Storia dell'Università di Pavia* (Pavia 1877) II, p. 20.

(6) Cfr. il mio libro *La scuola padovana di diritto romano nel secolo XVI* (Padova 1888) p. 61.

discorda dal testo romano *non est lex nec ratio*. Ecco un motto con cui si risale a tempi prebolognesi. Canonisti, anche illustri, quando una loro dottrina non è del testo romano, vi dicono *hoc non est de iure*. Grande come l'impero è il diritto romano: come l'impero è vasto il dominio di esso in una efficacia almeno virtuale. Il diritto italiano è una fusione di molti svariati principî di fonte diversa sebbene sembri predominare la latina. Si credeva fermamente che soltanto con un diritto superiore a tutti i particolari diritti si potesse avere la vagheggiata unità giuridica. Non è che non irrompessero sino dagli antichi tempi nelle lezioni dei professori le norme degli statuti municipali; ma esse dovevano a poco a poco incastrarsi nel nuovo edifizio. In Francia, nella stessa Germania, ben se ne accorgono ora (1), in Italia le leggi romane le quali dicevansi valere « per ragione » furono la scienza che forma un nuovo diritto. Dove più, dove meno questo *nuovo diritto* si avviava a prendere una propria figura; a Venezia l'aveva già a sufficienza. Ma non era certamente giunto il tempo che potesse sembrar degno di essere studiato come *lex et ratio* anche un altro diritto che non fosse il canonico o il feudale (2). Nelle Università continuava, durante il secolo XVIII, per tradizione cieca, tutta la invecchiata e monotona dottrina che, abbarbicatasi ai testi romani e canonici, aveva ormai, si può dire, perduto il proprio ufficio. Soltanto quando verso il secolo XIX si dette mano ai Codici, il diritto romano potè ridursi all'ufficio di pura scienza che illumina la legge nuova. Ai tempi del Goldoni la pratica, più imbevuta anche a Venezia di regole e dottrine romane di quello che si credesse, sembrava in antitesi alla dottrina delle Università, ormai fiacca e senza l'antica originalità, e perchè molto di ciò che la pratica aveva preso dal testo romano non appariva più nella nativa figura. Il diritto romano fu sempre pieghevole e adattabile. Chi voglia persuadersene confronti oggi quei repertori di diritto veneto nei quali si fanno confronti col diritto romano.

(1) Cfr. sulla virtù unificatrice del diritto romano in Germania le belle osservazioni dello Schmidt, *Zasius und seine Stell. in der Rechtsw.* (Leipz. 1904).

(2) A Padova le cattedre di diritto pubblico filosofico cominciano il 1764, alla cattedra di *ius feudale* fu unito nel 1768-69 lo *ius nauticum et commerciorum*.

LO SPIRITO DELLA COMMEDIA ARISTOFANESCA

NEL «TIMONE» DI LUCIANO

MEMORIA

del

Prof. ARISTIDE MARIGO

Aristofane e Luciano, due ingegni originali, nati l'uno e l'altro per gli σκώμματα 'Αττικά, ma vissuti in luoghi e tempi profondamente diversi, hanno pure tanti punti di contatto. Quasi sei secoli corsero tra il fiorire dei due scrittori. Aristofane, che assistè a tutta la lunga e rovinosa guerra peloponnesiaca e vide lotte politiche acrimoniose e basse e contemplò il cadere fatale della grande città dell'arte e della democrazia non senza dolore e parole di rimbrotto acerbe, è il poeta della pace, che desidera la conservazione dello stato; con lui la commedia giunge all'apogeo dello sfarzo coreografico e d'un'arte di fantasiosa licenza e segna il principio del rinnovamento verso la sobria rappresentazione della vita reale. Luciano, spenta, e da lungo tempo, la grandezza politica della Grecia, e con questa ogni manifestazione d'arte originale, vissuto nell'età in cui il rifiorente atticismo volgeva volentieri lo sguardo ai modelli artistici antichi, il siriaco scettico e proclive alla derisione arguta delle piccinerie umane e di quelle credenze di paganesimo, che ormai inevitabilmente rovinavano nelle coscienze, è il dotto che studia la grandezza del tempo che fu e nell'ammirazione dell'opera d'arte antica, si ferma con preferenza a quel genere letterario, verso cui lo porta il suo genio, alla commedia. Ed il lungo ed amoroso studio che egli vi pose gli hanno dato una grande facoltà di assimilazione. Ecco ciò che spiega il contatto continuo ed evidente dell'opera sua colla commedia attica: vi scorgi il sale aristofanesco, il pensiero stesso nelle sue movenze più delicate, il dialogo pieno di ameni sofismi, eppure non lo puoi dire, quasi, imitatore, chè il Samosatense

congiunse allo studio della commedia attica, la profonda intuizione del lato comico della vita: l'opera sua è creazione e riflessione, è originalità e studio.

Nei suoi dialoghi, nelle sue λαλιαί, tutto può avere un contatto colla commedia antica e nuova, molti brani potresti senza difficoltà trasportare tali e quali sulla scena; ma se ti accingi ad esaminare particolarmente un pensiero, ti troverai nelle più grandi difficoltà a dirlo imitazione d'un comico: esso può essere del tutto o in parte originale, perchè Luciano sentiva come un comico antico, e poteva assimilare e presentare con atteggiamento nuovo materia già trattata. Chi ponga mente al principale elemento della satira di Luciano, i miti e le credenze religiose, scorgerà facilmente verso quale periodo della commedia si volga di preferenza lo scrittore di Samosata. Della commedia antica egli ha tutto il disprezzo per i filosofanti, anche se si tratti di un Socrate; della nuova ha la visione del lato comico nella vita. Ma questa è comune a qualunque fine osservatore d'ogni tempo, quello assume in Luciano un aspetto nuovo per un fondo più che di scetticismo, d'agnosticismo, che pervade i suoi scritti: è più evidente invece il contatto colla commedia di mezzo nella satira religiosa (1). Fin dal tempo d'Aristofane i miti religiosi, per la critica riflessiva del popolo attico, decadono; Luciano qualche secolo dopo ripete più audace e violenta la stessa critica e irride alla rovina delle vecchie divinità.

Imagini e pensieri della commedia d'Aristofane non mancano certo nell'opera di Luciano (2); ma, notiamo bene, in uno scritto

---

(1) Giustamente il Kock si maraviglia che il Fritszche (Lucian III, 29. V) asserisca: « Lucianus, assiduus ille et veteris et novae, non item mediae comoediae lector » per il fatto insignificante che il Samosatense cita solo una volta Alessi e mai Antifane ed Eubolo. Ma anche il nome degli altri comici maggiori, da Aristofane a Menandro, come dimostra il Kock, ricorre ben di raro negli scritti di Luciano.

(2) Non è però del tutto rispondente a verità l'affermazione del Kock (Lucian und die Komödie – Rh. M. 43, p. 29): « von einer Benutzung des Aristophanes, sowie der anderen Meister der alten Komödie (etwa mit Ausnahme des Eupolis) finden sich nur wenige Spuren; eine directe Bekanntschaft mit Aristophanes würde sich fast nur für einige der auch uns erhaltenen elf Stücke erweisen lassen ». Ma assai meglio che dei rapporti, che il Kock dice più stretti, di Luciano colla commedia nuova, potremo giudicare di quelli con Aristofane: meglio coll'opera intera, che con frammenti magri od insignificanti.

soltanto troviamo analogie di concezione con una particolare commedia, nel « Timone » col « Pluto ».

Ed il 'Pluto' è quello che inizia le forme della μέση come ci dichiara Platonio (de diff. com.): τοιοῦτός ἐστιν ὁ τῆς μέσης Κωμῳδίας τύπος, οἷός ἐστιν ὁ Αἰολοσίκων Ἀριστοφάνους καὶ οἱ Ὀδυσσῆς Κρατίνου καὶ πλεῖστα τῶν παλαιῶν δραμάτων, οὔτε χορικὰ οὔτε παράβασεις ἔχοντα.

Non diremo con Platonio che, soltanto per la mancanza del coro sfarzoso e delle parabasi, può questa essere considerata come la prima commedia del periodo mediano: ridotto e trasformato, il coro rimaneva, ed il contenuto delle parabasi era pure nel dialogo della commedia, per quanto in forma più mite. Il soggetto invece di parodia mitologica e divina può dirsi argomento principale delle numerosissime commedie che si scrissero fino a Menandro.

Certo dai titoli più che dai magri frammenti possiamo accertarci che altri prima di Aristofane avevano trattato tali soggetti, ma è lecito credere che il travestimento non giungesse fino alla derisione.

La sciagura della guerra aveva provata Atene spensierata: già 16 anni erano corsi dalla vittoria di Lisandro e la città avea sofferto la tirannia dei trenta ed avea visto alla prova il patriottismo di Trasibulo ed il valore di Conone: ma la vittoria di Cnido su Sparta e le mura ricostruite furono per l'aiuto della Persia; all'ideale nazionale che condusse a Maratona ed a Salamina gli Ateniesi, divenuti scettici, avevano rinunziato e s'avviavano alla dominazione di Filippo. Perduto il sentimento religioso, non si sentiva che un grande bisogno di benessere materiale, di risollevare il commercio, di avere ancora la ricchezza d'un tempo, a dispetto del fato e di Giove.

Contro il fato, contro Giove, Aristofane reca sulla scena Pluto e facendone l'apoteosi colloca il dio dell'oro nell'Epistodomo di Atena, sull'alto dell'Acropoli.

Ed ecco il mito travestito e trasformato: chi perde della ieratica dignità è la divinità massima, è la sua provvidenza che è negata in una ridicola burla.

Cremilo è un contadino rozzo, ma ha una pratica logica di filosofo ammirabile. Egli si pone il problema morale (v. 28 segg.):

Ἐγὼ θεοσεβὴς καὶ δίκαιος ὢν ἀνὴρ
κακῶς ἔπραττον καὶ πένης ἦν....
Ἕτεροι δ' ἐπλούτουν ἱερόσυλοι, ῥήτορες,
καὶ συκοφάνται, καὶ πονηροί....

ed è capace di risolvere da sè il grave quesito. Poco importa che egli vada ad udire il responso d'Apollo: tanto il dio della musica è poco amico a Giove e col suo consiglio (vv. 213 segg.) non rende certo un servigio al re degli dei.

Non è colpa di Pluto se questi si prodiga agli indegni e lascia in abbandono i buoni: il povero iddio è cieco; la colpa è di Giove:

Ὁ ζεύς με ταῦτ' ἔδρασεν ἀνθρώποις φθονῶν,

spiega Pluto (v. 87). « Ero fanciullino e mi piaceva starmene solo coi saggi e cogli onesti; ma egli m'accecò perchè non li potessi distinguere ».

Giove dunque, che τοῖσι χρηστοῖσι φθονεῖ, abusò del suo potere sovrano. Ma Cremilo ne sa più dell'ingenuo Pluto: se Giove l'accecò fu perchè il dio dell'oro, se potesse fare a suo talento, diventerebbe potentissimo, e Giove sovrano sarebbe senza podestà (vv. 126 segg.):

οἴει γὰρ εἶναι τὴν Διὸς τυραννίδα
καὶ τοὺς κεραυνοὺς ἀξίους τριωβόλου,
ἐὰν ἀναβλέψῃς σὺ κἂν μικρὸν χρόνον;

E Cremilo s'accinge a dimostrare che se gli uomini sacrificano a Giove è solo nella speranza d'arricchire, tra gli uomini

ἅπαντα τῷ πλουτεῖν γάρ ἐσθ' ὑπήκοα (v. 146).

Guarito dalla cecità per opera d'Asclepio, un altro dio poco ossequiente al potere supremo, Pluto trasforma la società rendendo doviziosi i giusti e poveri sicofanti e disonesti d'ogni risma. Gli uomini hanno giustizia, ma Giove è alla disperazione e con lui tutti gli altri dei dell'Olimpo, perchè nessuno dei mortali si cura più di loro, nè offre sacrifici. Il messo di Giove, Ermete, viene con grande concitazione alla casa di Cremilo e minaccia vendetta e sterminio (v. 1107 segg.):

Ὁ ζεύς, ὦ πονηρέ, βούλεται
ἐς ταὐτὸν ὑμᾶς συγκυκήσας τρύβλιον
ἁπαξάπαντας ἐς τὸ βάραθρον ἐμβαλεῖν.

Ma poi si fa più mite: il dio egoista dimentica la missione e, visto che non gli avrebbe fruttato nulla, esclama sconfortato:

καὶ τῶν μὲν ἄλλων μοι θεῶν ἧττον μέλει,
ἐγὼ δ'ἀπόλωλα κἀπιτέτριμμαι.

Il messo degli dei s'offre come servo degli uomini, pur di gustare le briciole dei banchetti: il dio, mirabile artefice di moltiformi opere, trova a mala pena d'essere accolto per un umilissimo ufficio che gli dà il servo di Cremilo.

Giove, l'oracolo d'Apollo, Ermete, il rito d'Asclepio, nulla di sacro è immune dalla derisione. L'Olimpo dunque è deserto per la satira aristofanesca.

Timone lo trova già deserto e può ormai irridere i sonori epiteti vani e gli antichi segni della potenza di Giove: ποῦ σοι νῦν ἡ ἐρισμάραγος ἀστραπὴ καὶ ἡ βαρύβρομος βροντὴ καὶ ὁ αἰθαλόεις καὶ ἀργήεις καὶ σμερδαλέος κεραυνός [1]; e li rammenta spergiuri e sacrileghi predatori delle sue imagini che egli, vecchio impotente, non fu capace di fulminare, e lo invita a colpire πολλοὺς παρὰ τὴν ἀξίαν εὖ πράττοντες [6], che, beneficati da lui, lo abbandonarono ridotto in povertà.

Ecco come Luciano imita Aristofane: lo stesso è il motivo dei lamenti rivolti alla divinità per le ingiustizie umane; ma non è questo trattato dalla tragedia? e, meglio ancora, non è il problema etico-religioso d'ogni tempo che s'affaccia?

È notevole l'accordo con Aristofane nel pensiero sull'inutilità del fulmine di Giove (cfr. vv. 126 segg.) e sugli spergiuri e ladri sacrileghi che restano impuniti; ma il comico con un paio di versi ha già espressa piacevolmente la sua derisione, Luciano seppellisce d'improperi e d'invettive ironiche il dio sovrano, chè egli fa parlare l'odiatore sì degli uomini come degli dei.

Luciano introduce nel suo dialogo le divinità. Non certo più dignitose di quelle d'Aristofane. A mala pena Giove s'accorge, dopo tanto cumulo d'ingiurie, di Timone, λάλος ἄνθρωπος καὶ θρασύς. Ermete, proprio quale nella commedia, un ghiottone, sollecito dei sacrifici opimi, presenta a Giove, certamente ἀμβλυώττων καὶ παρηβηκώς, Timone: οὗτός ἐστιν ὁ πολλάκις ἡμᾶς καθ' ἱερῶν τελείων ἑστιάσας (1).

---

(1) All'ultima parte del Pluto, ove si parla della disperazione degli dei per essere privi dei sacrifici degli uomini, pare sia ispirato il dialogo di satira religiosa: Ζεὺς τραγῳδός.

Giove vuole finalmente premiare il merito ed incarica Ermete d'accompagnare Plutone col Tesoro presso Timone: Così, conclude umoristicamente Ermete, è utile a qualche cosa τὸ μέγα κεκραγέναι καὶ ὀχληρὸν εἶναι καὶ θρασύν. L'osservazione ironica vale a distruggere la buona impressione, che l'atto giusto, per quanto tardivo di Giove, poteva produrre.

Il problema è dunque lo stesso, ma la soluzione è diversa: per Aristofane il figlio di Crono è un invidioso degli umani, un ingiusto, un prepotente, per Luciano è un povero vecchio rimbambito che non sa fare più giustizia, perchè non ha più autorità: il comico dà un colpo formidabile al solio di Giove, lo scrittore satirico vede già il dio senza trono e ne ride piacevolmente.

L'invenzione dunque del dialogo lucianeo pare essenzialmente originale. Rispetto alla concezione generale del Pluto certamente, ma badiamo bene che il ritratto del misantropo c'è proprio nella commedia d'Aristofane; non nella figura principale, ma in una esornativa, e proprio con tutti gli elementi del Timone. Il Δίκαιος arricchito da Pluto, racconta in modo simile a Timone i suoi casi (vv. 829 segg.):

> ἐγὼ γὰρ ἱκανὴν οὐσίαν παρὰ τοῦ πατρὸς
> λαβὼν ἐπήρκουν τοῖς δεομένοις τῶν φίλων,
> εἶναι νομίζων χρήσιμον πρὸς τὸν βίον.

e, detto ch'egli impoverì, aggiunge (834 segg.):

> .... κἀγὼ μὲν ᾤμην οὓς τέως
> εὐηργέτησα δεομένους ἕξειν φίλους
> ὄντως βεβαίους, εἰ δεηθείην ποτέ·
> οἱ δ'ἐξετρέποντο κοὐκ ἐδόκουν ὁρᾶν μ'ἔτι.

Perfino il medesimo atteggiamento del pensiero è in Luciano [5]: οἱ δὲ καὶ πόρρωθεν ἰδόντες ἑτέραν ἐκτρέπονται δυσάντητον καὶ ἀποτρόπαιον θέαμα ὄψεσθαι ὑπολαμβάνοντες, τὸν οὐ πρὸ πολλοῦ σωτῆρα καὶ εὐεργέτην αὐτῶν γεγενημένον.

Anche il Δίκαιος diviene un misantropo ed è crudele, fatto ricco, col sicofante che gli viene innanzi, nè lo riceve meglio di quello che faccia Timone con gli adulatori Gnatonide, Filiade, Demea, Trasicle. Ma sulla scena parallela più oltre.

La prima scena, in cui Cremilo interroga Pluto e sente che egli non può, essendo cieco, andare dagli uomini giusti, ne trova una corrispondente nel dialogo tra Ermete e Pluto, che si avviano verso il misantropo: la spiegazione del fermarsi ch'egli fa presso il primo in cui s'imbatte a caso è la stessa che in Aristofane [26]: ἄνω καὶ κάτω πλανῶμαι περινοστῶν, ἄχρι ἂν λάθω τινὶ ἐμπεσών.

Perchè se in Aristofane Pluto è τυφλός (v. 13) per volere di Giove, è naturale che egli lo lasci προσπταίοντα περινοστεῖν (v. 122). La prosopografia è la stessa, un po' più caricata forse in Aristofane, che fa parlare quello sboccato di servo che è Carione. Pluto è (vv. 265 seg.):

.... πρεσβύτην ....
ῥυπῶντα, κυφόν, ἄθλιον, ῥυσόν, μαδῶντα, νωδόν.

e poco prima (v. 83) era stato rappresentato αὐχμῶν. In Luciano il dio è [20] οὐ τυφλὸς μόνον, ἀλλὰ καὶ χωλός e inoltre [26] ὠχρὸς καὶ βαρὺς ἐκ τοῖν σκελοῖν.

Il Pluto aristofanesco non giudica gli uomini diversamente da quello di Luciano: egli è pessimista: gli uomini sono (vv. 110 seg.): οὐ πάντες κακοί.... ἀλλ' ἁπαξάπαντες ed anche se son giusti, quando (108 seg.) γένωνται πλούσιοι, ἀτεχνῶς ὑπερβάλλουσι τῇ μοχθηρίᾳ. E sentite come lo trattano ingratamente gli uomini (vv. 237 segg.):

ἢν μὲν γὰρ ὡς φειδωλὸν εἰσελθὼν τύχω,
εὐθὺς κατώρυξέν με κατὰ τῆς γῆς κάτω·
. . . .
ἢν δ' ὡς παραπλῆγ' ἄνθρωπον εἰσελθὼν τύχω,
πόρναισι καὶ κύβοισι παραβεβλημένος
γυμνὸς θύραζ' ἐξέπεσον ἐν ἀκαρεῖ χρόνου.

Similmente il Pluto di Luciano si lagna d'essere tenuto dagli avari [13] chiuso ἐν πολλῷ τῷ σκότῳ e di andare dai prodighi [12] παρασίτοις καὶ κόλαξι καὶ ἑταίραις παραδοθησόμενος.

È naturale dunque che, come esita ad entrare nella casa di Cremilo, così dichiari apertamente a Giove di non volersene andare presso Timone.

Insomma è un Pluto solo in due circostanze diverse, che ha i medesimi costumi e le medesime idee.

E vediamo ancora due scenette parallele. Alla personificazione della Ricchezza artisticamente il poeta comico contrappone quella della Povertà. Mentre si sta per ridare la vista a Pluto e rifar felice Atene e l'Ellade cacciandone Penia, questa, minacciosa come una Erini, cerca di impedirlo: e s'impegna una sofistica discussione, chè ella vuol dimostrare ai suoi avversari sè come (vv. 466 seg.) μόνην ἀγαθῶν ἁπάντων οὖσαν αἰτίαν. Senza la povertà infatti (511 seg.): οὔτε τέχνην ἂν τῶν ἀνθρώπων οὔτ' ἂν σοφίαν μελετῴη οὐδείς. Ella è che rende migliori gli uomini a differenza di Pluto (vv. 558 seg.):

.... τοῦ Πλούτου παρέχω βελτίονας ἄνδρας
καὶ τὴν γνώμην καὶ τὴν ἰδέαν.

Non solo, ma ella può ben dire (v. 564):

... κοσμιότης οἰκεῖ μετ' ἐμοῦ, τοῦ Πλούτου δ' ἐστὶν ὑβρίζειν.

Penia parte predicendo che verrà tempo in cui gli sconsigliati che la scacciano la richiameranno pentiti. È proprio nelle linee generali il ragionamento di Penia nel Timone. Non è però furibonda, ma solo accorata, non vilipende, nè minaccia, ma triste rimpiange l'ingratitudine e prevede il pentimento: insomma la rappresentazione è più sobria, non ha ella da discutere con dei servi che la svillaneggiano, ma si lagna solo con gli iddii, ragionevoli certo fino a convenire ch'ella non ha torto, e che oppongono solo la volontà di Giove. Anche qui Luciano prende lo spunto artistico e lo trasforma originalmente, la concezione però resta sempre quella. Anche Penia lucianea è compagna di Σοφία e Πόνος [33], ed è consapevole di essere ἀγαθὴν συνεργὸν καὶ διδάσκαλον τῶν ἀρίστων, mentre Pluto, Ὕβρει καὶ Τύφῳ ἐγχειρίσας, rende l'uomo μαθαλκὸν καὶ ἀγεννῆ καὶ ἀνόητον.

E veniamo all'esame delle ultime scene del Pluto. Il dio, non essendo più cieco, può darsi agli onesti e fuggire i malvagi; naturalmente la casa di Cremilo è la prima beneficata, è quella dove egli ha posto la sua dimora e quivi convengono d'ogni parte i desiderosi dei favori della divinità. Non tutti vengono lietamente, il sicofante è desolato; corre verso l'oro e verso i banchetti e, visto che è scacciato e schernito, tenta di nuocere colle arti sue disoneste. L'ipocrita si professa il fior dei galantuomini, amantissimo

della patria e chiama gli dei in suo soccorso. Quando poi è spogliato e l'ingiuria non ha più limite, egli si allontana deciso a denunziare Pluto (vv. 947 seg.):

> ὁτιὴ καταλύει περιφανῶς εἷς ὢν μόνος
> τὴν δημοκρατίαν, οὔτε τὴν βουλὴν πείθων
> τὴν τῶν πολιτῶν, οὔτε τὴν ἐκκλησίαν.

Chi infierisce più di tutti contro di lui, lo dissi già, è il Giusto, fatto ricco da Pluto, è l'odiatore dei malvagi.

Tra quelli che si fanno innanzi a Timone per essere partecipi delle sue ricchezze, il filosofo Trasile maggiormente s'avvicina nel carattere al sicofante. Egli pure, poichè è accolto a colpi di mazza, andandosene invoca le leggi e la democrazia [57]: ὦ δεμοκρατία καὶ νόμοι, παιόμεθα ὑπὸ τοῦ καταράτου ἐν ἐλευθέρᾳ τῇ πόλει.

Difficilmente l'azione di altra commedia avrebbe potuto prestarsi meglio di questa all'imitazione sapiente di Luciano. Non v'è intreccio, l'azione è della massima semplicità: Pluto ottenuta la vista fa ricchi i buoni. E presso Luciano: Pluto arricchisce Timone, che si vendica dei disonesti. L'interesse della commedia consiste come nel dialogo lucianeo, nel diverbio, nella disputa sofistica.

La prima scena della commedia è la disputa sulla superiorità del dio della ricchezza a Giove; la seconda pare inizi una certa azione, ma questa si spegne ben presto in una discussione sull'impossibilità di arricchire onestamente; la terza è tutta una sofistica dimostrazione dei benefici e malefici che arrecano Ricchezza e Povertà. Già alla quarta scena, poco più che alla metà di tutta la commedia, l'azione si sa ormai compiuta, per il racconto del servo Carione, e nulla più si attende di nuovo: ancora discussioni, del giusto, del sicofante, della vecchia voluttuosa, del giovane libertino. Colla comparsa di Ermete, nunzio di Giove, ritorniamo alla parodia mitica vera e propria.

Nel Timone, introducete un servo sguaiato, prolungate qualche scena ed avrete una commedia che ha gli stessi caratteri esteriori del Pluto.

La divisione in scene dello scritto lucianeo riesce evidentissima: il soliloquio di Timone è un prologo vero e proprio che istruisce il pubblico sui precedenti dell'azione come nel suo soliloquio il servo

Carione. La prima scena, il dialogo tra Giove ed Ermete, ha pure carattere introduttivo, come il dialogo primo tra Carione e Cremilo; nell'una composizione e nell'altra Pluto, presente nella prima parte del dialogo, interviene solo nella seconda: e nello scritto lucianeo abbiamo una sofistica disputa tra Giove e Pluto sull'uso che gli uomini fanno della ricchezza; la seconda scena è il dialogo tra Ermete e Pluto che dall'Olimpo si recano a Timone; la terza contiene i lamenti di Penia; la quarta la rappresentazione dell'accoglienza poco lieta che Timone fa ai due iddii; le seguenti come nel Pluto sono conseguenza dell'azione già compiuta: Timone ricco riceve a colpi di mazza gli adulatori.

Il dialogo ha naturalmente maggiore libertà e può non osservare l'unità di luogo: l'azione del Timone si svolge in parte nell'Olimpo, parte nel viaggio tra la sede degli dei e la terra, parte nel podere di Timone. Ma chi avrebbe vietato ad un comico di far discendere anche Giove (1) dall'Olimpo e di camuffarlo magari da ridicolo mortale?

Lo scritto di Luciano è dunque, più che dialogo, una commedia: e ben lo videro il Boiardo e lo Shakespeare, che fecero rivivere il Misantropo, mettendo sulla scena il dialogo lucianeo.

Non dobbiamo trascurare ancora qualche altro carattere comune alle due composizioni: l'allegoria. Che questa sia essenzialmente la medesima nel Pluto e nel Timone, dove sono le personificazioni della ricchezza e della povertà, non recherà meraviglia, è questo un portato naturale dell'invenzione; ma è degno di nota che gli accordi sono non di raro nei particolari. Qui però dobbiamo escludere che l'imitazione abbia anche una piccola parte, chè entriamo nell'arte che ha per fonte inesauribile la natura umana, varia nei suoi aspetti e varia sopratutto perchè apparisce diversamente alla mente di due artisti. Quando infatti Aristofane accenna allegoricamente alla sete dell'oro inesauribile, gli basta far dire a Cremilo che cercherà di dare la vista a Pluto κἂν δέῃ μ' ἀποθανεῖν (v. 216), e, fargli concludere, mentre parla al dio della ricchezza, le sue espressioni di affetto sviscerato per il figlio (v. 251):

ὃν ἐγὼ φιλῶ μάλιστα μετὰ σέ.

(1) Cfr. l'Amfitrione di Plauto, il cui originale deve certo appartenere alla μέση.

Timone, che aveva poco prima insultato e maledetto Pluto e lodata la povertà, con comica rassegnazione esclama accogliendolo [39]: πειστέον, καὶ αὖθις πλουτητέον. τί γὰρ ἂν καὶ πάθοι τις, ὁπότε οἱ θεοὶ βιάζοιντο; son due artisti che sanno dar vita al più fine umorismo e nel modo più originale.

Così quando Luciano parla dei miti di Salmoneo, Deucalione, Fetonte, Danae, Tantalo, le Danaidi, i Ciclopi, Linceo e Mida vi trasfonde un sorriso di tranquilla derisione che ha qualche cosa di diverso da quella di Aristofane, quando parla di Linceo, Mida, il Ciclope, Circe ed Ecate.

E notiamo ancora che come Aristofane nel Pluto, in cui diede pure non molta parte alla satira personale, non risparmiò la sua sferza a Patrocle, Agirrio, Filepsio, Laide, Timoteo, anche Luciano, proprio come un comico del tempo antico, lancia gli strali della sua satira contro i demagoghi Iperbolo e Cleone e contro Callia e Ipponico, ricchi di cattiva fama e parla, come sieno viventi, di Aristide, Anassagora, Pericle. Strali imbelli i suoi, si potrà pensare. Ma ciò poco monta: il carattere degli scritti di Luciano, come dissi, è un misto di originalità e di riflessione. Le scene son deserte ed egli rinnova la commedia del tempo più glorioso dell'arte; la scena resta muta ugualmente, ma il dotto può colla silenziosa lettura farla rivivere e popolarla colla sua fantasia. L'ultimo bagliore che dà l'arte antica, quasi improvvisamente risorta, non può avere il gioioso apparato di festa delle solennità dionisiache.

A quello detto fin qui sarà da osservare, per comprendere fino a qual punto spetti l'imitazione da Aristofane, che l'argomento trattato da Luciano era tradizionale nella commedia attica. Antifane aveva scritto un dramma, precisamente dal titolo Τίμων (cf. Meineke hist. crit. p. 327). Ma possiamo affermare col Meineke, che è poi seguito dal Christ, « haud inepte, ut equidem opinor, Antiphanis fabulam a Luciano in Timone expressam esse coniicias »? Proprio questa di Antifane? Anzitutto l'unico frammento (di 7 versi) che ci rimane non ci autorizza ad applicarlo all'argomento svolto nello scritto di Luciano; e poi fu solo Antifane a trattarlo? Prima di lui i comici contemporanei al Misantropo non risparmiarono invettive: Aristofane e Platone comico certamente, se non in drammi speciali, in qualche passo delle loro composizioni (1) come ci narra Plutarco (vit. Anton. 79 p. 114). Che

(1) Cfr. per Aristofane Lisistr. 809. Ucc. 1548.

il Timone di cui parlano i comici sia proprio l'identico personaggio storico non pare si deva dubitare, chè Plutarco (ibid.) dice di lui ἀδικηθεὶς ὑπὸ φίλων καὶ ἀχαριστηθείς, διὰ τοῦτο πᾶσιν ἀνθρώποις ἀπιστεῖν καὶ δυσχεραίνειν. Quando vediamo il Μονότροπος di Frinico ritrarre i costumi di Timone e dire:

> .... Ζῶ δὲ Τίμωνος βίον
> ἄγαμον, ἄδουλον, ὀξύθυμον, ἀπρόσοδον,
> ἀγέλαστον, ἀδιάλεκτον, ἰδιογνώμα,

dobbiamo riconoscere un tratto di satira personale dell'antico comico contro un contemporaneo. Ma ben presto il carattere del Misantropo diventa popolare alla scena: non solo Antifane tra i poeti della μέση, ma sappiamo che altri due comici, Anassila e Ofelione, trattarono lo stesso argomento nei drammi dal titolo Μονότροπος (1).

Un'altra osservazione ci sconsiglia dal ritenere lo scritto di Luciano imitazione stretta di una commedia particolare: doveva prestare sulla scena attica facile argomento al riso, il carattere che aveva il Misantropo di odiatore delle donne (cfr. l'ἄγαμον di Frinico ed in Polluce [III, 47] μονότροπον καὶ μισογύνην). Quante scenette umoristiche non avrà mai suggerito!

Nel Timone invece manca affatto questa parte così importante del carattere di Timone. V'è però come un'eco di ciò che era intero e completo il personaggio di commedia nelle parole di Pluto, riluttante ad andare presso chi fa di lui un pessimo uso, παρασίτοις καὶ κόλαξι καὶ ἑταίραις παραδοθησόμενος. Ma nulla più di questo fuggevole accenno di un precedente all'azione; nell'azione poi si aspetterebbe la conseguenza che Timone fosse odiatore di tutti quelli che furono causa della sua rovina, sì dei parassiti ed adulatori, come delle donne; ma lo vediamo scagliarsi colle parole e coi fatti contro quelli, di queste non una sola allusione.

---

(1) Non posso ammettere col Piccolomini (Sulla leggenda di Timone il Misantropo. In *Studi di fil. greca* I, pp. 315 segg.) che in Antifane fosse dovuto l'impoverimento di Timone non allo scialare con amici ed etere ma solo alla sua generosità. Al Kock (l. c. 49) parrebbe, così ridotto, questo d'Aristofane un racconto morale, non una commedia, e non a torto.

È certo che Luciano aveva già tutti gli elementi comici di questo argomento tradizionale; nel quale, senza recare di suo una particolare invenzione (1), porta alla materia un atteggiamento nuovo ed originale; sì che il suo scritto non può dirsi una vera imitazione di nessun dramma in modo speciale, quantunque convenga dire che l'ispirazione e buona parte della materia sia tolta al Pluto d'Aristofane.

Il Kock (l. c. p. 51) così conclude il suo esame sul Timone lucianeo: « Bau und Gliederung sehen durchaus nach der Erfindung eines Komikers aus; der Inhalt gehört ohne Zweifel zum grossen Theile Lucian ». Ma la conclusione è affatto in contradizione col principio posto nell'inizio del suo studio, dopo di avere osservato che parecchi versi lucianei sono errati ed affermato che nel tempo del Samosatense non erano ben note le leggi del trimetro giambico (l. c. p. 31): « wo in seinen Schriften Gruppen von tadellosen Trimetern sich finden.... da muss man wohl amnehmen, dass sie nicht ihm herrühren ».

Egli infatti trova qua e là nel dialogo lucianeo serie di trimetri d'una certa estensione (fino a 15 versi consecutivi) e rispondenti tutti esattamente alle leggi metriche. Se è vero dunque il principio del Kock, Luciano avrebbe avuto veramente innanzi una commedia ed il suo ufficio non sarebbe stato che ridurre al breve giro d'un dialogo l'opera drammatica, copiando anche quando gli facesse comodo direttamente brani di commedia.

Ora, ammessa questa conclusione che il Kock non osò formulare, che cosa resterebbe della originalità del Samosatense? della *vis comica* così copiosa e naturale? Avremmo finora, illusi, ammirato una deformazione più o meno felice di opere d'arte?

(1) Acutamente il Piccolomini, nell'esaminare gli elementi della leggenda di Timone, dimostra (l. c. pagg. 306 segg.) che l'invenzione dei vari episodi spetta alla commedia attica; tranne però quelli della prodigalità e della scoperta del tesoro, i quali sarebbero stati creati da Luciano. In quanto alla leggenda formata intorno alla persona di Timone sta bene; ma anche questi episodi, per quello che è il loro contenuto comico, non mi pare sia da mettere in dubbio che non sieno stati ispirati dal Pluto aristofanesco.

Ma no, chi legge Luciano risponde da sè: tutti i suoi scritti concorrono a lumeggiare il pensatore originale che li creò.

Se non possiamo ascrivere tutti gli errori metrici ai copisti, non giungiamo almeno fino a negargli la facoltà di farne di esatti. Tanto meno vorremo togliere il merito all'arte di chi nel buio della decadenza richiamò in vita lo spirito della commedia ellenica.

INTORNO ALLA PRESENZA

DI

CELLULE MUSCOLARI LISCIE NELLA PLEURA POLMONARE
DI QUALCHE MAMMIFERO

NOTA PREVENTIVA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Dott. GIUSEPPE FAVARO

Espongo per sommi capi una particolarità di struttura della pleura polmonare di alcuni Mammiferi, particolarità segnalata più di trent'anni or sono dal Klein, ma, sebbene riferita poi in qualche Trattato (Klein, Piersol, Oppel), trascurata però affatto, e quindi non confermata da coloro, che si occuparono in seguito di qualche argomento concernente la minuta anatomia della pleura viscerale in tutte o in alcuna di quelle specie, nelle quali aveva il Klein segnalato la peculiare struttura.

Il Klein affermò d'aver veduto, durante lo studio dei linfatici polmonari, al di sotto della pleura viscerale della cavia, cellule muscolari liscie riunite in fasci disposti a rete e decorrenti dall'apice alla base polmonare, più abbondanti nelle porzioni più dilatabili del viscere; nel cane e nel gatto osservò simili elementi in quantità assai minore e spesso isolati.

Nè l'Arnold in tutte e tre le specie, nè il De Souza nella cavia, nè il Kolossow nelle tre specie, nè il Soulié nella cavia, nè il Linser ed il Miller nel cane, nè il Romanoff nei tre animali, nè il Müller nel cane e nel gatto, nè altri fecero in seguito il menomo cenno alla presenza di muscolatura liscia nella pleura polmonare da essi studiata. E neppur gli Autori, che si occuparono dei processi infiammatori della pleura viscerale nei detti Mammiferi ed in particolare nella cavia (processi studiati estesamente anche dal Klein), ebbero a notare, per quanto mi consta dal riassunto bibliografico e

dai risultati del recente lavoro del **Vigliani**, la presenza di muscolatura liscia.

Riservandomi di trattare altrove per esteso questo argomento, mi limito per ora alle seguenti affermazioni:

Nella pleura polmonare della cavia esistono cellule muscolari liscie, aventi caratteri citologici tipici e riunite in fascetti, i quali si anastomizzano circoscrivendo maglie molto allungate.

Tali fasci non sono sottosierosi, ma giacciono subito al di sotto dello strato elastico proprio della pleura, venendo rivestiti strettamente, nelle faccie laterali e profonde, da una sottile lamina connettiva ricca di elementi elastici, che li separa completamente dal connettivo sottostante; da una tale guaina penetrano esili setti nello spessore dei fasci. Questi rappresentano una specie di « muscularis serosae ».

La muscolatura pleurica è provveduta di un apparato nervoso in forma di plesso, il quale circonda i fasci penetrando tra cellula e cellula e si mostra prevalentemente in rapporto con le fibre simpatiche che circondano le arteriole sottopleuriche.

I fasci muscolari, benchè anastomizzati tra loro, decorrono secondo direzioni determinate, e cioè longitudinalmente sulla porzione laterale della faccia esterna del polmone, ma però trasversalmente sulla porzione dorsale della stessa faccia; pressochè sagittalmente sulla faccia interna; trasversalmente sulla base polmonare e pure più o meno trasversalmente sulle faccie di contatto fra i tre lobi laterali di ciascun polmone.

Sui margini ventrale e caudale dei polmoni e su quelli liberi del lobo mediale di ciascun lato i fasci decorrono paralleli ai margini stessi, mentre incontrano perpendicolarmente o quasi i margini interlobari esterni dei lobi laterali.

Verso la radice del polmone i fasci muscolari si fanno radi e mancano in generale nei legamenti polmonari e costantemente nella pleura parietale.

La muscolatura pleurica della cavia si sviluppa nella vita extrauterina e, per lo meno nella stagione invernale, soltanto verso la fine del secondo mese, mentre la muscolatura delle vie respiratorie e dei vasi è già bene sviluppata alla nascita.

Nel gatto ho osservato fascetti di cellule muscolari, benchè più sottili ed in quantità minore, in parte pleurici, in parte sottopleurici

e questi in rapporto spesso con le pareti arteriose, in parte misti, con un estremo sottopleurici e con l'altro pleurici.

Tra gli altri Mammiferi finora studiati ho trovato solo più di rado muscolatura pleurica nel cane e sottopleurica nel bue e nella pecora.

La muscolatura pleurica ha indubbiamente, specie nella cavia, una funzione espiratoria, come riteneva anche il Klein; assai dubbia è invece l'altra funzione, non meno importante secondo questo Autore, di favorire l'assorbimento della linfa dal cavo pleurico, per mezzo dei presunti stomi, da parte di lacune linfatiche giacenti entro le maglie circoscritte dai fasci.

Per il significato morfologico può avere importanza il fatto che nei sacchi polmonari di Vertebrati meno evoluti (Anfibi, Rettili) trovasi spesso sviluppato, subito al di sotto della pleura, del tessuto muscolare liscio.

R. Istituto Anatomico di Padova, Gennaio 1908.

IL CODICE AUTOGRAFO DEL POEMETTO

DI

ANTONFRANCESCO DONI SULLA GUERRA DI CIPRO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO MEDIN

Antonfrancesco Doni, « fiorentino spirito bizzarro », stanco della sua vita randagia, da Venezia dove forse era andato per sopravvedere alla terza edizione dei suoi *Pistolotti,* poco dopo il 1557 si ridusse a Monselice, donde non si allontanò più che per brevi intervalli. Ebbe ivi la sua abitazione nella rocca medesima; e questa residenza egli descrisse nel libro delle *Pitture* e nella dedica a Caterino Malipiero della ristampa dei *Mondi* fatta nel 1568; a quel Malipiero che probabilmente aveva procurato a lui sempre misero la comodità di quella abitazione. Alessandro Zilioli, discorrendo della vita condotta dal Doni a Monselice, scrive: « Uomo bizzarro e impaziente de' costumi degli altri, ritirandosi dal consorzio umano s'aveva eletta quella stanza per isfogare a suo modo, e senza rispetto alcuno, i suoi capricci, degni molte volte di riso. Perchè chi si sarebbe astenuto dalle risa, vedendo un uomo d'età matura, con la barba lunga fino al petto, uscir di notte di casa, scalzo e in camicia, e andar passeggiando per i prati cantando i suoi e gli altrui versi: ovvero il giorno in casa, suonando un piccolo liuto, danzare come se fosse stato un piccolo ragazzo? » (1).

E a Monselice, subito dopo la battaglia di Lepanto, il Doni scrisse il primo libro, che poi rimase unico, del suo poema sulla guerra

(1) Cfr. *I Marmi di Antonfrancesco Doni ripubblicati per cura di P. Fanfani con la vita dell'autore scritta da S. Bongi* (Firenze, 1863) vol. I, p. XXXVIII e segg.

di Cipro, in sei canti, del cui scarsissimo valore letterario e storico parlai già nel mio volume sulla *Storia della Repubblica Veneta nella poesia* (1). L'azione comincia dal 1570, quando il Turco manifestò il fermo proposito di impadronirsi dell'isola, e arriva alla vittoria riportata dai collegati a Lepanto. Il Doni, come del resto era giusto, attribuisce il merito principale di questo trionfo ai Veneziani, cui forse si proponeva di dedicare il poemetto per ottenere una qualche ricompensa, dopo di avervi aggiunto però il secondo libro, nel quale, com'egli dice, avrebbe lodato i capitani « più saggi, più degni e più pregiati ». Senonchè l'occasione di trar frutto da questa che fu l'ultima sua fatica letteraria gli si offerse ancora prima di metter mano al secondo libro, ed egli ne approfittò.

Al coro di poeti inneggianti a Enrico III di Francia, allorchè nella seconda metà di luglio del 1574, di ritorno dalla Polonia, passò per Venezia, il Doni non unì la sua voce; ma, sollecitato da « grandissime speranze », come dice lo Zilioli, essendosi sparsa la fama della liberalità di quel re, si recò a Venezia per offrirgli il manoscritto della prima parte del suo poemetto, cui egli aveva premessa la dedica seguente:

Alla Maestà di Henrico III Christianissimo re di Francia et di Polonia.

Scrivendo io l'historia de miei anni, di tutte le cose notabili successe, ringrazio Dio ottimo massimo di poter segnarne una delle più illustrissime; et questa è la venuta della Maestà Christianissima d'Henrico terzo Re di Francia et di Polonia, corona invittissima. Io dunque a suoi alti meriti presento in verso il primo libro della guerra di Cipro, et humilmente a tanta suprema maestà a terra m'inchino.

Il Doni fiorentino.

Il re accettò l'offerta, e sotto alla lettera di dedica appose la propria firma autografa *Henry d'Albret.* Appena due mesi dopo il Doni morì: tuttavia non sarebbe esatto ripetere con Salvatore Bongi, che le sue speranze rimasero in ogni modo deluse; chè anzi egli fu uno

(1) Milano, 1904, pp. 232 e seg., 240, 249, 383 e 529.

dei soli due poeti ed oratori in quell'occasione favoriti dal monarca francese, ricevendo in dono cento scudi (1).

L'autografo dunque, ch'è poi anche l'unico manoscritto ora posseduto di questo poemetto, passò in Francia portatovi dal re. Ma poichè è ben noto, che i pregi dei più bei manoscritti non valevano a destare l'ammirazione di quel sovrano, possiamo ben immaginar l'accoglienza ch'egli avrà fatta in cuor suo al modesto codicetto che il Doni gli regalò. Nella stessa occasione del suo passaggio per Venezia la Repubblica gli offerse in dono uno dei libri più preziosi del secolo XIV, l'esemplare originale degli statuti dell'ordine *du Saint-Esprit au droit désir,* o *du noeud,* istituito da Luigi I d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, l'anno 1352. Enrico III ordinò al cancelliere de Chiverny di estrarre da quel codice ciò che poteva giovare all'ordine ch'egli voleva istituire, di far copiare i nuovi statuti col lusso adeguato all'importanza della materia, e di dare poi alle fiamme il manoscritto del secolo XIV che aveva servito di modello. Fortunatamente questo barbaro comando non fu eseguito, e il cancelliere custodì nel suo gabinetto il volume che avrebbe dovuto bruciare, e che, dopo essere passato in più mani, entrò nel 1872 nella biblioteca nazionale di Parigi.

Il conte Ettore de La Ferrière trovò a Pietroburgo due altri codici offerti a Enrico III, una *Armeniorum fidei confessio* scritta in armeno, in greco e in latino, che porta nel frontispizio l'aquila bianca con i gigli di Francia, e l'*Asias* di Pietro Angelio da Barga, poema dedicato a Enrico stesso, con le armi di Francia e di Polonia nel frontispizio e con i gigli impressi nella legatura in cuoio (2).

Se tale dunque fu la cura del re nel conservare questi manoscritti veramente preziosi a lui dedicati e donati, qual conto potè fare del meschino poemetto del Doni? Non sarà certo ipotesi azzardata il supporre, che egli se ne liberasse appena giunto in Francia. Tuttavia non possiamo dare alcuna notizia delle prime peregrinazioni

(1) L'altro fu Andrea Meneghini, che per un infelice capitolo ebbe pure cento scudi. Cfr. De Nolhac e Solerti, *Il viaggio di Enrico III re di Francia* ecc. (Torino, 1890), p. 114 e seg.

(2) Cfr. L. Delisle, *Le Cabinet des Manuscrits de la Bibliothèque impériale* (1868), I, pp. 191 e seg.; E. Picot, *Bulletin italien* (1903), p. 133.

di questo volumetto, che solo nella prima metà del secolo XVIII ritroviamo nelle mani del bergamasco conte Scipione Boselli, di cui scrive il Vaerini, che fu cavaliere non meno prode nelle armi che eccellente nelle lettere. Nato nel 1682, appena terminati gli studi nel ducale collegio di Parma, dal padre, colonnello dei dragoni al servizio dei Francesi in Italia nella guerra della successione di Spagna, gli fu affidato il comando di una compagnia di cavalli. Morto il padre nella battaglia di Chiari, gli successe nella carica di colonnello dei dragoni: fu all'assedio di Torino; poi passò in Francia; combattè in Ispagna, nelle Fiandre e in Italia, Maresciallo e Tenente generale dell'esercito francese. Morì a Parigi nel 1747 (1).

Questo prode generale aveva raccolto nel suo palazzo di Bergamo una scelta biblioteca, che lasciò al nipote ed erede Scipione Boselli; e tra quei libri v'era pure l'autografo del Doni, che assai probabilmente il Boselli aveva con molte altre opere acquistato in Francia. Ma il nipote, dovendo pagare dei vecchi debiti della sua famiglia, pensò subito di disfarsi di quella libreria. Infatti nel gennaio 1748 il P. Atanasio Peristiani, bibliotecario del convento di S. Giustina in Padova, mandò ad Apostolo Zeno il catalogo della libreria Boselli, offerta in vendita a quel celebre monastero, affinchè lo esaminasse, chiedendogli il suo parere sul prezzo di quella; e il grande erudito veneziano, rispondendogli il 2 febbraio, giudicò, nel suo genere, incomparabile quella libreria, « ricca di libri rarissimi e singolari, di ottime edizioni, e tale insomma, che assai difficilmente altra se ne potrà ritrovare più copiosa e più scelta, e massimamente di libri italiani, che ora sono ricercatissimi, e tra' quali ve ne ha moltissimi poco conosciuti, e quasi irretrovabili. Non so di aver mai osservato unione più pregevole, e pur tanti ve ne sono di duplicati, anche dei migliori: il che fa conoscere il merito del raccoglitore ». Quanto al prezzo, « volendo specificare il ragionevole costo [di tutta la raccolta] per chi è in disposizione di farne acquisto », desiderò conoscere la domanda fatta dal venditore (2). Il 5 giugno dello stesso anno, lo Zeno, al cui parere l'abate e il bibliotecario del convento

(1) P. B. Vaerini, *Scrittori di Bergamo* ecc. (Bergamo, 1788), vol. I (unico pubblicato) pp. 243-45.

(2) *Lettere di Apostolo Zeno* ecc. (Venezia, 1785), VI, 354.

di S. Giustina nuovamente aveano dichiarato di rimettersi per il prezzo della libreria, esprime il desiderio di conferire cogli eredi per venir a conoscere il loro pensiero; giacchè ricordava che molti anni addietro il primo possessore aveva chiesto più di dodici mila ducati, « prezzo esorbitante, e che, a mio credere, ascende oltre alla metà del suo giusto e onesto valore » (1). Nove giorni appresso lo Zeno conferì col conte Boselli, il quale di primo acchito gli chiese la somma di 8000 ducati da L. 6:4 per ducato, e dopo varî dibattiti lo Zeno lo ridusse ad accontentarsi di poco più della metà, cioè di 4500 ducati, prezzo che egli giudica onestissimo e che fu accettato da quei Padri (2). Nell'agosto il P. Peristiani andò a Bergamo per ricevere i libri; e lo Zeno loda la risoluzione presa di portarli tutti a S. Giustina, anche i duplicati, e dà utili norme sul modo onde dovevano essere riposti nelle casse per il trasporto (3). Il 29 ottobre finalmente si felicita col Peristiani pel suo ritorno a Padova, lieto che egli, riscontrata la biblioteca del Boselli col catalogo della stessa, l'abbia trovata, non solo in tutto corrispondente a quello, ma ancora più copiosa di quanto l'indice prometteva; e soggiunge: « ora che la cosa è felicemente riuscita, le dico sinceramente, che cotesto insigne Monastero si può pregiare di essere in possesso della più bella e pregevole libreria dell'Italia, non tanto pel numero, quanto per la rarità e singolarità dei volumi, che vi si contengono » (4).

Poichè l'età e le forze non gli permettevano di venire a Padova per esaminare i libri giunti da Bergamo, così lo Zeno si giovò più volte del P. Peristiani per avere i ragguagli desiderati intorno ad alcune opere; tra le altre, del codice autografo del Doni, di cui con lettera 14 maggio 1750 chiede: « Mi onori parimente di notificarmi il contenuto del libro del Doni manoscritto in 8. dove tratta in verso della guerra di Cipro, se sia in ottava rima, e se diviso in più libri, e se nel bel carattere di esso Doni, e come principii, e

(1) Op. e vol. cit., p. 362.

(2) Op. e vol. cit. p. 364 e seg. In questa lettera lo Zeno scrive che il Boselli vendeva la libreria dello zio per « saldare certi vecchi debiti di sua casa, che intanto gli sono d'aggravio, per doverne pagare i frutti ».

(3) Op. e vol. cit., p. 370.

(4) Op. e vol. cit. p. 377 e seg.

finisca » (1). E il giorno appresso nella penultima lettera del suo notevolissimo epistolario a stampa ritorna sull'argomento così: « Sempre più ella mi dà occasione di ammirare la Biblioteca nuovamente acquistata, per le cose pellegrine, e manoscritte e stampate, che vi si contengono; tra le quali non è da passarsi in silenzio il bel codice della Bellamano (2) già posseduto e pubblicato dal Corbinelli; sì il Poema sopra la Vittoria navale del Doni, che forse è stata l'ultima sua fatica, di che pure mi converrà dir qualche cosa » (3). Ma egli non ne disse più nulla: chè sei mesi appresso, l'11 novembre 1750, quest'insigne erudito, il quale aveva profuso a larga mano innumerevoli tesori di dottrina, a quanti, grandi e piccoli, erano ricorsi alla fonte ricchissima del suo sapere, morì vecchio di quasi 82 anni.

Il Federici nella sua dissertazione sulla Biblioteca di S. Giustina (4) in proposito degli acquisti di libri fatti da quel monastero dice: « Ma di tutti gli anzidetti acquisti assai più ricco e più grande fu quello che fece nel 1749 (5) colla compra dell'intera libreria del conte Scipione Boselli di Bergamo, generale al servizio del re di Francia. Era questa numerosa di quasi 5000 volumi, tra' quali contava la collezione preziosa di libri italiani del celebre Jacopo Corbinelli. Il chiarissimo A. Zeno... fu mediatore di questo negozio ». La biblioteca di S. Giustina, anche dopo la depredazione che il Monge fe' nel 1797 a nome della repubblica francese, era fino all'anno 1805 « numerosa di... circa 80.000 volumi e poteva considerarsi come una delle principali e per molti rami di studi delle più ricche d'Italia; ma durante il Regno italico le sue spoglie andarono ad arricchire meglio e la milanese di Brera e quella ancora dei Licei del regno italiano ».

L'autografo del Doni con parecchi altri ottimi libri rimase per buona ventura a Padova, ed è tuttavia conservato nella nostra biblioteca universitaria. È un codicetto cartaceo in 8° piccolo, di carte 83

(1) Op. e vol. cit., p. 402.
(2) È il noto canzonierre di Giusto de' Conti.
(3) Op. e vol. cit., p. 403.
(4) Padova, Bettoni, 1815, p. 29 e segg.
(5) Come vedemmo, l'acquisto avvenne nel 1748: di quest'anno sono le lettere dello Zeno che ne parlano.

con labbra dorate, di cui le ultime cinque sono bianche. I sei bellissimi disegni a penna che precedono ogni canto del poemetto, rappresentano diverse vedute, certo fantastiche, dell'isola di Cipro; ed ornate di disegni della stessa fattura sono anche le iniziali dei canti, la prima delle quali raffigura lo stemma della casa di Francia. È noto infatti che il Doni scriveva i suoi libri non destinati al pubblico con ogni cura e talvolta con figure toccate a penna, « chè in questo valeva assai », per offrirli a questo o a quel signore al solito fine di ottenerne regali (1). Il manoscritto offerto ad Enrico III doveva essere certamente adorno anche di una bella rilegatura, ma questa, in tempi piuttosto recenti, fu strappata e sostituita da un'altra comunissima e di nessun valore.

Strano caso davvero! Quest'operetta composta e scritta, nell'unico esemplare che la conserva, a poche miglia da Padova, sbalestrata dall'Italia in Francia e viceversa, dopo tante curiose vicende doveva ritornare definitivamente qui da noi, testimonio della non breve dimora che fece nel contado nostro quel singolare letterato di ventura forse migliore della sua fama.

---

(1) S. Bongi, op. cit., p. LXI.

LA LEPRA DELLA LARINGE

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ACHILLE BREDA

La lepra si localizza frequentemente alla laringe, con alterazioni svariate, spesso minacciose e financo mortali. Molti osservatori la descrissero nel riguardo clinico ed in quello anatomo-patologico.

Tuttavia non so trattenermi dallo scrivere sull'argomento, atteso il numero pur troppo notevole di siffatte compromissioni, che potei rilevare nella mia Clinica, e oltre che per la estrema gravezza per la notevole varietà morfologica di esse, superiore a quella di altri granulomi; nonchè pel fatto che mi fu concesso di vedere offeso l'organo in casi di lepra squisitamente nervosa, ed infine ciò che più interessa, perchè ebbi la eccezionale fortuna di avere permanentemente ricoverati in Clinica, per cinque, sei, sette anni, taluni disgraziati, nella laringe dei quali, a mezzo del laringoscopio, potei rilevare le prime avvisaglie del morbo, seguirne, di quindici in quindici giorni, con sempre rinnovato esame, la crescenza, le evoluzioni diverse ed in talun caso completarne lo studio con le ricerche necro-microscopiche, mentre la maggior parte degli autori invece o ci dà solo un reperto necroscopico od un aspetto clinico o le due risultanze assieme, ma senza lo studio parallelo dei sintomi soggettivi ed obbiettivi durante la malattia.

Virchow (1) ha offerta la dimostrazione anatomica della lepra laringea. – Leloir (2) ha riscontrata la laringe spesso alterata « naturalmente nella lepra tubercolare ». Ne vide la mucosa ispessita massime a livello della epiglottide delle corde e ventricolo; con i caratteri di laringite sclero-gommosa; ora con ulceri simili alle tubercolari,

(1) Berlin. Kl. Wochenschrift - 1885.

(2) Traité pratique et theorique de la lépre - Paris 1886.

talora vegetazioni conferenti aspetto villoso. Ne ha esaminate al tavolo di sezione quattro. Vi ha trovati bacilli nel pericondrio, non nelle cartilagini, mentre Neisser ne aveva riscontrati ormai tra le cellule cartilaginee ed entro alla capsula di queste, attorno al nucleo. - Bonome (1) rilevò, nell'importantissimo suo caso, che nella laringe le localizzazioni si esplicavano con un intenso ispessimento granulomatoso della mucosa della epiglottide, delle corde vocali, dei ventricoli e della sezione inferiore della glottide, in guisa da renderla naturalmente stenotica; si osservava anche nella mucosa della trachea e dei grossi bronchi un'infiltrazione diffusa con tumefazione dei gangli peri-tracheali e peri-bronchiali. La mucosa dei bronchi appariva diffusamente arrossata, tumida rivestita da un essudato mucoso, molto denso. - Berggrünn (2) osservò nove casi di lepra laringea: in tutti partecipava la epiglottide ispessita, nodosa, sformata; accorciati, rigidi, retratti o compresi nella massa nodosa i legamenti glosso-epiglottici: i ventricoli e le corde aveano la mucosa tumida nodosa; ispessita, nodosa o appiattita quella sotto le corde: forte ingrossamento del pericondrio. - Ramon de la Sota y Lastra (3) di Siviglia avverte che la lepra laringea sorge dopo colpito il palato molle e la lingua.

Varie molestie ed abbondanti emorragie, spesso ripetentisi, sarebbero i primi sintomi di questo periodo (congestivo). Seguirebbe la eruzione di noduli grossi quanto una capocchia di spillo, un pisello, disseminati, aggregati, bianco-sporchi o bianco-giallicci, prominenti sulla mucosa, che poi ulcererebbero, ecc.

Al Congresso contro la lepra tenuto a Berlino nel 1897 (4) rimarcava essere notevole la forte reazione di tutti i leprosi a piccole dosi di iodio, e diceva questa una speciale idiosincrasia, che non si capisce. - Glück (5) sopra 32 leprosi trovò malato il naso in 89.19 %: la bocca e la gola nel 73 %. - Schäffer (6) ha dimo-

(1) Sulla lepra dei polmoni - Archivio per le Scienze Mediche. Vol. XII N. 2. Torino 1887.

(2) Archiv. f. Laryngologie 1894 - Monatsh. f. prakt. Dermat. 1895.

(3) Dermatologische Zeitschrift Band IV Heft 2, 1897 - Monatsheftif. prakt. Dermatol. Band XXV - 1897.

(4) Monatsh. f. prakt. Dermat. Band XXV - 1897.

(5) Monatsh. f. prakt. Dermat. Band XXVII - 1898.

(6) Monatsh. f. prakt. Dermat. Band XXVII - 1898.

strato sperimentalmente, come col parlare comune, in dieci minuti sieno usciti dalla bocca di leprosi migliaia di bacilli anche dopo disinfettata loro la bocca e toccatevi, col nitrato d'argento, le varie soluzioni di continuo. – Jeanselme e Laurens (1) sopra 25 malati, ne hanno trovato 15 colpiti alla lingua, palato molle e laringe. – Hallopeau e Leredde (2) fanno presente che la epiglottide, le pieghe ari-epiglottiche, le corde vocali vengono infiltrate, ispessite, retratte, distrutte, con afonia e dispnea, da necessitare talora la tracheotomia, dacchè tale dispnea può risultare dalla stenosi cicatriziale della glottide, che talora non ha più di due millimetri di diametro (Hansen e Looch), d'onde asfissia imminente e tracheotomia necessaria. – Klingmüller (3) riscontrò in un caso rosso-pallida, nodulosa la laringe sopra-glottica. – Jeanselme (4) ammette sia sede iniziale la epiglottide, e che compariscano anzitutto macchie, papule, rossore diffuso: che l'opercolo diventi poi grosso, globuloso, rigido, immobile; infine si ulceri, si deformi, si retragga, si accartocci contro l'ingresso della laringe: le pieghe ari-epiglottiche vengano distese da infiltrato pseudo-edematoso, analogo ai falsi edemi della glottide dei tubercolosi: ammalino le corde false, ma rimangano le vere pressochè sempre intatte, mentre la mucosa sotto-glottica e quella della trachea potrebbero cadere in ulcerazioni e cicatrici (radiate); le cartilagini ed il pericondrio venire corrosi. – Umberto Mantegazza (5), che, in Provincia di Cagliari, ebbe occasione di esaminare ben quarantatre leprosi, afferma che la laringe può ammalare in tutte le forme di lepra tuberosa. Difatti la trovò malata in colpiti da lepra tuberosa e da lepra mista; invece aveano la laringe tutti rispettata dalla lepra, i colpiti da lepra anestetica, che erano ben ventiquattro. In un caso di minacciante asfissia, praticata la tracheotomia e la introduzione della cannula, questa, dopo qualche tempo, potè venire tolta e la voce ritornò quasi normale. Altrettanto, vide altri, chè sembravano in imminente pericolo di vita,

(1) Annales d. Dermatologie et de Syph. N. 2 - 1898.
(2) Dermatologie - Paris 1898.
(3) Deutsch. Med. Wochenschr. - 1902.
(4) La Pratique Dermatologique - Besnier. Brocq. Jacquet - 1902.
(5) La Lepra nella Provincia di Cagliari - 1902.

migliorare e peggiorare varie volte nella respirazione laringea fino alla fine della vita. - Zennoni (1) in un cadavere leproso notò la epiglottide fortemente ispessita, edematosa, con erosione ai bordi. Tutta la mucosa della laringe specialmente ai seni aritnoidei e sulle corde vocali, infiltrata, cosparsa di nodi appiattiti, di placchette poco rilevate giallo-rossiccie e di piccole ulcerazioni necrotiche. La mucosa della trachea e dei bronchi grossi soltanto iperemica e leggermente edematosa. - Mense (2) ammette la diffusione anche alle corde vocali vere. - Tichonovitsch (3) mostrò alla Società dermatologica di Mosca tre laringi leprose con nodi, ulcere, cicatrici, deformazioni notevoli. - Hager (4) di Budapest riconosce sussistere lepra endo-nasale nel 96 °/₀ dei casi, alla gola nel 73 °/₀ e nella laringe 70 °/₀. - Brocq (5) riconosce la epiglottide venire presa per prima, e diventare mammellonata, rigida, ulcerata, deforme; e Dubreuilh (6) che le turbe respiratorie si affacciano di raro e tardive. - Castex (7) distingue nella laringe un primo stadio eritematico, un secondo di nodosità papillari somiglianti a papule sifilitiche ed una infiltrazione diffusa di colore giallo-pallido, con anestesia locale e paresi dei muscoli: un terzo stadio con ulceri e necrosi, stadio nel quale la epiglottide può scomparire ed edemi acuti possono soffocare gli ammalati.

Le sin qui esposte affermazioni degli autori non sono concordi nè danno una idea completa della malattia. Conviene avere qualche cosa di più preciso intorno alla localizzazione alla laringe: alla frequenza nei due sessi, alla compartecipazione o meno della laringe nella forma cutanea anestesica, non ammessa o non accennata dagli autori: sarebbe bene sapere se, al contrario, possa effettivamente verificarsi, ed in questo caso se si svolga con fenomeni tubercolari oppure anestesici. Pel diagnosta interessa sapere se la laringe venga colpita proprio dopo le mucose soprastanti, o invece anche prima e magari senza di esse: e dove si adagino nella laringe le prime le-

---

(1) Giornale italiano delle Malattie Veneree e della Pelle - 1904.
(2) Handbuch d. Tropenkrank. 1905, II Band pag. 189.
(3) Monatsh. f. prakt. Dermat. Band 45 N. 9.
(4) Monatsh. f. prakt. Dermat. Band 41 - 1905.
(5) Traité elementaire de Dermatologie pratique ecc. - Paris 1907.
(6) Précis de Dermatologie - 1907.
(7) Maladies du Larynx, du nez et des Oreilles - Paris 1907.

sioni, come progrediscano e con quale rapidità possano spingere all'afonia e peggio alla dispnea, alla minaccia di soffocazione; se e come si possa prevenire questo esito: quanto pericolo di contagio per gli altri, si accompagni al fatto morboso in discorso.

A tali quesiti procurerò di rispondere colla scorta di osservazioni praticate sopra 21 leprosi avuti in cura per vari mesi e perfino, ripeto, per 6-7 anni.

I. Caso. - B. G. villico, nato nel 1867 a Sandrigo (Vicenza); basso di statura, ben tarchiato, bruno, sempre dapprima sano andò nel 1877 nel Guatemala, d'onde rimpatriò nel 1882; tre mesi dopo l'arrivo partì per S. Paolo (di Brasile), di là si recò a Bellen de Scalvado, dove nel dicembre 1888, si avvide di avere al tronco ed alle spalle le prime macchie leprose. Macchie eritematiche e pigmentali si aggiunsero poi al torace, agli arti superiori ed inferiori: noduli e nodi al labbro inferiore al mento, alla fronte, alla cute, alle regioni dei sopraccigli ai lobuli auricolari. Attese sempre alla coltivazione del caffè. Nel 1878, fu nuovamente nel Guatemala, ritornò, nel 1882, in Italia, più tardi nel Brasile; subì gravi anemie e gonfiezze rapide e fugaci alla faccia agli arti inferiori. Il giorno d'ingresso in Clinica (31 marzo 1890) presentava intensa lepra nodosa alla faccia, prolabî, padiglioni auricolari; e lepra maculo-anestetica al tronco ed agli arti; sulla mucosa dell'ala destra del naso aveavi un infiltrato chiuso, del quale il paziente non si era accorto e non ne sapeva le precedenze. La voce la deglutizione erano normali, però la epiglottide avea il bordo posteriore grosso quattro volte il normale per una zona da un punto all'altro larga due millimetri circa: l'ingrossamento era noduloso, grigio-giallastro, senza areola, non dava sintomi soggettivi: il resto della laringe normale.

La cura fu di pillole di ittiolo ed acido fenico.

Senza modificazioni l'individuo uscì (4 maggio 1890) e ritornò con la moglie sana, sposata nel 1886, in Brasile d'onde non potei averne ulteriori notizie.

II. Caso. - T. A. villico, robusto, celibe di anni 20 nato e dimorante a Comacchio entrò in Clinica con grave lepra tubercolo-leprosa li 20 aprile 1897, uscì li 9 giugno 1897. Patì ad 11 anni di malaria; si cibò regolarmente sempre di polenta e pesce. Alla età di 12 anni (1889) i primi nodi al labbro superiore, mento, sopraccigli, glabella e guancie. Ai primi mesi del 1895 la voce a rilento

gli si fece velata e progressivamente, passo passo, sempre più: la respirazione alquanto romorosa, difficile a periodi nei primi mesi del 1897, rimanendo indisturbata sempre la deglutizione. Allora dell'ingresso, più di tutto la faccia e gli avambracci, ma già tutta la pelle era seminata di noduli, nodi, nodosità ed infiltrati ampi compatti taluni sclerosi: un grosso nodo copriva parte di congiuntiva bulbare e della cornea di destra; uno giaceva sulla mucosa dell'ala nasale destra, molti ai lobuli ed elici auricolari; altri sul palato duro e molle e sulla faringe. Sulla faccia superiore della epiglottide una massa trasversale, con sulla superficie grigio-gialliccia, tante elevatezze rotondeggianti chiuse occupavano la metà posteriore, che non si discostava nella respirazione neppure da vedere le aritnoidi; quella era molto difficile romorosa, massime nelle ore della notte: afonia completa.

26 aprile. Olio di Chaulmogra e Joduro potassico gr. 2. – 27 aprile. Chaulmogra e Joduro gr. 2.25. – 28 aprile cefalea frontale ed ingrossamento doloroso di alcune ghiandole linfatiche sottomascellari; nessun ulteriore aggravamento nel respiro. Sospeso l'ioduro, che riprendesi li 6 maggio con gr. 1.50 in 4 volte. Il mattino seguente alquanto tumida la parotide di destra. Si continua collo ioduro. Li 7 maggio parotide destra più grossa ancora e dolente; dispnea intensa. respirazione stertorosa. Sospendesi l'ioduro. La notte 9, 10, 11, 12 maggio dispnea continua impedisce affatto il sonno. Li 14 maggio persiste ortopnea quasi continua. Li 23 e 24 maggio 38°.5 e 38 con diminuzione di risonanza agli apici ed enfisema alle parti antero-inferiori del polmone: erosi gli infiltrati del palato duro e del molle, turgide le gengive e, presso a poco, come all'epoca dello ingresso lo stato della epiglottide.

Rincasato muore.

III. Caso. – L. Antonio meccanico nato a Brusegana (Comune di Padova) nel 1869, celibe robusto entrò di anni 31 1/2 (21 dicembre 1901) in Clinica, dove rimase sempre e morì dopo giorni *870* di degenza per lepra quasi perfettamente maculoso-trofica. Da giovane sempre sano; a 10 anni partì pel Brasile (agosto 1891). Visse anni 2 1/2 in Provincia di Minas, 9-10 mesi a Rio-Yaneiro indi in Città di S. Paolo. Anni 3 1/2 prima di entrare in Clinica, riportò nel lavoro una lieve lesione di continuo al dorso della mano sinistra di cui guarì in breve. Mesi 5-6 dopo, avvertì diminuzione di sensibilità e di forza al 5° dito della mano destra, e 4 mesi dopo alle

altre quattro dita, indi alla eminenza tenare pure della mano destra. Un anno e mezzo dopo la ipo-estesia del 5° dito, gli comparvero chiazze eritematico-pigmentali agli avambracci, alle bozze frontali, al sopracciglio destro, al collo, che colsero, passo passo, in totalità; alle regioni deltoidee, alle braccia poi al resto degli avambracci, al petto, al rimanente del dorso ed arti inferiori, costituendo una forma maculosa diffusa alla quasi intera pelle, con profondi infiltrati solo ai zigomi alle sopracciglia ed alla glabella, un nodo all'avambraccio destro. Per 10-12 centimetri grossissimi (massime alla doccia epitracleare) ai due lati i nervi ulnari, ormai poco sensibili alla pressione.

In Clinica riscontrossi in seguito la presenza di bacilli negli infiltrati e nel sangue (31 dicembre 1901); inizî di epididimite (27 febbraio 1903); bolle alla pianta del piede destro (22 marzo 1903); alla faccia osterna della coscia destra (15 maggio 1903) ed alla parte media anteriore della regione tibiale destra (8 giugno 1903); perionissi via via ulcerosa all'alluce destro: i nodi al trago ed antitrago dei due lati dal giorno d'ingresso si resero più voluminosi (26 aprile 1904). Fino a questa epoca sempre tutte rispettate le mucose, solo si riaprì più volte il vecchio infiltrato alla mucosa dell'ala nasale sinistra; si ebbero frequenti irradiazioni nevralgiche agli arti inferiori.

Nei primi mesi del 1904 le prime avvisaglie alla mucosa linguale, che il 4 dicembre 1904 avea tre noduli migliari alla sua radice: in detto giorno la laringe appariva al microscopio ancora normale. Da detta epoca al 2 febbraio 1905, si svolse rapidamente, per espulsioni successive, la comparsa di una cinquantina di noduli. taluni divennero poi nodi, distribuiti sui prolabî, sul palato duro e molle, alla punta della lingua ed alla epiglottide: quelli del palato e della punta della lingua erano ricchissimi di bacilli. Nello stesso periodo la cute delle falangette delle mani, si rese atrofica e tutte le unghie striate longitudinalmente: sorse perionissi, che si rese ulcerosa all'annulare della mano sinistra. Cadde poi l'unghia al pollice della stessa (5 febbraio 1906): ulceraronsi nodi aggregati irrigidenti la punta della lingua, che divenne molto dolorosa (20 agosto 1906). Gradatamente scomparve la uvula per nodi che ulcerarono: mai nuovi noduli alla pelle: grossi e dolenti i nodi degli epididimi; deboli i toni cardiaci li 2 dicembre 1906, giorno in cui la epiglottide al suo bordo posteriore ormai erasi fatta grossa per nodi da un pisello ad un grano di maïs, colore conserva di pesca, lisci, opachi.

senza alone reattivo, insensibili al tocco; e le aritnoidi in minor grado, però nodulose così, che contribuivano ad ostacolare la vista delle corde: la respirazione laringea avea incominciato, da alcune settimane, a rendersi romorosa; si aggiunse presto eliminazione di catarro laringeo, nel quale pur pennellate prima con soluzione di nitrato d'argento le varie erosioni della bocca, e bene disinfettata questa potei, collo Ziehl, mettere in evidenza una quantità notevole di bacilli. Le forze generali e cardiache continuavano a decadere: non bastavano più per agevolare l'espettorazione le inalazioni di cloruro ammonico: comparvero edemi, la respirazione si rese gradatamente difficilissima per aggiunta anche di catarro bronchiale diffuso, che uccise il paziente, emaciatissimo, li 6 aprile 1907. Dei rimedi usati mi limito a ricordare che 163 gr. di ioduro di potassio somministrato da 2 a 4 gr. ed una volta sola, lontano dall'altre, a gr. *10* in un solo colpo, non suscitarono reazione alcuna, nè della laringe nè delle altre parti malate.

Venne praticata l'autopsia 55 ore dopo la morte. Del reperto dettato dall'illustre Collega Prof. Bonome, mi limito a riferire qui solo quanto riguarda le mucose superiori ed i polmoni:... « Rimosso il piastrone dello sterno si vedono i polmoni afflosciati... sono liberi da aderenze; la pleura è completamente trasparente su tutta la superficie del polmone. Il polmone sinistro enfisematoso; in corrispondenza della parte alta del lobo inferiore una superficie triangolare è sede di infarti emorragici confluenti e recenti. Il polmone destro è pure enfisematoso. Mucosa dei grossi bronchi atrofica scolorita. Un grosso ganglio peribronchiale è calcificato. Il palato duro e molle mostrano un infiltrato nodoso, che irrigidisce i pilastri: la uvula è scomparsa interamente. La lingua alla faccia superiore della punta è densamente infiltrata, dura, qua e là erosa o leucoplasica: alla radice sostiene molti nodi chiusi sopra infiltrazione diffusa della mucosa. Il legamento glosso-epiglottico medio, grosso, accorciato, rende la fossetta laterale destra ampia da tenere un grano di maïs, essa ha al suo contorno anteriore quattro nodicini: al quanto meno profonda la sinistra con un nodulo sul fondo. La infiltrazione occupa poi in vario grado tutta la epiglottide, tutta la laringe, guadagnando anteriormente anche la mucosa dei due primi anelli tracheali. La epiglottide è raccorciata: la sua cartilagine, alla sezione mediana, si vede fortemente incurvata ad S. dalla cuffia di tessuto grosso, indurito che la

circonda e la rende immobile. La mucosa al bordo posteriore è tutto intorno ingrossata notevolmente; sulla faccia laringea sostiene, sull'infiltrato piano, 6-8 elevatezze migliari, taluna ne porta la faccia laringea. L'ingrossamento della mucosa comprende le corde false, che sostengono ciascuna 6-8 piccole prominenze, i ventricoli molto istrettiti specialmente il destro; nel quale, posteriormente, sta un nodulo del volume di un seme di canape; le corde vere sono poco più grosse del normale, opache, giallo-rossiccie, granulose: tale è la mucosa sopra i due primi anelli tracheali per un'area triangolare, larga quanto un pezzo da due centesimi. Qualche punto desquammato eroso qua e là; nessuna ulcera, pochissimo muco nel canale ».

Un secondo individuo colpito di purissima lepra nervosa, certo W. Adolfo nato nel 1883 da genitori tedeschi a Piracicaba, venuto in Italia, sperando di trovare salute nel mutamento d'aria, venne difilato a Padova. Ammalatosi ai primi tempi del 1893, entrò in Clinica li 9 febbraio 1906 e vi morì li 29 maggio 1906. Nè durante il soggiorno clinico nè nel cadavere trovai lesioni della laringe.

Potei però esaminare anatomicamente una seconda laringe tolta ad uno morto di lepra tubercolare e favoritami dal chiarissimo Collega D.r M. Semeria di S. Remo, che anco pubblicamente ringrazio. In essa oltre alle lesioni della epiglottide e quella che scendevano dall'*aditus* attraverso le false corde ed i ventricoli, alle corde vere a mezzo centimetro sotto di queste nella metà sinistra si notavano due rilevatezze papuloidi, sottili lunghe una mill. 4 l'altra mill. 2.

IV. Caso. – E. Ettore figlio di contadini (padre di Montagnana, madre di Albettone in Provincia di Padova) nato in Amparo (S. Paolo di Brasile), in una casa vicina a leprosi, numerosi in quel villaggio, nel 1882; entrò leproso li 6 giugno 1902 in Clinica, d'onde non è mai uscito e dove tuttora (aprile 1907) si trova.

I genitori non soffrirono di tale morbo. Allattò al seno della madre. Questa, nei primi mesi del 1889, notò nel bambino (di allora anni 6 1/2) sugli arti superiori ed inferiori delle macchie di varia ampiezza rosee, rosse, rotonde, che essa giudicò volatiche (erpete circinato). A quelle si aggiunsero presto nodi, nodosità alla cute delle regioni sopraccigliari, poi della glabella, delle ali del naso, dorso mani, quindi via via degli avambracci, braccia, natiche, coscie, gambe, prepuzio, epididimi: il giorno d'ingresso aveavi un infiltrato eroso

sulla mucosa del setto nella narice sinistra; la madre non sa dire di esso l'epoca d'inizio. Poliadenia.

Addì 6 giugno 1902 registravasi eruzione tubercolo nodosa, alla faccia, arti, padiglioni e bordo anteriore dei prolabì: mucose tutte ancora sane. Bacilli nelle sezioni, colorate collo Ziehl di nodi, e nel sangue. Appena negli ultimi mesi del 1903 comparvero, quasi contemporaneamente, le prime lesioni leprose al palato duro, al molle, alla lingua, alla laringe sempre ispezionata fino allora circa ogni quindici giorni. Cosichè addì 3 gennaio 1904 osservai al palato duro due nodi lenticolari ed altri cinque più piccoli. Punta della lingua al bordo e sulla faccia superiore depitelizzata per un'area netta, ampia quanto un centesimo, con in seno alla mucosa e poco sporgenti 6-8 noduli, grossi da una punta di spillo ad un miglio, i quali irrigidiscono la mucosa. Erose tutte all'intorno entrambe le narici. Corpo e base della lingua normali. Al bordo libero della epiglottide tre quattro ispessimenti nodulosi, del volume ognuno di un miglio circa, giallicci. Nodulose, in minor grado, le aritnoidi. Voce tuttora normale, la ristrettezza del canale, attesa la età del paziente, aumentata per giunta dalle efflorescenze, permette a stento di vedere le corde arrossate. – Nel corso degli anni 1904 e 1905 disfonia, poi afonia quasi completa permanente. In appresso senza mai dolore, senza eliminazione di sangue solo di poco muco (nel quale li 8 marzo 1906 riscontrai per la prima volta numerosissimi bacilli Hansen), con pochissima tosse e marcata impressionabilità al freddo. la respirazione imprese a rendersi difficile. Li 9 dicembre 1906 afonia ed ortopnea minacciosa, per la stenosi progrediente: scomparsa la uvula aumentati di numero e di grandezza i focolai della epiglottide, del palato e della punta della lingua: deperimento notevole nella nutrizione del ragazzo, sul quale temevamo di dover intraprendere più e più volte la dilatazione della laringe oppure la tracheotomia. Si praticano inalazioni clorurate ed ossigenate (acqua ossigenata 20 %) ed applicazioni calde alla laringe. Iniezioni del Durante: sedute di Röntgenterapia alle mani. Febbre dal 20 al 29 febbraio 1907 per ascesso ad una guancia – nella marcia moltissimi bacilli. – L'uso del Chaulmogra, del Gurium, dell'ittiolo, del protoioduro di mercurio non influiscono sulla respirazione. Invece somministrati li 28 agosto 1906 gr. 3 Ioduro Potassico, metà alle 7 l'altra alle 14 ore, ebbe 4 ore della prima metà dolori al capo ed a tutto l'arto superiore destro, che cessarono verso sera: a mezzanotte la dispnea divenne minacciosa: si dovette ricorrere

alle inalazioni di ossigeno ed alle iniezioni di etere. Al mattino del giorno seguente la minaccia di asfissia era maggiore: inalazioni di ossigeno, galvanizzazione dal naso al collo, trazioni ritmiche della lingua, senapizzazioni agli arti, fecero evitare mezzi più gravi. Iniezioni di centigr. da *20* a *50* al giorno di ioduro potassico i giorni dal 1° al 19 non turbano il respiro. Iniezione di *1* milligr. di tubercolina il 14 ottobre 1907 ugualmente non diede reazione nè locale nè generale. La respirazione dall'epoca delle iniezioni di ioduro non fu mai difficilissima, perciò li 11 novembre 1907 ne iniettai gr. 0.50 altrettanto i successivi 12, 13, 14, 15, 16 novembre; gr. 0.75 li 17, 18, 19 novembre. La notte del 13 attacco modico di dispnea durato 10 minuti: altro attacco analogo la sera del 19; alle 5 antimerid. del 20 dicembre accesso grave, durato 3/4 d'ora, obbligò ricorrere ai mezzi più efficaci e solleciti ed a sospendere l'ioduro gradatamente: dopo 24 ore, la respirazione si rese tranquilla pur conservandosi rumorosa. Senonchè iniezioni Durante quotidiane dal 22 al 30 novembre furono accompagnate da accessi di qualche gravità la notte del 24, del 28 e del 30 novembre, così che si dovette tralasciarne l'uso, per passare a quello della tiosinamina, della nucleina, ecc. In seguito fino al 14 marzo 1908 respirazione quasi sempre russante, rumorosa però mai difficile, neppure il 10 febbraio 1908 giorno di febbre a 40.5.

Li 6 marzo 1908 daccapo alquanto denutrito. Fatti pochi passi fisionomia cianotica, occhi iniettati inspirazioni (21) lunghe, profonde, sibillanti. Voce afona sibilo metallico. Cornea sinistra alquanto torbida e vascolarizzata sulla intera superficie con, nel centro, un infiltrato elevato lenticolare bianco-grigiastro. - Glabella, sopraccigli, punto medio delle quattro palpebre, zigoma sinistro, ali del naso, labbri e prolabbri, mento, padiglione auricolare ecc. nodo-tuberosi, faccia leontina. Apice linguale inspessito, duro a sinistra. Palato molle, nella parte mediana, a tutta altezza occupata da focolai nodulo-nodosi con qualche chiazzettina leucoplasica. Nell'inspirazione oscilla il pilastro palatino anteriore sinistro; il destro è più grosso del normale e teso: i palato-faringei grossi, tesi, lontani appena un centimetro uno dall'altro, difficoltano l'applicazione del laringoscopio. Mercè questo, la radice della lingua, nella zona di mezzo fin ridosso l'epiglottide, si vede occupata da 8-10 nodi conferti, giallicci: il legamento glosso-epiglottico medio ridotto metà lunghezza, grosso, appiattito, dall'alto in basso, teso, noduloso, rigido: nodulose le profonde

tasche laterali; la faccia linguale della epiglottide elevata, con a metà del bordo posteriore un tumoretto noduloso, gialliccio, del volume di un grosso chicco di maïs, elevantesi sulla superficie, tutta elevata, ulcerata nella parte sinistra del margine posteriore. Non visibile la faccia laringea. Grosse, nodulose, le aritnoidi ed il bordo meso-interaritnoideo, rigido, teso. Impossibile vedere oltre in laringe.

V. Caso. - M. Luigi bracciante di anni 25 coniugato, nato a Trebaseleghe (Padova) li 23 dicembre 1872, di 15 anni andò a Bellem des Calvados, in Provincia di S. Paolo (Brasile), dove attese alla coltivazione del caffè. A 22 anni (febbraio 1894) avvertì senso ininterrotto di formicolio alla pianta dei piedi, seguito, man mano, da ipoanestesia al lato interno dei piedi, al dorso delle mani, al terzo inferiore degli avambracci ed alla superficie interna dell'alluce destro. Nel 1895 gli si indebolì l'arto inferiore destro e gli sopravvennero macchie eritematiche sul tronco; tuttavia contrasse matrimonio, dal quale nacque un bambino che morì nell'atto del parto. Nel 1896 gli si indebolì anche il piede sinistro; e la faccia, poco per volta, gli si fece tutta rossastra. Nel 1897 soffrì di grave vaiuolo, che non modificò la eruzione, che andava via via rendendosi più copiosa. Inutili le varie cure adottate. Nel 1904 gli si fece rossa la congiuntiva bulbare destra all'esterno della cornea, e si sviluppò poi sul rossore un leproma, che si spinse poco per volta sino al contorno di quella: ciò fino al 5 aprile 1904, giorno d'ingresso in Clinica, in cui gli constatai un leproma bulbo-congiuntivale grosso quanto una mandorla; nodi alla faccia, padiglioni, lato esterno degli arti superiori, all'interno degli avambracci, alla metà inferiore della R. sternale; ancora una cinquantina di efflorescenze eritemato-pigmentose e nodulo-nodose commiste dagli angoli inferiori delle scapole a tutto il sacro, all'epigastrio, agli arti inferiori, allo scroto; grossi nodi agli epididimi e didimo destro, ecc.; ingrossati ed induriti i due nervi ulnari all'altezza dell'epitroclee: compromissioni gravi di sensibilità; scarsezza di seme e di nemaspermi, poliadenia.

Alla laringe, nelle tasche glosso-epiglottiche noduli migliari, bianco-giallicci; la metà destra del bordo epiglottico posteriore, presenta una listerella d'infiltrazione, dalla quale emergono tre rilevatezze nodulose del volume ognuna di un seme di canape, l'esterna erosa; la intera faccia laringea della epiglottide infiltrata in minor grado, altrettanto l'apice e corpo della aritnoide ed il bordo interno aritnoideo, parti

senza distinti noduli e, come la parte malata della epiglottide, di un colore gialliccio, grigio-gialliccio, senza reazione attorno ed a nette delimitazioni. Corda vocale falsa sinistra tumida e sbiadita nella metà anteriore. Corde vere normali bianco-lucenti. Tre nodi al palato molle, attorno alla base dell'uvula. Voce normale. Fu curato con iniezioni di olio di Chaulmogra nel cloroforme, poi per bocca lo stesso olio misto ad olio di merluzzo; più tardi in boli, per ultimo col balsamo Gurium. Escisi il leproma congiuntivale, la ferita cicatrizzò in sette giorni.

Uscì di Clinica li 21 gennaio 1905 quando era irriconoscibile l'area di escissione del leproma congiuntivale, mai comparsi altri antemi alle mucose, identico lo stato della laringe; migliorati alcuni focolai agli arti inferiori, notevolmente rialzata la nutrizione generale.

VI. Caso. - F. Martino bracciante di Maserada (Treviso), celibe entrò la prima volta in Clinica li 5 gennaio 1906 uscì li 25 marzo 1907, indi rientrò li 16 aprile 1907 ed uscì li 26 luglio 1907, rientrò poi li 27 dicembre 1907 e tuttora vi è degente (aprile 1908). Nato li 11 novembre 1882, di *4* anni andò coi genitori, cinque fratelli e due sorelle a Piracicaba (S. Paolo di Brasile) e vi fissò la residenza fino li 20 settembre 1903, giorno in cui partì per la sua Maserada, arrivandovi il 14 ottobre 1903. In una visita militare dell'ottobre 1904 fu dichiarato inabile a quel servizio per la malattia che avea addosso. Passò allora in Vestfalia a lavorare (nel novembre 1905): di ritorno fu internato nell'ospitale di Treviso dove invitato (nel dicembre 1905) a vederlo, ne riconobbi la malattia per la quale passò nella Clinica li 5 gennaio 1906. Il primo focolaio (nei primi mesi del 1904) fu alla narice sinistra, i successivi alle guancie, padiglioni, sopraccigli, fronte, naso, labbra, faccia; ammalarono quindi il tronco gli arti gli epididimi. Già nel dicembre 1905, all'ospitale di Treviso, rilevai nei nodi dei bacilli caratteristici e le lesioni della epiglottide. Trattavasi di squisita lepra tubercolo-tuberosa, con aggregazione di nodi e piastre fitti, sclerosi, disseminati. Al bordo della epiglottide quattro noduli grigio-giallicci rotondeggianti del volume all'incirca di un miglio cadauno: sani l'intero canale respiratorio, la bocca, lingua, palato e faringe. Nell'aprile, poco per volta, ammalò il palato molle, indi si estese la condizione alla laringe. Li 12 novembre 1906 al palato molle vedevansi 6 noduli grossi da una punta di spillo ad un mezzo pisello. Il bordo posteriore della epiglottide tutto alquanto intu-

midito, arrotondato per una listerella colore grigio-gialliccio, poco sensibile al tocco; le aritnoidi, la parte superiore meso-aritnoidea erano cosparsi di granuli, di nodicini alquanto più oscuri dei precedenti, più numerosi sull'aritnoide sinistra, del volume da una punta di spillo ad un seme di panico; le corde ed il resto del tubo laringeo normali; così la voce e la deglutizione, ecc.: punto tosse. Uscito, nei mesi di agosto, settembre, ottobre 1906 andò a Bolzano, dove lavorava 9-10 ore al giorno in cave di pietra, fumando e bevendo liberamente; nel novembre gli si abbassò la voce. Entrò per la terza volta in Clinica (27 dicembre 1907) con nuovi nodi e taluni dei vecchi più insensibili, ma la faccia in discreto stato per l'esportazioni che vi aveva praticata; la laringe era disfonica con la voce velata, a tratti quasi mancante, e con un carattere acuto stridulo disaggradevolissimo. Mai emoftae, mai dolori e tosse: escreato quasi insignificante, in questo però varî bacilli. Aumentata la infiltrazione al bordo posteriore della epiglottide in estensione sulla faccia linguale, ed in spessore in quattro punti, sostiene quattro nodi grossi come piselli; le aritnoidi, il segmento meso-aritnoideo portano infiltrazioni e noduli fatti più voluminosi, *l'aditus* istrettito concede a stento di vedere le corde; peggiorata pur anche la espulsione sul palato molle, tutto ormai infiltrato, granulomatoso, uvula compresa, con qua e là varie chiazze opalescenti. Queste si ampliarono gradatamente nella parte mediana e pilastri posteriori ed uvula, fino all'8 febbraio 1908, giorno nel quale vedevasi l'epiglottide estesamente colpita, rimanendo sempre ugualmente rauca metallica la voce.

Li 7 marzo 1908 palato molle, nella zona mediana, occupato dall'alto al basso, per l'ampiezza di un centimetro, da noduli puntiformi e migliari, ed in parte da stratificazione biancastra alquanto elevata (senza areola) continuantesi nei pilastri posteriori, nel terzo interno notevolmente infiltrati grossi, massime il destro, la di cui tumefazione, a destra, si arresta a metà pilastro, a sinistra spingesi fino alla inserzione faringea. I pilastri anteriori apparentemente rispettati. L'uvula a noduli grigio-giallastri e placchette grigie, presenta poco aumento di volume. Punta e corpo della lingua normali; alla radice nella parte di mezzo noduli, altrettanto sui legamenti glosso-epiglottici laterali; il medio appiattito, largo, alquanto accorciato. Della laringe la epiglottide grossa rossiccia, tozza, accorciata poco mobile: bordo grosso più del resto, quattro volte circa il normale; si riesce a

vedere le aritnoidi, il bordo superiore e la superficie anteriore del setto mezzo-aritnoideo, che sono grossi rossicci nodulosi; vedonsi le corde vocali capaci di abduzione ed adduzione per escursioni normali: alla faccia superiore verso il bordo al terzo medio della corda vocale vera destra un nodulo grosso come un pisello, rossiccio non impedisce l'esatto contatto di dette corde. Mai tosse, mai espettorato: mai nè emoftae, nè molestie, neppure alla deglutizione.

La cura consistette in olio Chaulmogra, balsamo Gurium, arsenico atoxil, ecc., raggi Röntgen alla faccia poi escisioni, e iodoforme per due mesi (a Bolzano) bene tollerato (non si sa in quale dose giornaliera) ed in ioduro potassico per bocca. Questo alla dose di *gr. due* li 11 giugno 1906: al mattino successivo T. 39°, forte depressione, dolori alla testa e gambe, rilevante iniezione delle congiuntive. Sulla pelle della faccia, dove la radio-dermite, ormai in riassorbimento, pur rendeva invisibili i nodi, in 24-36 dalla somministrazione, se ne resero turgidi, visibili una ventina; reagirono ugualmente presso che tutti i lepromi del tronco e degli arti e la respirazione per 24 ore si fece russante: nessun espettorato.

VII. Caso. – A. Giuseppe nato a Treviso nel 1880 carrozziere, biondo, alto, robustissimo a 18 anni coi genitori ed un fratello (nato nel 1883) andò in Amparo colla moglie ed un figlio (i due primi da me riconosciuti leprosi) d'onde col fratello ritornò a Treviso li 18 novembre 1906 ed entrò in Clinica li 5 dicembre 1906 e ne uscì li 24 aprile 1907. Nel 1903 sorse un infiltrato alla mucosa della narice destra: poco dopo avvertì diminuzione progressiva della sensibilità, dapprima ai due alluci, indi alle altre dita e piedi interi, poi alle mani ed avambracci ecc. e dal novembre 1905 alla regione anteroinferiore delle gambe, dove la pelle si rese color bruno camoscio, secca, l'epidermide quadrigliata squammante. Nel settembre 1906 gli uscirono due macchie lenticolari alle guancie: con tutto ciò cenestesi sempre buona. Entrato li 29 dicembre 1906 in Clinica, riscontrai lepra maculoso-anestesica ai piedi, al terzo antero-inferiore delle gambe, al dorso, alle mani ed avambracci, infiltrazione alla testa della cute dei sopraccigli ed ai lobuli auricolari; un infiltrato discoideo piatto per zigoma, uno infiltrato esulcerato secernente muco, ricco di bacilli, alla narice sinistra ecc.; normale la mucosa della bocca, faringe, lingua, laringe ecc. Fece cura di olio di Chaulmogra; prese li 17 marzo 1907 in una sola volta gr. 3 di ioduro potassico, senza averne segni di

reazione; uscì migliorato soddisfacentemente, massime nella nutrizione generale. A domicilio, insistette nel largo uso dell'olio di Chaulmogra dal 24 aprile 1907 all'8 dicembre 1907, giorno in cui si presentò alla Clinica con la moglie. Egli era ancora più nutrito, così che le alterazioni cutanee, per molta parte, non erano quasi rilevabili, se la persistente ipo-anestesia non le avesse indicate; gli epididimi erano in avanzata atrofia; agli zigomi una chiazza bruna con ectasie vasali radiate, in luogo dei dischi: quasi normale la cute ai sopraccigli e padiglioni. - Per la prima volta dopo ripetuti esami, sani essendo bocca, lingua, faringe, riscontrai al bordo posteriore al lato sinistro della epiglottide, due nodicini migliari rotondeggianti, colore conserva di pesca, ripetenti l'immagine dei nodi leprosi dei precedenti malati.

VIII. Caso. - M. Antonio bracciante ammogliato di Lusia (Rovigo) originariamente robusto e sano di anni 33 entrò in Clinica li 14 agosto 1907. Emigrò in Brasile di 14 anni (1861). Visse a Minas e più a Piracicaba (S. Paolo) attendendo a lavorare alla cultura del caffè ed in fornaci. Nel 1904 cominciò avvertire difficoltà a muovere il mignolo della mano destra, indi delle altre dita tutte della stessa mano, che si piegò a griffo assottigliandosi. Seguirono nel 1905-906 grosse bolle e ulceri atoniche ai piedi: anestesia alle mani ed avambracci: striscie eritematico-ipo-estesiche alla faccia: insensibilità ai piedi ed alle gambe. Avea sana affatto la laringe anche al giorno di uscita dalla Clinica li 26 maggio 1907. Vi avea tollerato benissimo alle vie respiratorie l'ioduro di potassio, somministrato prolungatamente da uno a dieci grammi.

Rientrò in Clinica li 14 agosto 1907 e tuttora vi decombe (aprile 1908). Al primo esame, due giorni appresso, constatai sulla faccia laringea della epiglottide cinque macchioline adiacenti l'una all'altra, grossolanamente elittiche coll'asse parallelo a quello della epiglottide, leggermente elevate, di colore grigiastro, senza areola e scompagnate da sintomi soggettivi.

Tali chiazzettine via via aumentarono successivamente di numero, non però rilevabilmente di ampiezza: divennero 10-11 sempre più o meno oblunghe e sulla faccia laringea della epiglottide due proprio sui bordi laterali che si vedevano sporgere per piccolo tratto per due pellicole sovrapposte grigiastre, non inquadrate da areola, non tendenti a dare erosione nè la pur più piccola molestia. Non mi fu possibile stabilire, tanto erano piccole, se nel loro seno fosse scemata la

sensibilità. Sul finire del febbraio sopravvenne un catarro infiammatorio con molta secrezione. Per otto giorni rimasero visibili appena 3-4 chiazzettine, indi riapparvero anche le rimanenti, che pare abbiano presa stabile stanza sulla epiglottide, mentre il resto della laringe nulla soffre in questo caso, di diffusa piuttosto grave forma anestesica cutanea.

IX. Caso. - N. Antonio muratore celibe, di Canove di Verona, nato nel 1874 è persona invidiabilmente robusta, e, tranne qualche tonsillite, sempre sano si recò di 16 anni (1890), per 7 mesi, nella città di S. Paolo (Brasile) indi a Rio del Pedras a circa 20 kilometri da Piracicaba, dove rimase 14 mesi per ritornare in città di S. Paolo, quindi a Buenos-Ayres, Montevideo per rincasare in Italia l'aprile 1903. Nel 1895 gli sorsero macchie aritematiche pigmentali, talune anestesiche, agli arti inferiori; dolori reumatoidi qualche tubercolo e nodo. Ma fu nell'inverno 1906, che la eruzione si fece violenta, su tutta la superficie del corpo, affermandosi con caratteri di lepra quasi esclusivamente tubercolo-nodosa, grave; le artralgie divennero allora più insistenti, sopravvennero forti cefalee frontali ed emorragie dalla narice destra, che andò coprendosi di croste emorragiche, che si ripeterono fino all'estate scorsa, in cui sentì affievolirsi il senso erotico. Non gli si alterò guari la voce.

Attualmente (8 marzo 1908) si trova in Clinica nella quale entrò il 29 febbraio 1908 con noduli numerosissimi alla regione dei sopraccigli, alla parte media della fronte, alla radice ed ali del naso ai bordi delle palpebre, sulla mucosa dell'ala nasale di sinistra; enormi ai zigomi, molti alle guancie, ai prolabî, al mento, ai padiglioni auricolari al tronco, ai quattro arti, nodi giganti al dorso delle mani e più contro gli alecrani, numerosissimi piccoli e medî sulle eminenze tenari e sullo scroto; uno migliare al prepuzio; sclero-nodosi gli epididimi; ridotto a metà volume del didimo destro, ecc.: sani i nervi ulnari, molte ghiandole linfatiche ingrossate.

Nessuna alterazione alle mucose della bocca, della faringe e della lingua, tranne nella zona di mezzo della radice di questa. Col laringoscopio vi si vede un'area quadrangolare di quasi un centimetro per lato, occupata da nodi molto sporgenti, serrati assieme, grossi in media quanto un seme di canape, di colore rosso-gialliccio, insensibili al tocco. Il legamento glosso-epiglottico medio è rispettato; nelle saccoccie laterali si rilevano 4-5 analoghi noduli per cadauna. La epi-

glottide, alla superficie linguale, apparisce arrossata, liscia; verso il bordo posteriore, a destra della linea mediana vi si eleva bruscamente una massa a superficie inuguale, nodulosa, grossa quanto una piccola avellania, grigio-gialliccia la quale ostacola la ispezione della metà destra della laringe, che, a sinistra, lascia vedere l'aritnoide alquanto tumida, le corde vocali falsa e vera normali. Con un mordente laringeo il tocco della nodosità non occasiona molestie nè movimenti riflessi.

Mai tosse, emoftae, dolore, alterazioni della voce.

Esami al microscopio. – Esaminai pezzi di epiglottide, altri comprendenti le due glottidi ed altri sotto-glottici di due laringi. Fissati nella serie degli alcool, chiusi in paraffina ne colorai le sezioni microtomiche coi mezzi e metodi meglio raccomandati per i singoli gruppi di elementi anatomici e per gli schizomiceti.

Le sezioni epiglottiche a piccolo ingrandimento - Reichert Occ. 1 Obb. A - molto stipate al bordo meno verso la radice per infiltrazione della mucosa e sottomucosa nonchè di vasi e ghiandole degli strati profondi: qua e là assottigliato disintegrato l'epitelio, che poco offeso alla radice, alquanto di più sulle due faccie del corpo, va assottigliandosi vicino e sul bordo posteriore dove qualche area ne manca interamente. Sulla intera estensione della zona papillare e strati superiori del *corion,* un infiltrato discretamente denso, di ampiezza non uniforme, si protende nel sottomucoso e più sotto all'ingiro dei vasi sanguigni, con focolai rotondeggianti od elittici attorno e tra gli acini mucosi aggruppati, costituendo nidi rotondeggianti ed a losanga spingendosi, con pochi elementi allineati qua e là, tra le fibre del connettivo stipato, che circonda la fibro-cartigine. – A maggiore ingrandimento (Occ. 2, Immens. Omag. 1/12) non rilevasi fibrina o leucociti tra le cellule epiteliali qua e là sformate, poco colorite ed in dissoluzione (cito-cario-lisi), nessuna di esse in cariocinesi. Poche papille scoperte verso il bordo posteriore, sfibrate; quelle rivestite sono grosse per infiltrazione cellulare fitta e forte dilatazione dei vasi linfatici e sanguigni; pochi endotelî sono tumidi, quasi nessuno in cariocinesi, illeso l'epitelio rivestente i tubuli ed acini mucipari. Tra le cellule infiltranti, poche plasmatiche (Pappenheim) nelle papille; più numerose lungo i tubuli mucipari, discretamente abbon-

danti nel sottomucoso e nel campo delle ghiandole, dove sono sparse od allineate od a gruppi di 6-8 e più. Non si vedono *mastzellen* (B. Policromo): il tessuto elastico è molto scemato nelle papille. Sopra la linea epiteliale superficiale e tra le cellule dell'epitelio moltissimi bacilli (Ziehl); numerosi anche entro ad alcune cellule epiteliali, fatto evidente in talune di esse isolate, che ne ricettano evidentemente 4-6 e più, quando attorno alla cellula per una larga zona non se ne vedono affatto. Notevolmente più numerosi esistono nelle papille, entro a sezioni orizzontali, e longitudinali di vasi linfatici, che qua e là mostrano il lume fittamente occupato da tali batterî (Ziehl, Ziehl e Verde di metile); ugualmente copiosi nei vasi linfatici e spazî linfatici del *corion,* e del sottomucoso ed in seno ai vari infiltrati pure a ridosso della fibro-cartilagine ed entro alle sezioni dei tubuli e degli acini mucipari. Le sezioni delle due glottidi e ventricoli non serbano traccia di epitelî cilindrici, tranne in rari punti delle corde vocali vere: sulle false, più che sulle vere, mancano molti quasi in nessun punto la totalità di essi (Occ. 2 Obb. A). Infiltrazioni delle mucose del sotto-mucoso e del connettivo profondo pure attorno alla cartilagine accentuantesi nei campi vasale e ghiandolare. Tra gli epitelî (Occ. 2 Obb. Immers. omog. 1/12) nè fibrina nè leucociti, varî elementi epiteliali in disaggregazione. Tra le cellule bacilli in cospicua quantità, aggruppati su 2-4 file di 20-40 elementi cadauna. Qualche cellula alla periferia con bacilli nel citoplasma, fino ridosso al nucleo; punto bacilli nell'interno di questo. Papille molto infiltrate, massime alle false corde, alle vere ed ai ventricoli. Istrettiti alcuni vasi sanguigni, ampii gli spazi nonchè i vasi linfatici: quasi niente alterati gli endotelî: accentuata infiltrazione lungo ed attorno agli elementi mucipari, sieno dutti che acini: a striscie e mediocre nel pericondrio, nulla in seno alle cartilagini tiroide ed aritnoide ed ai fascicoli e fibre muscolari. Nessuna *mastzelle,* numerose le *plasmazellen* nell'infiltrato. Bacilli numerosi nelle papille e più profondamente nelle varie altezze. Talune sezioni linfatiche delle mucose, ne sono occupate interamente: qua e là qualche cellula leprosa: nessuna cellula plasmatica contiene bacilli, questi figurano nel pericondrio, ed entro a qualche cellula cartilaginea fin vicino al nucleo: nessuno nelle fibre e fascicoli muscolari.

Considerazioni.

Da trent'anni ho l'abitudine di praticare la ispezione della laringe le quante volte, parendomi magari sana nelle sue funzioni, l'indole del morbo che turba il soggetto mi vi lascia presumere qualche pur minima lesione. Siffatta consuetudine, mi ha messo in grado di descrivere per primo e solo fin qui, i sintomi obbiettivi subbiettivi ed anatomici dell'eritema nodoso e della *bouba* della laringe nel loro decorso; e, primo in Italia, quelli inerenti al *lupus* laringeo, che ho dimostrato poter figurare quale localizzazione primitiva.

Siffatto metodo ho rispettato per tutti i ventiuno leprosi entrati in Clinica dal 1890 a tutt'oggi: vi ho effettuato la laringoscopia ogni 15-20 giorni, dettando quando vi vedevo per mesi e per anni dall'inizio alle varie tappe, e completando colle ricerche di microscopio.

Di ventiuno leprosi alla pelle, otto furono assaliti indiscutibilmente alla laringe; uno apparisce lo sia con tutta probabilità: tredici finora ne sono rispettati.

Le quattro donne, tre con lepra nodosa, una con forma anestetica ne furono tutte risparmiate. In quattro uomini il processo si svolse, fin dal primo inizio, tutto intero sotto i miei occhi, avendo esordito un anno, quattro anni ed in due soggetti cinque anni più tardi che alla cute. Dei laringopatici cinque aveano alla pelle la forma tubercolare, uno la mista; due soltanto squisite manifestazioni maculo-anestetiche accompagnate da sintomi amiotrofici. Nei tredici sani alla laringe. la lepra cutanea datava da 4 mesi (in uno, con forma anestetica); da 7 mesi (in uno con anestetica); da un anno (in due con forma mista); da anni uno e mezzo (in tre con anestetica); da due anni (anestetica in uno nodosa nell'altro); da tre anni (due anestetica uno nodosa); da 3 1/2 (nodosa); da 11 (anestetico-amiotrofica grave).

In un soggetto, con forma anestetica delle più estese, delle più gravi e delle più tipiche, che tenni in osservazione continua ben sette anni, fin dall'ingruire della laringopatica, vidi sorgere nell'organo noduli, noduli e sempre noduli; e nel cadavere trovai nella laringe la forma tubercolo-nodosa la più diffusa, la più esemplare. Tubercoli, piastre, infiltrati nodosi rappresentano le efflorescenze regolari ordinarie, della lepra laringea. In un uomo, con lepra anestetica pura diffusissima e gravi atrofie muscolari, attraverso sette lunghi mesi, la epiglottide dapprima normale presentò alla faccia laringea ed ai bordi laterali 10-12 macchiettine lenticolari grigiastre, elevate, senza areola

senza molestie, che non reagirono all'ioduro, le quali non fu possibile eruire se dotate di sensibilità normale o no per la piccolezza loro; esse parzialmente furono mascherate da una intercorrente infiammazione catarrale diffusa, per un periodo di 8-10 giorni, tutte poi riapparvero e tali insistono tutto giorno. Il numero, la piccolezza, il colorito e la resistenza loro danno a presumere sieno esse legate alla forma cutanea. Sarebbe però questo l'unico caso nella letteratura, di lepra maculosa della laringe, anzi di una mucosa in genere, per cui conviene somma prudenza nel conchiudere; solo una protratta osservazione mi renderà possibile di decidere definitivamente.

In quattro soggetti la laringe ammalò dopo ammalate le mucose sopra e circostanti; negli altri quattro sorsero focolaî laringei, mentre tali mucose ne erano immuni. Si avea avuto in tutti quattro, leproma ulceroso endo-nasale, ma tanto tempo prima delle lesioni della epiglottide, da poter presumere che la infezione di questa fosse derivata dal sangue.

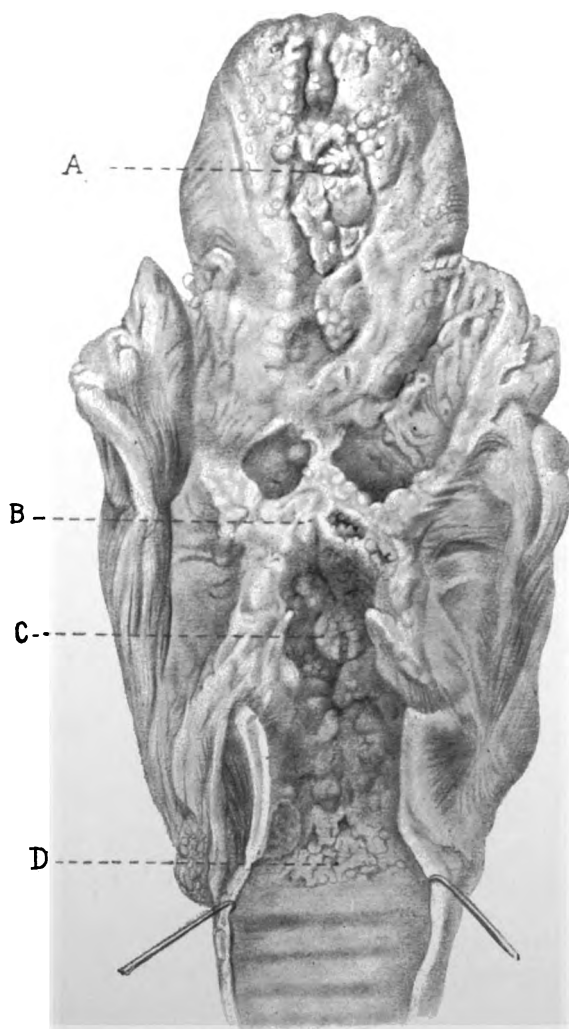
In tutti otto si alterò prima la epiglottide al bordo posteriore poi ad altri tratti: il morbo attaccò in seguito le aritnoidi, il bordo e faccia anteriore della porzione meso-aritnoidea, indi la sezione glottica e sotto-glottica. Discendendo si diffuse prevalentemente per continuità. Dalla superficie, il granuloma si spinse alle parti profonde; precorso dai bacilli, che si spinsero fino nelle cellule cartilaginee.

I guasti pur gravi ed estesi si compirono insidiosamente, senza sintomi soggettivi, che non fossero la compromissione della voce e del respiro (nè emoftoe, nè catarro, nè tosse, nè odinfagia, ecc.). In uno le prime minaccie allarmanti di soffocazione, si palesarono cinquanta mesi dalla comparsa dei primi noduli, in un secondo solo ventisei mesi dopo.

Nessuna laringe comprende tanta copia di bacilli specifici quanto quella assalita da diffusa lepra tubercolare, eppure la eliminazione ne è scarsa, e ciò atteso il poco o nessun catarro che vi coesiste e la difficoltà che la stenosi oppone alla eliminazione di quello, per quanto venga esso agitato nel ritmo respiratorio. In due malati, sotto i miei occhi, la linfa Koch, che, in qualche altro leproso, inasprì alcuni focolai cutanei, in pur questi due non influì in alcun rilevabile modo sulla laringe. Farmaci e mezzi vecchi e recenti hanno in tutti sortito, per quanto spetta la laringe, effetti molto discutibili. Ho però voluto

sfruttare, nei due con minacciante stenosi, l'azione congestiva, reputandolo solvente, dell'ioduro potassico, aggiungendovi a beneficio di uno la dilatazione meccanica. In uno dei due nella fase più grave l'ioduro potassico somministrato una volta sola, nella quantità di *2, 4* e perfino di *10* grammi passò inefficace. Nell'altro più giovane e più grave le iniezioni ipodermiche di soluzione di Durante e di iodoformio, passarono inavvertite; invece l'ioduro potassico assunto internamente per alcune serie di giorni, ciascheduna distante qualche mese dall'altra, provocò sempre reazione generale viva ed uno inasprimento della laringe, che parve più volte render necessario l'intervento chirurgico. Ma ogni volta, trascorsi pochi giorni, la situazione diventò migliore di prima, così che da ormai sei mesi sono lontane le persistenti gravi preoccupazioni inerenti alla stenosi e si è reso possibile l'intervento del catetere dilatatore. La dilatazione graduale è ormai in corso, e corrisponde soddisfacentemente.

Dalla Clinica Dermosifilopatica della R. Università di Padova.

Lepra laringo-tracheale

A - Lingua
B - Epiglottide
C - Corde vocali
D - Trachea

Tip. G. B. Randi

APPUNTI DI GEOMETRIA ALGEBRICA

NOTA

di

FRANCESCO SEVERI

Nel corso di Geometria algebrica che sto svolgendo quest'anno all'Università di Padova, ho avuto occasione di rimaneggiare o di completare alcune parti della teoria.

Mi sembra opportuno di far conoscere due punti delle mie lezioni, perchè in uno di essi tolgo una lacuna nella dimostrazione che si dà ordinariamente del Restsatz, e nell'altro dò una semplice dimostrazione, ulteriormente estensibile, di una formula dovuta a Schubert, da cui si sono già ricavate conseguenze notevolissime, sia per la trattazione iperspaziale della Geometria algebrica, come per la teoria, che comincia appena a formarsi, delle serie non lineari di gruppi di punti sopra una curva algebrica.

La estensione della formula di Schubert, di cui si sta occupando attualmente il mio assistente D.r Torelli, condurrà senza dubbio ad altre utili proposizioni sulle serie non lineari.

***

Nel primo punto, cui sopra ho accennato, delle mie lezioni, espongo una dimostrazione semplicissima del teorema di Noether $Af + B\varphi$, che è fondamentale nella trattazione algebrica della geometria sopra una curva secondo il piano di Brill e Noether. — Questa dimostrazione è modellata sul procedimento mediante cui altra volta ottenni le condizioni di rappresentabilità di una forma di quante si vogliano variabili, come combinazione lineare di un numero qualunque di forme

delle stesse variabili (*), ed ha anche affinità con una dimostrazione sviluppata dalla signorina SCOTT pel teorema $Af + B\varphi$ (**).

Ma il mio ragionamento conduce ad un risultato più generale, che non ho altrove notato: *al teorema $Af + B\varphi$ nel caso in cui le due curve algebriche $f = 0$, $\varphi = 0$ presentino nei punti comuni contatti del tutto arbitrarî.*

E questa forma più generale del teorema $Af + B\varphi$ *occorre* nella dimostrazione del RESTSATZ, a meno che non si voglia stabilir prima il fatto che mediante una trasformazione cremoniana di una curva piana, le curve aggiunte ad una curva data si mutano in aggiunte alla trasformata (***).

Passo ad esporre la dimostrazione del teorema accennato, che si enuncia così:

Se le curve algebriche $f = 0$, $\varphi = 0$, degli ordini rispettivi m, n, non aventi parti comuni, posseggono singolarità e contatti arbitrarî nei loro punti d'intersezione, ogni curva algebrica d'ordine l passante colla molteplicità $r + s - 1$ (almeno) per ogni punto P che sia r-plo per f ed s-plo per φ (intendendosi la condizione estesa ai punti multipli distinti o infinitamente vicini comuni alle f, φ), si può rappresentare con un'equazione del tipo

$$Af + B\varphi = 0,$$

ove $A = 0$, $B = 0$ son curve algebriche degli ordini rispettivi $l - m$, $l - n$, che hanno in P le rispettive molteplicità $s - 1$ ed $r - 1$ (almeno).

Vediamo anzitutto qual'è la dimensione del sistema lineare Σ formato dalle curve $Af + B\varphi = 0$, ove si lascino arbitrarî i coeffi-

(*) *Rappresentazione di una forma qualunque per combinazione lineare di più altre* (Rendiconti dei Lincei, 2 febbraio 1902).

(**) Mathematische Annalen, Bd. 52, 1899.

(***) Così si fa p. es. in PICARD ET SIMART, *Théorie des fonctions algébriques* (Paris, Gauthier-Villars, 1906) t. II, p. 11.

cienti delle curve A, B passanti pei P colle debite moltiplicità. Quando $l < m + n$, una curva di Σ determina (a meno d'un fattore costante) le A, B; mentre invece quando $l \geq m + n$ ad ogni curva di Σ rispondono più equazioni del tipo considerato. — Tenendo conto del fatto che i due polinomî f, φ son primi fra loro (per l'ipotesi che le curve $f = 0, \varphi = 0$ non abbiano parti comuni) si vede subito che da una rappresentazione $A f + B \varphi = 0$, si deducono tutte le rappresentazioni corrispondenti ad una medesima curva di Σ, lasciando variare i coefficienti della curva $X = 0$, d'ordine $l - m - n$, nell'equazione

$$(A - X \varphi) f + (B + X f) \varphi = 0.$$

Ciò premesso, per ottenere la dimensione ρ del sistema Σ, occorrerà togliere dal numero dei coefficienti arbitrarî nei polinomî A, B, il numero dei coefficienti arbitrarî nel polinomio X, eppoi ancora un'unità a causa del fattore costante pel quale si possono moltiplicare i due membri dell'equazione. Avremo pertanto, quando l sia così grande che i punti multipli P impongano condizioni indipendenti alle A, B obbligate a passare per essi colle molteplicità $s - 1, r - 1$:

$$\rho = \binom{l - m + 2}{2} - \sum_P \binom{s}{2} + \binom{l - n + 2}{2} - \sum_P \binom{r}{2} - \binom{l - m - n + 2}{2} - 1.$$

e quindi, mediante facili trasformazioni algebriche,

$$\rho = \binom{l + 2}{2} - 1 - m n - \sum_P \binom{r + s}{2} + \sum_P r s.$$

Ora, in base al teorema di Bezout, esteso da Noether anche al caso in cui le due curve di cui si considerano le intersezioni abbiano comuni punti multipli distinti o infinitamente vicini, si ha $\sum_P r s = m n$, e per conseguenza viene:

$$\rho = \binom{l + 2}{2} - 1 - \sum_P \binom{r + s}{2}.$$

Ma tale è pure la dimensione del sistema lineare Σ' formato da tutte le curve d'ordine l assai alto che passano per ogni P colla

moltiplicità $r+s-1$, e poichè, evidentemente, per ogni valore di l, il sistema Σ è contenuto in Σ', si conclude che per l abbastanza alto Σ e Σ' coincidono.

Il teorema è dunque dimostrato per le curve d'ordine abbastanza alto.

Per dimostrare il teorema per ogni valore dell'ordine, basterà ora provare che se la proprietà è vera per le curve d'ordine l, lo è pure per quelle d'ordine $l-1$. — In quel che segue useremo coordinate omogenee $(x_0\, x_1\, x_2)$.

Si può sempre supporre, facendo eventualmente una trasformazione di coordinate, la quale non altera per nulla le condizioni del teorema da dimostrarsi, che la retta $x_0=0$ sia disposta genericamente rispetto alle $f=0$, $\varphi=0$; che non passi cioè per nessuno dei P (nella quale ipotesi è pur compresa l'altra che x_0 non divida nè f nè φ).

Sia $g\,(x_0\, x_1\, x_2)$ una curva d'ordine $l-1$ passante colle molteplicità $r+s-1$ per ogni P: allora la curva $x_0\, g=0$ sarà d'ordine l e passerà colle debite molteplicità pei punti P, sicchè, avendo ammesso il teorema per le curve d'ordine l, risulterà identicamente

$$(1)\quad x_0\, g\,(x_0 x_1 x_2) \equiv A\,(x_0 x_1 x_2)\, f(x_0 x_1 x_2) + B\,(x_0 x_1 x_2)\, \varphi\,(x_0 x_1 x_2),$$

ove $A=0$, $B=0$ passano colle molteplicità rispettive $s-1$, $r-1$ per ogni P, r-plo per $f=0$ ed s-plo per $\varphi=0$.

Dalla (1) ponendovi $x_0=0$, si trae

$$(2)\qquad A\,(0\, x_1\, x_2)\, f\,(0\, x_1\, x_2) + B\,(0\, x_1\, x_2)\, \varphi\,(0\, x_1\, x_2) \equiv 0,$$

donde segue che la forma binaria (non identicamente nulla) $\varphi\,(0\, x_1\, x_2)$ divide il prodotto $A\,(0\, x_1\, x_2)\, f\,(0\, x_1\, x_2)$.

E poichè $\varphi\,(0\, x_1\, x_2)$ non ha fattori comuni con $f\,(0\, x_1\, x_2)$ – chè altrimenti la retta $x_0=0$ conterrebbe qualche P – si conclude che

$$(3)\qquad A\,(0\, x_1\, x_2) \equiv A_0\,(x_1\, x_2)\, \varphi\,(0\, x_1\, x_2),$$

cioè

$$(4)\qquad A\,(x_0\, x_1\, x_2) \equiv A_0\,(x_1\, x_2)\, \varphi\,(x_0\, x_1\, x_2) + x_0\, A_1\,(x_0\, x_1\, x_2),$$

ove A_1 è una forma d'ordine $l-m-1$.

La (2) confrontata colla (3) porge

$$B\,(0\,x_1\,x_2) + A_0\,(x_1\,x_2)\,f\,(0\,x_1\,x_2) \equiv 0,$$

cioè

$$B\,(x_0\,x_1\,x_2) + A_0\,(x_1\,x_2)\,f\,(x_0\,x_1\,x_2) \equiv x_0\,B_1\,(x_0\,x_1\,x_2), \tag{5}$$

B_1 essendo una forma d'ordine $l - n - 1$. Mediante la (4) la (1) diviene

$$x_0\,g \equiv x_0\,A_1\,f + (A_0\,f + B)\,\varphi\,;$$

e ricordando la (5)

$$x_0\,g \equiv x_0\,A_1\,f + x_0\,B_1\,\varphi, \text{ ossia: } g \equiv A_1\,f + B_1\,\varphi\,.$$

Dunque la forma g d'ordine $l - 1$ può esprimersi come combinazione lineare di f, φ. Quanto alle $A_1 = 0, B_1 = 0$ le identità (4), (5) ci mostrano ch'esse passano colle molteplicità rispettive $s - 1$ ed $r - 1$ (almeno) per ogni P r - plo per $f = 0$ ed s - plo per $\varphi = 0$.

Il teorema è così completamente dimostrato.

Espongo infine la dimostrazione accennata della formula di SCHUBERT (*).

Sopra una curva C - di genere qualunque - sieno date una serie lineare g_n^r e una serie (razionale o irrazionale) γ_m^1 d'indice $\nu \geq 1$. Si tratta di trovare una relazione tra i numeri $m, n, \nu, r,$ il numero d dei punti doppi della γ_m^1 ed il numero $z_{r,n}$ dei gruppi di $r + 1$ punti comuni alla g_n^r e alla γ_m^1.

Dato un punto generico P della curva C, ove si considerano le due serie, chiamiamo punti Q quelli che appartengono ulteriormente ai ν gruppi di γ_m^1 passanti per P, e chiamiamo R gli ulteriori

---

(*) SEGRE, Rendiconti dei Lincei, 2 ottobre 1887, p. 149; Annali di Matematica (2), t. 22, 1894; § 13.

punti dei gruppi di g_n^r, che passano per r punti Q tolti da un medesimo gruppo di γ_m^1.

La corrispondenza involutoria S in cui sono omologhi i punti P, Q ha gl'indici uguali a $\nu\,(m-1)$; la corrispondenza T in cui sono omologhi P, R ha gl'indici

$$z_{r-1,\,n-1}\,(m-r), \quad \nu \binom{m-1}{r} (n-r).$$

Si osservi ora che, se dato P si considerano tutti i punti degli $\binom{m-1}{r}$ gruppi di g_n^r che passano per le r-ple dei punti Q relativi al dato P, si ottengono, oltre ai punti R omologhi di P, i punti Q contati ciascuno $\binom{m-2}{r-1}$ volte. Ciò si può esprimere dicendo che *la corrispondenza*

$$T + \binom{m-2}{r-1} S$$

è a valenza zero (*).

I punti uniti di tale corrispondenza sono dati dai punti uniti di T e dai punti uniti di S contati ciascuno $\binom{m-2}{r-1}$ volte. — I punti uniti di T cadono in ciascuno dei punti formanti i gruppi di $r+1$ punti comuni a g_n^r ed a γ_m^1, sicchè sono in numero di $z_{r,\,n}\,(r+1)$. I punti uniti di S sono i d punti doppî della serie γ_m^1. Verrà pertanto:

$$(6) \quad z_{r-1,\,n-1}\,(m-r) + \nu \binom{m-1}{r} (n-r) + 2\,\nu\,(m-1) \binom{m-2}{r-1} = \\ = z_{r,\,n}\,(r+1) + \binom{m-2}{r-1} d,$$

ossia:

$$z_{r-1,\,n-1}\,(m-r) + \nu \binom{m-1}{r} n + \nu\,(m-1) \binom{m-2}{r-1} = \\ = z_{r,\,n}\,(r+1) + \binom{m-2}{r-1} d.$$

(*) Pei concetti di cui qui si profitta ved. la mia Memoria, *Sulle corrispondenze fra i punti di una curva algebrica*, ecc. (Memorie della R. Accademia di Torino (2), t. 54, 1903).

Per $r=1$ si ha $z_{0,n-1}=\nu(n-1)$, e quindi risulta:

$$z_{1,n}=n\nu(m-1)-\frac{1}{2}d.$$

Per $r=2$, tenendo conto del valore di $z_{1,n-1}$, si ottiene:

$$\nu(n-1)(m-1)(m-2)-\frac{1}{2}(m-2)d+\nu n\binom{m-1}{2}+\nu(m-1)(m-2)=$$
$$=3z_{2,n}+(m-2)d,$$

donde:

$$z_{2,n}=n\nu\binom{m-1}{2}-\frac{1}{2}(m-2)d.$$

Così proseguendo s'intuisce la formula di SCHUBERT

$$z_{r,n}=n\nu\binom{m-1}{r}-\frac{1}{2}\binom{m-2}{r-1}d, \tag{7}$$

la quale si dimostra mediante la relazione (6) appena si sia ammessa per valori inferiori di r.

Osservazione. — Veramente la formula di SCHUBERT è relativa ad un caso un po' più generale: cioè al caso in cui i gruppi della γ_m^1 sieno neutri per la serie g_n^r. Se uno generico di tali gruppi impone soltanto $k+1$ condizioni ($k+1\leq r$) ai gruppi della serie, in tal guisa cioè che ognuno di quei gruppi sia contenuto almeno in un gruppo della g_n^r, si avrà da ricercare il numero dei gruppi della γ_m^1 che contengono $k+1$ punti presentanti soltanto k condizioni ai gruppi della serie. A questo problema risponde la formula generale di SCHUBERT.

La deduzione di tale formula generale dalla (7) *è immediata.* Si fissi infatti entro alla data serie g_n^r una serie subordinata g_n^k che non contenga (parzialmente) tutti i gruppi della γ_m^1. Ciò è sempre possibile, perchè i gruppi di g_n^r passanti per un gruppo generico

di γ^1_m formano una g^{r-k-1}_n e si può quindi scegliere entro g^r_n una g^k_n non avente alcun gruppo comune con questa g^{r-k-1}_n: la g^k_n così costruita non potrà allora contenere che un numero finito di gruppi della γ^1_m. Dicasi μ questo numero e dicasi z il numero dei gruppi di γ^1_m che contengono $k+1$ punti presentanti k condizioni ai gruppi di g^r_n. Tali aggruppamenti di $k+1$ punti sono evidentemente compresi nel numero $z_{k,n}$ - dato dalla formula (7) - dei gruppi di $k+1$ punti comuni alla γ^1_m e alla g^k_n. Al numero $z_{k,n}$ portano un ulteriore contributo i μ gruppi comuni a γ^1_m e a g^k_n, giacchè anzi ciascuno di questi dà $\binom{m}{k+1}$ gruppi di $k+1$ punti comuni alla γ^1_m e alla g^k_n. Dunque

$$z_{k,n} = \binom{m}{k+1}\mu + z,$$

cioè

$$\binom{m}{k+1}\mu + z = n\,v\binom{m-1}{k} - \frac{1}{2}\binom{m-2}{k-1}d,$$

che è la formula di Schubert.

MACARIO E IL DEMONIO

LEGGENDA CRISTIANA

CON OSSERVAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO E. TEZA

Ci parlava dianzi della *lebbra* uno dei colleghi; ma rammentiamo tutti che, anche dentro agli spedali di noi libraiuoli, c'è malattia, e c'è tentativo e speranza di guarigione: ci sono chiazze di brutte tinte nei volumi, che vogliono impiastri: ci sono, nella parola che si pensa, che si esprime, che si scrive quei viventi piccini piccini che si chiamano gli errori e che hanno lunga lunga la vita; così che il *microbio* diventa *macrobio*. Quasi ogni pagina di un codice ha bisogno di medico; e, se in pergamena, come accade tra i più vecchi, si tratta di una vera dermopatia.

Ho davanti agli occhi un raccontino greco che forse, colle stesse parole e cogli stessi errori, non fu mostrato a molti lettori: e poichè l'inedito, anche inutile, pare utile, e invoglia il capriccioso, ed egli rallegra altri capricciosi mettendolo alla luce, cedo a questa voglia, contento di non rubare che poco tempo a tre o quattro lettori.

Si tratta di uno dei Padri del deserto, degli egiziani: ed è di augurio buono per lui anche il nome, perchè infatti Macario è di quelli intorno ai quali, o guardando alle geste, o frugando nelle coscienze, o facendoli sentenziare da filosofi pii, si discorre più spesso e più a lungo.

M'apre la strada la novella di un altro incontro che fa Macario col demonio. Non ho tutti gli stromenti che servirebbero a confronti compiuti, e mi contento di quelli che ho alla mano. Qui si vive, per poco, cogli eremiti, giudici severi delle nostre abitudini mondane: e pare quasi un atto reo, e un reo pensiero, avere o desiderare attorno a sè una buona compagnia di volumi. Vogliamo sentire una sentenza?

« *Chiese un fratello al padre Serapione e dice a lui: « Padre,*
« *dimmi parola di fede ». Dice a lui il vecchio: « Che ti dirò,*
« *fratello? che rapisti di orfani e di vedove le sostanze, e riem-*
« *pisti la tua finestra ». — Perocchè vide la finestra di lui, che*
« *c'erano libri* » (1).

Lasciamo le sante fisime di Serapione, e cerchiamo alla *finestra*.

Macario, come altri suoi compagni, si abbatte nel diavolo più volte. Forse i *calunniatori* si trovano anche nelle città popolate, e forse non è che un utile *accusatore*, e ce lo teniamo dentro nell'intelletto. Macario, contro il forte è fortissimo, così che il nemico astuto se ne meraviglia; ma alle volte si trattano famigliarmente, e disputano senza furore. Ecco quello che avvenne una volta: per ritrarre il dialogo come s'ha negli *Apophthegmata*, o in greco o in armeno o in coptico; e non è male di certo che io traduca alla lettera piuttosto da questa lingua che da quelle. Si vedrà come si ritorni facilmente a quel testo greco sul quale misuravano le forze e le bellezze delle loro lingue gli interpreti.

« Trapassava una volta l'abbate Macario dalla maremma [ἕλος]
« alla sua cella, portando palme: lo incontrò il diavolo per la strada,
« con falcetto, s'adoperava a picchiarlo e non potè. Gli disse: Oh la
« tua forza, Macario! chè non ho potere per te! Ecco qui, quello
« che tu fai, lo fo anch'io: digiuni, ed io non mangio al tutto: tu
« vegli, ma io non dormo al tutto: una cosa sola c'è che tu in essa
« mi vinci. Disse l'abbate Macario a lui: Quale è questa? Egli poi
« gli disse: È la umiltà tua: poichè per l'umiltà tua non ho forza
« per te ». [E, come stese le sue mani, scomparve il demonio] (2).

---

(1) *Varkh srboz' haranz'*. Venet. 1855, I, 718. — Il greco si legge negli *Apophthegmata Patrum* (*Migne*, Bibl. Gr. LXV, 416). Anche qui c'è la *finestra* (θυρίς): e quello che il frate domanda è una semplice parola (εἰπέ μοι λόγον). — Un Serapione, per dare aiuto ai poveri, aveva venduto perfino il Vangelo (*De vita et verbis seniorum,*... studio Her. Rosweydi. Lugd. 1617 pag. 390 e 147): nel Cavalca (Ed. Racheli 1858, pag. 190) sparisce il nome e il venditore resta *un monaco*.

(2) In greco (*Migne*, LXV, 268), in armeno (*Varkh*, II, 309). La redazione che seguo è data dall'Amélineau (*Hist. des monastères de la Basse-Égypte*: negli *Annales du Musée Guimet*, P. 1894 pag. 206). Si confronti anche lo Zoega, nel

Ed ora vengo all'*anécdoton* che si fa *écdoton;* che a due fini può servire, e che faccio servire: ed è primo il paragonare, anche nelle minuzie, le tradizioni varie sulle vite e sulle dottrine; si direbbe, se gli esempi fossero di più vivace fantasia, sulla poesia epica, e sulla poesia lirica e parenetica, o in rari casi, sulla poesia lirica dei conventi cristiani. L'*écdoton* viene da quel grande tesoro di vecchia letteratura che da Venezia arricchisce ed arricchì tanti eruditi del mondo civile (1): e, cogli esempi di buona e onorata grecità, serba quelli dei tramutamenti che sono libera opera delle nuove generazioni, e che guasti non vanno chiamati. Vi sono anche le sconciature che si debbono agli ignoranti, tentati a fare il mestiere dei dotti, falsificandosi in bocca le parole, che userebbero con diritto nella vita comune, e che troppo spesso sono negate alla considerazione studiosa dei posteri. Che cosa serbare di questa scrittura? Sotto al segno si vuole cogliere il suono genuino: e quando del tradimento che fa la mano dell'autore primo, o di un nuovo copista, sono evidenti le

---

Cat. pag. 297: dove sono varianti. – L'A. traduce: *il cherchait à la lever;* ma tradurremo *nafkôti nsa tonô erof* come se ci fosse *tenno* (*thno* del sah.), guidati dal greco κρούσαι. Anche l'armeno, alla lettera, spiega con *harkanel*. Nella lezione dello Zoega c'è: *foyôš pe erahtf* (voleva abbatterlo). Più forte è nel greco il πολλὴ βία ἀπὸ σοῦ (L'armeno: *medz' pr'nuthiun i khên*). Su questo *ô bia ntotk* nel coptico, vedi anche presso all'Amélineau alla pag. 120.

Le parole chiuse in parentesi mancano al greco e ad una delle versioni armene; l'altra, la più antica, dice così: «*e, levate le sue mani a preghiera, disparve da lui*. Per il siriaco si vegga *The Book of Paradise*... transl. by E. A. Wallis Budge 1894. Vol. I, pag. 743: e il testo Vol. II, pag. 562, 12. Qui sono le parole più limpide: «*con grande forza* [*q t o r â*] *sono tirato da te, Macario*». – Ed al testo sono portato anch'io sulle grucce dal dotto traduttore.

Di nuovo troviamo il diavolo che vorrebbe tagliare il piede all'eremita; che è salvato dalla sua virtù di umiltà (*Migne*, LXV, 278: in armeno II, 325).

(1) Pochi giorni sono il D.r Carlo Frati, solerte *custode* della Marciana, al quale serbo l'antico e onorato nome che davano i nostri vecchi, mi mostrò la pagina di un Codice che poteva piacermi: e mi piacque, perchè mi rammentava atti di Macario che io potevo metter assieme cogli altri che conoscevo. Pregai il prof. Lionello Levi a copiare, coll'usata sua diligenza, quel raccontino, sforzandosi a non correggere nessuno degli errori: ed egli mi contentò presto e bene, anzi benissimo. A tutti e due i cooperatori sono gratissimo.

prove, si va franchi: δινός o δηνός non sono altro che *dinós*, come sarebbe δεινός, e si scrive secondo l'antica usanza; ma non si deve fare da maestri nemmeno agli spropositati, perchè non picchiano all'uscio delle nostre scuole (1). Si può sorridere, ma si sta a sentire, e a serbar fede anche all'errore. Piccoli sviamenti dalla strada comune, per la storia delle svariatissime parlate greche, in ogni tempo della libera, dell'asservita e della francata nazione (francata e da francare), sono guida a utili ricerche: e nessuno può dire quale sia da trascurare senza averne la punizione ed il danno (2).

---

(1) Anche i piccoli errori possono avere le gambe lunghe, e giova tagliarle a tempo. Uno ne veggo, nel trascrivere e citare voci armene, che potrebbe rivivere altrove, confondendo la critica paragonatrice. Lo Stokes mette a riscontro del *cuile* irlandese (= store-room, cellar), il latino *caulae,* il greco κύλα, e l'armeno *soil* (*Revue Celtique,* P. 1906. Vol. XXVII, 88): e il dotto celtista rimanda alle osservazioni dello Scheftelowitz. Questi infatti (*Zeit. d. morg. Gesell.* 1905 Vol. LIX. 707), a proposito del battriano *sûra,* onde in armeno *sor,* continua: « arm. *soil,* Höhle, aus idg. *keulo,* arisch *cuile,* Keller ». *Sor* è al suo posto: ma *soil,* non esiste. Chi sa chi fu il primo a traviare i due valorosi linguisti scambiando un l' con uno z? perchè c'è in armeno un *sujz* (e chi vuole trascriva *sojz*) col valore di *vuoto, caverna.*

È certo errore di stampa il chiamare armeno il verbo *garenav* = *krätze* (W. Stokes, l. c. pag. 86), laddove è dallo Scheftelowitz (ZMG. Vol. LIX), lasciato alla sua vera patria, cioè al battriano.

(2) Questa paginetta greca, di mano non greca, e forse nel 500, sta alla fine di un codice italiano che contiene le *Egloghe del Tebaldeo* e di altri scrittori del tempo di lui. Lo crede il mio buon amico Frati della fine del secolo XV, o de' primi del seguente. (Cfr. il *Cat.* dei codici ital. dello Zanetti (II, 242): adesso ha il n.° 4752).

Dopo la novellina del nostro Macario c'è un breve inno (un ἦχος πλάγιος) che comincia: Τῷ ἑκουσίως πτωχεύσαντι e finisce ὅπως παρέξω τῷ κόσμῳ τὸ μέγα ἔλεος.

Ἀκούσατε τί λέγει ὁ ἅγιος Μακάριος, ὁ αἰγύπτιος· ὅτι παραγενόμενός (1) ποτε ἐν τῇ ὁδῷ ὑπήντησεν αὐτῷ ὁ τρισκατάρατος διάβολος, ταπεινῷ τῷ σχήματι, ἔχων καὶ βακτηρίαν μίαν ἑκάστῃ (2) χειρί· ἐν δὲ ὅλῳ αὐτοῦ τῷ σώματι, ἀπὸ κεφαλῆς μέχρι καὶ τῶν γονάτων, εἰσὶ κολοκύνθια κρεμάμενα, τὸν ἀριθμὸν ὡσεὶ μύρια, μικρὰ δὲ τὸ μῆκος. Καὶ λέγει αὐτῷ ὁ ἀντικείμενος· Χαίροις, πάτερ Μακάριε. Ὁ ἅγιος λέγει· Ἐὰν γὰρ οὐχ ὑπῆρχες πονηρὸς δαίμων, οὐκ ἐγίγνωσκες τὸ ὄνομά μου. Ὁ δὲ λέγει αὐτῷ· Δοῦλε τοῦ Θεοῦ, παρακαλῶ σε, μή με βασανίσῃς· Καὶ ὁ ἅγιος λέγει· Εἰπέ, πονηρὲ δαῖμον, ποῦ ἦβης (3); καὶ ποῦ ὑπάγῃς; καὶ τί εἰσι τὰ κολοκύνθια (4) ἅπερ βαστάζεις; Καὶ λέγει ὁ διάβολος· Ἐπεὶ ἐρώτησας με, βία μοι επέρχεται (5) ἵνα ὁμολογήσω. Εἰς ἓν μοναστήριον ἔβην, καὶ εἶχα ἐκεῖ ἕνα φίλον· ἦσαν δὲ ἐν τῇ μονῇ ἐκείνῃ μοναχοὶ ἑξήκοντα. Καὶ ὁ ἅγιος λέγει· Πῶς λέγουν τοῦ φίλου σου τὸ ὄνομα; Ὁ δὲ λέγει· Εὐλάμπιος. Καὶ λέγει ὁ ἅγιος· Καὶ τί εἰσι τὰ κολοκύνθια ἅπερ φέρεις; Καὶ λέγει ὁ δαίμων· Παγιδευτήριά (6) εἰσι τῶν μοναχῶν, καὶ τῶν λοιπῶν χριστιανῶν. Καὶ λέγει ὁ ἅγιος· Καὶ τί ἐνεργήματα ποιοῦσι; Καὶ ὁ δαίμων λέγει· Ἀλείφω (7) τὰς κεφαλὰς τῶν μοναχῶν, καὶ πονοῦν καὶ οὐ δύνανται εἰς τὴν ἐκκλησίαν. Ἄλλους ἀλείφω εἰς τὸν σφόνδηλον (8), ἄλλους εἰς τὴν κόξαν (9), ἄλλους εἰς τὰ γόνατα (10) καὶ εἰς πᾶσα (11) μέλος τοῦ ἀνθρώπου, τοῦ ποιῆσαι (12) αὐτὸν τοῦ μὴ εἰσελθεῖν εἰς τὴν ἐκκλησίαν, ἀπὸ τοὺς ὁποίους ἔχω πολλὴν τὴν θεραπείαν καὶ τὴν ἀνάπαυσιν. Καὶ λέγει ὁ ἅγιος· Καὶ διὰ τί ἀπολεῖς τὰς ψυχὰς τῶν χριστιανῶν, καὶ οὐδὲν μεριμνᾷς περὶ τῆς σῆς ταλαιπωρίας (13); ὅτι διὰ τὸ γένος σου ἡτοιμάσθησαν αἱ κολάσεις, καθὼς ὁ κύριος ἐν Εὐαγγελίοις λέγει [Mt. VIII, 12] Οἱ δὲ υἱοὶ τῆς βασιλείας [ἐκ]βληθήσονται εἰς τὸ σκότος τὸ ἐξώτερον. Καὶ λέγει ὁ δαίμων· Οὕτως ἐτάχθημεν παρὰ τοῦ πατρὸς ἡμῶν, τοῦ διαβόλου. Καὶ λέγει ὁ ἅγιος· ὕπαγε τὴν ὁδόν σου, καὶ ὁ δίκαιος κριτὴς νὰ σὲ κρίνῃ. Καὶ ἀπῆλθεν ὁ ἅγιος εἰς τὴν μονὴν ὅπου ἐκατοίκα ὁ Εὐλάμπιος, καὶ ἐλθὼν εἰς τὸ κελλίον (14) τοῦ Εὐλαμπίου, ἐποίκησεν ἡμέραν μίαν, καὶ ἐστήριξε (15) τὸν ἀδελφὸν καὶ ἐποίησεν (16) αὐτὸν σκεῦος ἐκλογῆς. Καὶ ἀπῆλθεν ὁ ἅγιος, καὶ μετὰ χρόνον ἕνα πάλιν ὑπήντησεν (17) ὁ πονηρὸς (18) δαίμων τῷ ἁγίῳ καὶ λέγει αὐτῷ· Εἰρήνη σοι, ἀββᾶ. Καὶ ὁ ἅγιος λέγει· Καὶ ποῦ ἔβης (19), πονηρὲ δαῖμον; Καὶ λέγει ὁ δαίμων (20).

---

(1) Il ms. παραγενάμενος. – (2) Non aggiungo ἐν. – (3) Il ms. ἦβην. – (4) Qui e più innanzi il ms. κολοκίνθια. – (5) Il ms. ἐπέρχετε. – (6) Il ms. παγηδευτήρια. – (7) Il ms. qui ἀλλήφω e più sotto ἀλήφω. – (8) Il ms. τὸν σφενδηλᾶ. Forse correva una voce σφονδηλᾶς? – (9) Segno dei tempi. – (10) Il ms. γώνατα. – (11) Pare che sia questa la volontà dell'autore, come vedremo più sotto. Il *pasa* deve servire ad ogni cosa. – (12) Il ms. ποιῆσαν. – (13) Il ms. ταλλαιπωρίας. – (14) Il ms. κελίον. – (15) Il ms. ἐστήρυξε. – (16) Il ms. ἐποίησαν. – (17) Il ms. ὑπήντησαν. – (18) Il ms. πονηρόν. – (19) Il ms. ἔβην π. δαίμων. – (20) Il ms. δαῖμον.

*

Οὐ δύναμαι ἀπολογηθῆναί σοι. Καὶ λέγει ὁ ἅγιος· Διὰ τί; Λέγει ὁ δαίμων (1)· Ὅτι ἕνα φίλον εἶχα, καὶ ἔχω θλῖψιν μεγάλην. Καὶ ὁ ἅγιος [λέγει]· Καὶ τώρα ποῦ ἀπέρχεις (2); Καὶ λέγει ὁ δαίμων· Ἀπέρχομαι ὡς (3) τοὺς φίλους μου τοὺς κοσμικούς, καὶ ὡς τὰς φιλεύνας (4) μου τὰς γυναῖκας, ὅτι μετὰ ἐκείνοις ἔχω ἐγὼ τὴν ἀνάπαυσίν μου, ὅτι ἐκεῖνοι ποιοῦσιν ἀεὶ τὰ ἐμὰ θελήματα. Καὶ λέγει ὁ ἅγιος. Καὶ τί εἰσιν τὰ θελήματά σου;

Καὶ λέγει ὁ δαίμων· Εἴ τις οὐδὲν ὑπάγη καθ' ὥρας ἃς τὴν ἐκκλησίαν (5), τὸ θέλημά μου ποιεῖ· καὶ χαίρομαι ἐγὼ πολλὰ μετὰ κεῖνον (6), καὶ εἴ τις οὐδὲν μεταλαμβάνη, καὶ εἴ τις (7) οὐδὲν τρώγει (8) ἀντίδωρον, καὶ παναγίαν, καὶ τὰ ἄλλα δωρήματα ὅσα εἰσὶν ἐν τῷ ναῷ τοῦ Θεοῦ, μεγάλους φίλους τοὺς ἔχω, καὶ εἴ τις οὐδὲν ποιεῖ ἐλεημοσύνην (9) καὶ εἴ τις (10) δικάζεται μὲ τὸν πλησίον του, ἢ μὲ τὸν σύντεκνόν του, ἢ μετὰ πάσα [sic] ἄλλον χριστιανόν, μεγάλας εὐεργεσίας ἔχω ἀπὸ κένα (11), καὶ μετὰ κείνους ἀγάλλομαι, καὶ εἰς τὰς καρδίας τους (12) κατοικῶ. Εἴ τις οὐδὲν ἐλεεῖ τὸν ξένον καὶ τὸν πτωχόν, εἴ τις κλέπτει καὶ πορνεύει, καὶ εἴ τις ἐμβαίν[ει] ὡς ἀνδρόγυνα, μεγάλην συντροφίαν ἔχω ἀπὸ κεῖνα. Καὶ ἡ γυνὴ ὁποῦ πίνει (13) φάρμακα τοῦ ἀποκτεῖναι τὸ βρέφος αὐτῆς, καὶ εἴ τις χαλᾷ τὴν ἐντολὴν τοῦ πνευματικοῦ αὐτοῦ, καὶ εἴ τις μάχεται (14) καὶ δικάζεται καὶ καταλαλεῖ καὶ ὑπερηφανεύεται, μετ' ἐμοῦ εἰσί, κἀγὼ εἰμι (15) εἰς τὰς καρδίας αὐτῶν, καὶ χαίρομαι αὐτοῖς, ὅτι οὗτοι πάντες μετ' ἐμοῦ θέλουν ἐλθεῖν εἰς τὸν τόπον τῆς βασάνου (16). Ὅσοι τοίνυν ἐξ αὐτῶν διὰ τῆς καθαρᾶς ἐξομολογήσεως μετανοήσωσιν, ἁρπάζονται (17) ἐκ τῶν χειρῶν μου κἀγὼ ὀδύρομαι ὀλολύζων· πάλιν οἱ μὴ μετανοήσαντες καὶ μὴ ἐξομολογηθέντες γνησίως τῷ Θεῷ, οὗτοί εἰσι συγκληρονόμοι μου εἰς τὸν τόπον τῆς βασάνου. Ἰδοὺ ἐκ τῶν πολλῶν μου ἔργων ὀλίγα εἶπόν σοι, πάτερ Μακάριε.

Ὁ δὲ ἅγιος μὴ θέλων ἀκοῦσαι πλέον παρὰ τοῦ δαίμονος, ἢ ἰδεῖν (18) αὐτὸν τὸ παράπαν, ἐπιτιμήσας (19) ἀνεχώρησεν.

Ἰδοὺ ἠκούσατε, ἀδελφοί, τοῦ διαβόλου τὰ ἐνεργήματα. Βλέπετε μὴ πλανᾶσθε διὰ τῶν αἰσχρῶν πράξεων, ἀλλὰ σπουδάσατε ἵνα γένοισθε κληρονόμοι τῆς βασιλείας τῶν οὐρανῶν ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ τῷ κυρίῳ ἡμῶν.

---

(1) Il ms. δαίμοων. – (2) Il ms. ἀπέρχης. – (3) Il ms. ὅς. Anche più giù. – (4) Il ms. φιλένας. – (5) Il ms. εἴ τις οὐδὲν ὑπόγης καθ' ὡρανὸς τὴν ἐκκλησίας. – (6) Nou ritocco. nè qui nè più innanzi. – (7) Il ms. ἤ τις. – (8) Forse è qui la forma scelta dallo scrittore; onde leggeremo ὑπάγει, μεταλαμβόνει. – (9) Il ms. ἐλεημοσίνην. – (10) Il ms. ἢ της: e, più sotto, ἢ τις, oppure ἢ της. – (11) Non tocco. – (12) Il ms. τως. – (13) Il ms. αποῦ πίνη. – (14) Il ms. μάχαιτε καὶ δικάζετε κε κ. καὶ ὑπερηφανεύετε. – (15) Il ms. εἰμη. – (16) Il ms. βασάνους ὅσ. – (17) Il ms. ἁρπάζωνται. – (18) Il ms. δαίμονος ἠδεῖν. – (19) Il ms. ἐπιτημήσας.

La lingua non è nè tutta di scuola, nè tutta di popolo; ma lo sforzo è di mostrarsi sufficientemente esperti delle leggi comuni per la letteratura. L'aver mostrato anche le piccole sviste di chi ricopia, come se avessi innanzi una pagina preziosa, è segno dei tempi: se è vero che ὠλιγώθησαν αἱ ἀλήθειαι ἀπὸ τῶν υἱῶν τῶν ἀνθρώπων, come diceva e dice il salmo ai greci (XI, 1), si cerca che non sieno ree delle stesse colpe anche le carte. Una parola rammenterà esempi meno frequenti nel trapasso dagli usi antichi ai moderni: e intendo dire di quel πᾶσα che si sfigura, e resta lo stesso stromento per fare diversi mestieri (1).

Non trascrivo la lezione del greco quale è data nella Patrologia del Migne (LXV, 262) o la latina del Rosweyde (V, 18, 9) (2): per il coptico rimando all'Amélineau (pag. 230) e allo Zoega (pag. 316): ognuno vede subito come le *zucche* (κολοκύνθια) del codice Marciano sieno ληκύνθια (e *kêbi* nell'egiziano), e l'amico un *Theopemptes* (3). Darò invece il racconto come ce l'offre la versione armena (4); ma, in Italia, prima che ad altri libri, si ricorrerà ad un maestro di stile semplice e vivo, a fra Domenico Cavalca (5).

---

(1) Me lo trovo, dove è ragionevole di andarlo a cercare, negli Ἄτακτα del Koraês (II, 286) « Πᾶσα ἕνας (chacun), γενικ. πᾶσα ἑνός. Λέγουν ὀλίγον ὀρθότερα Πᾶς ἕνας, ἢ μονολεξὶ Πασένας. Εἰς τὴν γεν. πάλιν βαρβάρως Πασενὸς ἢ Πασανὸς ».

Il dotto greco corregge una svista di un grande erudito francese, del Ducange; che del Πασανὸς fece un cattivo fratello, anzi una cattiva sorella, di Βάσανος.

Cito anche il Somavera, perchè non è facile avere in mano il suo *Tesoro della lingua greca-volgare* (Parigi, 1709). Egli rammenta: πασαεῖς, πασανεῖς, πᾶσα ἕνα: e poi πᾶσα πράγμα, πᾶσα ἄνθρωπος.

(2) Vedi anche III, 61 (nella edizione del 1617, a pag. 389 e a pag. 506).

(3) Si può vedere la siriaca; o nell'inglese del Budge (op. cit. I, 421) o nel testo, secondo la edizione del Bédjean.

(4) *Varkh.* II, 413. – Seguo la versione più recente che, nella stampa dei PP. Mechitariani, è posta a piede di pagina. La più vecchia accorcia di molto il racconto; anche troppo.

(5) *Vite de' santi Padri.* Parte III, cap. X (*di S. Maccario d'Egitto*). Nella edizione di Trieste, 1858, alla pag. 131. Vi troveremo *la tonica di panno lino tutta forata, e per ciascun foro pendeva un piccolo vasellctto.* Il frate pentito è *Teopenzio.*

« Il padre Macario abitava una volta da solo nel deserto superiore, e c'erano nel deserto inferiore molti frati: e guardando il « vecchio alla strada, vede il diavolo in aspetto d'uomo, e andava per « quella strada e pareva come se avesse indosso a sè un gabbano « (*kuppajkh*) e ad ogni intrecciatura pendevano zucche (*ddumkh*) « piene, e sigillate. A lui disse il vecchio: Dove vai, o grande: e « quegli disse: Vado a far rammentare i frati. Or disse il vecchio: « E che sono codeste zucche? E quegli disse: Porto vino ai frati, « di molti gusti, e se ad uno non piace questo, gli do quell'altro, e « di certo uno ne gusterà e lo berrà. Detto questo se n'andò. Ma « il vecchio stava a guardare sulla strada se vi arrivasse: e come « lo vide che veniva, gli disse: Viva! Dice il demonio: E dove sa- « rebbe la vita mia? Disse il vecchio: Perchè? E quegli disse: Tutti « mi sono inferociti, e nessuno ha cura della vita mia. Gli disse il « vecchio: E non hai laggiù nessun amico? E quegli disse: Sì, ci ho « un frate, ed egli sempre mi dà retta. Disse il vecchio: E quale è « il suo nome? Or disse il demonio: il suo nome è Theopemptos. « E, detto questo, se ne partì. E, levatosi il padre Macario andò « nel deserto inferiore, e gli si raccolsero i frati, con palme andatigli « incontro, e ciascuno voleva riceverlo: ed egli domandava chi tra « loro si chiamasse Theopemptos: e, trovatolo, entrò nella cella di lui. « Or il frate accolse il vecchio con gioia: e come furono liberi tutti « e due, gli disse il vecchio: Pensieri cattivi combattono in te? Ed « egli vergognavasi di raccontarlo. Dissegli il vecchio: Ecco che « io da tanto tempo sto in penitenza e sono venerato da molti, e « me, tanto invecchiato e spossato, ritrovano assai pensieri di lus- « suria. Diede risposta Theopemptos e disse: Credimi, padre, che me « premono questi pensieri. Or il vecchio fingeva anche molti altri « pensieri e diceva, Anche questi mi premono, finchè lo portò a con- « fessione. E gli disse il vecchio: Digiunerai fino a vespero sempre, « e sempre pregherai e ti martorierai e leggerai il Vangelo e le « altre divine Scritture: e, quando ti vengono nella mente cattivi « pensieri, in alto guarda a Dio e in giù non guardare colla mente « e ti aiuterà il Signore. E quando il vecchio ordinò e riformò ordine « e regola del frate, se ne partì per il suo deserto. Poi guardando « e osservando, di nuovo vide lo stesso demonio e disse: Dove vai tu? « E disse colui: Vado a far che si rammentino i frati. E andò. E « come il demonio ritornò, gli disse il vecchio: Come sono i frati?

« E quegli disse: Sono pieni di male. Disse il vecchio: Perchè? Sono
« inaspriti e fieri tutti quanti, e punto non mi danno ascolto: e uno
« che c'era, amico e sommesso a me, anche esso si staccò da me e
« non mi si piega, ma infuria peggio che gli altri: e feci voto di non
« battere più questa strada, ma solo ancora per un anno. Ciò detto,
« si allontanò: e il padre Macario tornò alla sua cella e diede grazie
« a Dio ».

In questo deserto dei santi Padri, (e qui m'aiuto colla retorica), non trovo strade e non le cerco: vo girellando, arrestandomi a una fonte che zampilli, a un fiorellino tra le sabbie, e spesso ad uno sterpo che punge. Ora discendo dai testi greci, progenitori, ai figliuoli che ne derivano tra gli armeni ed i cristiani d'Egitto: ora ascendo, per scoprire nei corpi vecchi nuove magagne da guarire. Che cosa abbia a giudicarne il lettore, l'amico lettore, come si chiamava una volta, non so: ma un vicino, che non conosce per ora altro che le intenzioni, mi mormora all'orecchio *Cui bono?* e lascio che gli risponda il lettore nemico.

Nuova Serie. *Vol. XXIV. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria del 17 Maggio 1908.

Presidenza del prof. comm. B. BRUGI, *Vicepresidente.*

Sono presenti i soci effettivi: LORENZONI, TEZA, D'ARCAIS, N. TAMASSIA, DE GIOVANNI, BREDA, CITTADELLA, SACERDOTI, CATELLANI, SPICA e MEDIN; i soci corrispondenti: LEVI CIVITA, RICCI CURBASTRO, MANFRONI, MOSCHETTI, BERTELLI, BONARDI, TRUZZI e ALBERTOTTI.

Scusano l'assenza il Presidente prof. VERONESE e il Segretario prof. VICENTINI.

Il Segretario dà lettura del verbale della precedente seduta, che viene approvato, e delle lettere di ringraziamento del nuovo socio effettivo co. CITTADELLA VIGODARZERE, e dei soci corrispondenti MARCHESINI, ALBERTOTTI e ALFRED DE HALBAN.

Indi il Vicepresidente comunica alcuni avvisi di concorsi a premi giunti all'Accademia; presenta due pubblicazioni inviate in dono dal Bibliotecario dell' Universitaria cav. AVETTA, e fa girare l'elenco dei doni pervenuti dopo l'ultima adunanza.

Seguono quindi le letture:

del socio effettivo prof. A. DE GIOVANNI: *Tutto nevrastenia?;*

del socio corrispondente prof. C. MANFRONI: *Come ci avviammo e come arrivammo a Lissa;*

del socio corrispondente prof. G. ALBERTOTTI: ***Notizia di un codice medico in volgare del sec. XIV, con figure conservato nella Biblioteca Pinali di Padova. – Osservazioni intorno ad un istrumento per conservare la vista, in uso nel secolo XVI.***

Il socio effettivo prof. N. TAMASSIA presenta una memoria del dott. C. FERRARI: *Contributo alla storia del diritto romano volgare.*

L'adunanza privata non potè aver luogo mancando il numero legale dei soci effettivi.

COME CI AVVIAMMO E COME ARRIVAMMO A LISSA

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. CAMILLO MANFRONI

Incancellabile nei cuori italiani è il ricordo dell'infausto combattimento, che la marina della nuova Italia sostenne nelle acque di Lissa; ancor oggi manifesto, e difficilmente riparabile, è il danno morale, che quella sconfitta produsse; ancor vivo il risentimento, dopo più di quarant'anni, verso gli uomini, che direttamente furono causa del disastro.

Fidente nel valore dei suoi figli, nei potenti mezzi di offesa e di difesa, che negli ultimi anni con gravi sforzi aveva procurato alla sua marina da guerra, l'Italia nuova aspettava con impazienza l'annunzio di una grande vittoria sopra un nemico, che si sapeva meno forte per numero di navi, più scarso di tradizioni marinaresche; e quando, dopo lunghi giorni di snervante attesa, giunse la nuova menzognera che gli Italiani erano rimasti padroni delle acque, un inno di gioia proruppe da tutti i cuori, ma si mutò ben presto in un grido di imprecazione.

Le concepite speranze, la improvvisa disillusione, la non avvenuta vendetta, la forzata rinunzia ad una parte del litorale adriatico schiettamente italiano, tutto ciò contribuì e contribuisce a tener sempre desta l'attenzione e la curiosità nostra intorno a ciò che da vicino o da lontano ha relazione con quell'avvenimento, e, mentre spinge gli scrittori d'arte militare e gli storici a discutere, a ricercare nuovi documenti e nuove fonti, stimola tutti gli Italiani a leggere avidamente i loro lavori.

Alle molte opere italiane e straniere che intorno all'argomento già possedevamo, se ne è aggiunta in questi ultimissimi tempi un'altra, certamente la più importante di tutte, e la cui seconda parte ha veduto la luce proprio in questi giorni. Essa, secondo il mio parere,

è destinata a suscitare fra i cultori delle scienze storiche vivaci discussioni, a stimolare a nuove ricerche, a nuove rivelazioni d'indole personale.

Autore dell'opera è il tenente colonnello Domenico Guerrini (1), membro corrispondente della Deputazione Piemontese di Storia Patria, scrittore assai reputato di storia militare, e già segnalato fra gli storici per rigore di metodo nell'indagine, per acutezza di osservazioni, per chiarezza nell'esposizione. La prima parte dell'opera, un grosso volume di 460 pagine, vide la luce nella primavera dello scorso anno sotto il titolo *Come ci avviammo a Lissa,* e comprende lo studio particolareggiato e minuto delle condizioni morali e materiali della nostra marina fino alla dichiarazione di guerra fra l'Italia e l'Austria nel 1866; la seconda parte, testè pubblicata, ancor più voluminosa della precedente (759 pagine) abbraccia gli avvenimenti navali dalla dichiarazione di guerra al processo Persano dinanzi all'Alta Corte, e può dirsi una minuta indagine psicologica sull'Italia marinara durante il 1866.

Si tratta dunque, come ognuno vede, d'un'opera assai voluminosa e che, anche per la abbondanza delle note, dei documenti intercalati nel testo, per la minuta critica di essi, non è tale da attrarre la grande maggioranza dei lettori; mentre le conclusioni a cui l'autore giunge, le osservazioni frequenti che egli fa, le rettifiche di precedenti affermazioni fin qui accettate da tutti gli storici, dànno all'opera una importanza non comune e la rendono meritevole d'essere conosciuta anche da quelli, che alla storia non si sono specialmente dedicati.

Per queste ragioni ho creduto non inopportuno l'intrattener brevemente l'Accademia intorno a questo nuovo lavoro, esponendone la struttura, esaminandone i pregi ed i difetti, discutendone le conclusioni finali.

*
* *

Quantunque l'autore non lo dica, è facile il comprendere che, se non il primo, certo il più forte impulso allo studio di questo argomento dev'essergli stato dato dalla pubblicazione dell'opera di Alberto

---

(1) D. Guerrini - tenente colonnello di fanteria - *Come ci avviammo a Lissa.* Torino, Casanova 1907. – Id. *Come arrivammo a Lissa.* Torino. Casanova 1908.

Lumbroso « *Il processo dell'ammiraglio Persano* », che tanto rumore suscitò nel 1905 allorchè vide la luce.

È noto che il barone Lumbroso ripubblicò tutti gli atti del processo fatto al Persano dinnanzi al Senato costituito in alta corte di giustizia, facendo seguire molti altri documenti, in parte già editi, in parte inediti, informazioni private, rivelazioni postume, e preponendo una introduzione storica, in cui tentò di scagionare l'ammiraglio dalle più gravi fra le accuse mossegli e di dimostrare che la colpa principale del disastro doveva attribuirsi all'incapacità di molti dei comandanti ed alle rivalità regionali degli ufficiali.

Quel tentativo di riabilitazione non era nuovo; chè già, a tacer d'altri, A. V. Vecchj vi si era provato; ma esso suscitò in parecchi superstiti di Lissa, la maggior parte oggi ammiragli o capitani di vascello in riposo, fierissime discussioni; ed io ho qui innanzi, mentre scrivo, una non breve confutazione del Lumbroso, dettata da un reputato e stimato ufficiale ammiraglio, testimonio dei fatti, e che non la pubblicò solo perchè alcune circostanze speciali ed estranee alla causa glielo impedirono.

Il Guerrini, che già altre volte s'era mostrato convinto della colpevolezza del Persano, si servì del larghissimo materiale storico accumulato o ripubblicato dal Lumbroso, ma allargò molto il raggio delle ricerche, proponendosi un problema, ben più complesso ed arduo, di quello che non sia la ricerca intorno alla colpevolezza di un uomo solo. Egli volle studiare ben addentro l'ordinamento navale nostro negli anni che precedettero la guerra, esaminare quale fosse la corrente predominante nell'opinione pubblica, nel Parlamento, nel Ministero rispetto alla marina, quale lo stato della nostra preparazione materiale e morale alla guerra, quale il passato degli uomini, cui l'Italia affidava le sue belle navi, per le quali non aveva lesinato nelle spese.

E compiuta nel primo volume questa prima parte della ricerca, egli si è accinto nell'altro, testè comparso, allo studio minuto e diligente della campagna, con speciale riguardo alla preparazione militare, alle istruzioni impartite dal governo all'ammiraglio, al modo con cui questi le eseguì o le modificò, alle sue relazioni coi subalterni, a tutta quella storia, che potremmo chiamare intima, e che, se è meno visibile al grosso pubblico, è tuttavia importantissima per il giudizio finale sul comandante e sui suoi cooperatori.

Il materiale storico non gli faceva difetto, perchè, quantunque gli archivi dello Stato siano per legge ermeticamente chiusi, oltre alla messe già abbondante dei documenti editi durante il processo Persano e ripubblicati dal Lumbroso, altri molti ne aveva raccolti, come già si disse, quest'ultimo, ed altri potè averne il Guerrini da archivi privati; non molto numerosi questi ultimi, ma alcuni importantissimi; altri elementi preziosi trovò, specialmente per il primo volume, spigolando fra gli atti parlamentari e le gazzette del tempo: ond'è che, se non tutto, moltissimo egli potè vedere ed usare di quel materiale, che alla sua inchiesta era indispensabile.

E specialmente lodevole mi sembra il metodo rigorosamente scientifico da lui usato nel coordinare e vagliare i documenti; il lavoro paziente e minuto, che gli ha permesso di segnalare numerosi errori, confusioni ed inesattezze, commesse dai suoi predecessori; l'acume con cui i singoli documenti sono esaminati, raffrontati con altri, discussi nel loro complesso e nelle loro parti, sottoposti, direi quasi, ad un esame microscopico, tale da non lasciar di essi nè una parola nè una virgola, su cui potesse rimanere ancora l'ombra d'un dubbio.

È stato questo un lavoro preparatorio, che deve aver costato enorme fatica all'autore e che talvolta stanca anche il lettore coscienzioso e diligente, che voglia leggere tutte le note, tutte le discussioni incidentali; ma dal quale ha tratto notevole vantaggio la verità.

E giunto in fondo, questo lettore coscienzioso, anche se (come talvolta è accaduto a me) in qualche particolare minuto, in qualche argomentazione non ha potuto accettare intieramente i giudizi dell'autore, si trova convinto che i fatti nel loro complesso accaddero, pur troppo, come il Guerrini afferma e che le responsabilità del disastro di Lissa gravano su tutte le persone e le istituzioni, da lui più o meno apertamente designate.

È i responsabili (è utile dirlo subito) sono molti; e le conclusioni sono poco confortanti.

Ci avviammo a Lissa mal preparati, scarsi di tradizioni militari marittime di data recente, baldanzosi oltre misura nelle nostre forze, con materiale non omogeneo, con ufficiali e con stati maggiori che della forza e della preparazione nemica avevano scarsa ed incompleta conoscenza: ma sopra ogni cosa mal comandati.

Il numero stragrande dei ministri che si erano succeduti al potere in sei anni, ed alcuni dei quali notoriamente incompetenti, ma smaniosi di far cose nuove, unito all'incertezza sull'impiego dei nuovi mezzi di offesa e di difesa, alle strettezze dell'erario, che alla vigilia o quasi della guerra avevano imposta una rigida economia nelle costruzioni e nelle esercitazioni navali, tutte queste circostanze, ed altre minori che il Guerrini non trascura, contribuirono a far sì che agli inizî del 1866 la nostra marina da guerra, pur così superiore per numero e per potenza di navi all'austriaca, si trovasse in non buone condizioni materiali ed avesse manchevolezze e deficienze organiche insanabili in breve tempo.

Questa prima parte dell'indagine, se non nuova, certo più serenamente e sicuramente condotta, che non in precedenti lavori, sulla base di documenti fin qui trascurati, è completata da un'altra ricerca sulle campagne navali del 1860-61 (Ancona e Gaeta), che, molto esaltate per ragioni di opportunità politica dal nostro governo, appaiono ora, spogliate da ogni artificio retorico, una ben povera cosa. Prescindendo dalla persona del Persano, sul quale cominciarono a correre voci non lusinghiere e rispetto alla capacità tecnica e rispetto al valore personale, anche molti subalterni, pur largamente encomiati e premiati dal governo, non ci appaiono esenti da qualche colpa. Nè meno severo si mostra il nostro autore, ed a ragione, nel giudicare l'opera del governo, specialmente rispetto alla così detta *fusione* della marina napoletana colla sarda, e che, più che fusione, meriterebbe d'esser detta *mal riuscito miscuglio,* al quale, come ben dice il Guerrini, si cercò *con piccioletta sapienza* di dare un po' di stabilità, più apparente che reale, con mezzucci puerili, con un falso sistema di contrappesi, i quali talvolta accrebbero il male invece di scemarlo.

In questa parte della ricerca, occupa, com'è naturale, il primo posto la figura del Persano, le cui parole, i cui scritti, i cui atti, sottoposti a quell'implacabile, minutissima disanima, di cui ho parlato già, ci mostrano fin d'allora un uomo, salito in fama immeritata, pieno di sè, abile nell'infingersi, nel prepararsi in anticipazione scuse e pretesti per non aver eseguito gli ordini ricevuti, nell'assicurarsi protezioni ed aiuti con basse piaggerie; e sopratutto un uomo abile nell'evitare le occasioni di esporre se stesso ai pericoli della guerra.

Io stesso che, allorquando il volume del Lumbroso primamente apparve, mi ero lasciato persuadere in parte dagli argomenti addotti

da quell'autore in difesa del Persano, rileggendo oggi quelle medesime argomentazioni e confrontandole colle osservazioni del Guerrini, devo convenire di essermi ingannato, e che nè scuse nè attenuanti sono possibili.

Sulla condotta del Persano ad Ancona ed a Gaeta già molte erano state le accuse e le dicerie; è merito del Guerrini d'aver colla sua logica serrata e vigorosa strappato fin l'ultimo velo, distrutta ogni artifiziosa scusa, messe a nudo tutte le deficienze morali dell'uomo, e mostrato, in maniera da togliere ogni dubbio, che alla vigilia dell'azione, nella maggior parte dei suoi dipendenti, a qualunque regione appartenessero, il sospetto e la diffidenza sul suo valore personale e sulla sua capacità si erano, non solo infiltrati, ma profondamente radicati.

E cade qui in acconcio il metter in maggior luce un fatto, appena fugacemente accennato dal Guerrini (Vol. II, pag. 36) e del quale io ebbi già da parecchio tempo notizia certa da testimoni oculari degni di fede. Quando già l'armata, prima della dichiarazione di guerra, era raccolta a Taranto, a bordo dei legni circolava tra gli ufficiali una petizione al Re, perchè al Persano fosse sostituito nel supremo comando un altro ammiraglio. Dice con molte riserve il Guerrini che l'intesa si ordì fra ufficiali sardi e che la persona designata al supremo comando era l'Albini. A me risulterebbe invece che anche fra gli ufficiali meridionali la proposta incontrò favore e mi si afferma che taluno di questi ultimi rifiutò di apporre la propria firma alla petizione solo per sentimento di disciplina, non volendo (uso le stesse parole adoperate dall'autorevole mio informatore, oggi ammiraglio a riposo ed allora sottotenente di vascello) *fare un pronunciamento alla spagnola.* Mi risulterebbe anche che, oltre quello dell'Albini, erano indicati in quel foglio altri nomi di ammiragli, designati a succedere nel comando al Persano.

Checchè sia di ciò, il fatto rivela tale una sfiducia nel Persano da giustificare appieno il severo giudizio dato dal Guerrini sugli uomini, che vollero affidato a lui il comando.

Proseguendo nella sua inchiesta, passa il nostro autore ad esaminare le idee che dal 1860 al 1866 correvano e in Parlamento e nella pubblica stampa intorno all'azione probabile dell'armata in tempo di guerra; ed anche qui egli trova che si accumularono errori su errori. *Fatale pregiudizio* egli chiama giustamente l'opinione predominante nello stato maggiore dell'esercito e nel pubblico che alla

nostra armata convenisse più la guerra difensiva che non l'offensiva; grave errore l'abbandono in cui venne lasciata Ancona, base naturale dell'armata nell'Adriatico; colpevole impreveggenza la scarsa esercitazione degli stati maggiori e degli equipaggi, quando la guerra era preveduta imminente, inevitabile, e quando si pasceva il pubblico di altisonante retorica guerraiola.

Mi sia concesso tuttavia d'osservare che non appieno giustificata dai documenti mi sembra l'accusa fatta alla maggioranza degli ufficiali nostri di quell'epoca, di essere poco preparati al difficile e grave loro ufficio, e il giudizio, un po' sommario, che il Guerrini dà intorno alla competenza ed all'abilità dei quindici ufficiali ammiragli, che figuravano in quel tempo sui quadri. Certo la condotta dei due, che sotto gli ordini del Persano presero diretta parte alla campagna del 1866, l'Albini, viceammiraglio, e il Vacca, contrammiraglio, non appare encomiabile; ma di altri parecchi ho sentito fare vivi elogi da chi li ebbe superiori stimati ed amatissimi.

A malgrado di questo e d'altri minori appunti, che si potrebbero fare al primo volume, è innegabile che in esso l'autore riesce, e per la prima volta, a presentarci un quadro completo, sotto ogni aspetto, delle condizioni morali e materiali dell'armata italiana prima che si avviasse a Lissa, e si apre così la via a porre su solidissime basi il racconto e la critica delle nostre poco felici operazioni navali.

E qui veramente possiam dire: *Sunt lacrimae rerum.*

Una larga parte del nuovo volume è dedicata, come è giusto, all'opera personale del Persano, il quale dal racconto (quasi direi dalla requisitoria implacabile) del nostro autore, che di lui esamina, pesa, discute, critica con logica serrata ed insistente ogni atto, ogni parola degli ordini del giorno e delle lettere agli amici e delle comunicazioni indirette ai giornali a lui favorevoli, ci appare sotto una luce assai sinistra.

Egli non ha voglia di esporsi, non ha intenzione di attaccare il nemico, ma, per ingannare l'opinione pubblica ed il governo, con infantile astuzia cavilla sulle sue istruzioni, approfitta della mancanza d'accordo fra il ministro della marina e il capo di stato maggiore dell'esercito per sollecitare ordini contradittorî, che gli permettano di raggiungere lo scopo; quando compaiono gli Austriaci sotto Ancona coglie un cattivo pretesto per impedire ai suoi di uscir loro incontro, salvo a far poi il Rodomonte quand'essi, fatta la loro dimostrazione,

si allontanano; quando riceve l'ordine di abbandonare l'ancoraggio di Ancona e di agire, si trascina dietro su e giù per l'Adriatico tutta l'armata, evitando la sponda nemica e l'occasione di combattere, mentre nei suoi rapporti vuol far credere d'aver tentato una dimostrazione su Pola e d'esserne stato impedito dal mal tempo. Costretto una seconda volta a muoversi da Ancona sotto la minaccia di perdere il comando, intraprende la spedizione di Lissa, ma la concepisce male, la eseguisce anche peggio e sopratutto, e sempre, incurante del biasimo di tutta l'armata, pensa di tener lontana la sua nave dai cannoni nemici, e quando non può evitare il pericolo, scende sotto coperta al riparo delle corazze, mentre non dubita di offendere i suoi dipendenti e cooperatori con ordini e con segnali, che li chiamano al fuoco, che li rampognano se per un istante se ne allontanano!

Tutto ciò è ormai inconfutabilmente provato, ed ogni attenuante, ogni scusa messa innanzi dai difensori del Persano e dai rivendicatori della sua fama viene dal Guerrini, più che distrutta, stritolata. Si comprende perciò come gli sia facile, ricollegando al passato agli avvenimenti del fatale 20 luglio, mostrare che la condotta del Persano durante e dopo la battaglia di Lissa fu ispirata sempre ad un medesimo, ad un unico concetto, di sfuggire il pericolo e di cercar d'ingannare i superiori lontani, i dipendenti presenti con una vana mostra di operosità.

Riappare dunque, e sostenuta con vigore polemico straordinario, quell'accusa di viltà, che la Commissione Senatoria ritirò durante l'istruttoria del processo; e la memoria dell'ammiraglio ne resta indelebilmente macchiata. Vorrei ingannarmi per onore delle armi italiane, ma ogni ulteriore difesa del Persano, dopo il libro del Guerrini, mi pare impossibile, anche se con una meno rigida interpretazione dei documenti si potesse sostenere che non tutte le accuse guerriniane posano su basi incrollabili.

Ma, oltre all'ammiraglio, quanti altri responsabili ci sfilano dinanzi, non per attenuare la colpa di lui, ma per mostrare (se pur ve ne fosse bisogno) che l'aver dato e conservato a lui il comando non fu, se non un anello della fatal catena di errori commessi in quell'anno funesto!

Che miserevole spettacolo di incoscienza, di cecità, ci offrono gli uomini che allora sedevano al governo, e dal cui cenno dipendeva,

non solo la vita di tanti valorosi, ma il risultato di una campagna, a cui l'Italia s'accingeva con entusiasmo, con fede, con sacrifizio di tutta se stessa!

Leggendo certi dispacci, usciti dal Ministero della Marina o dal Comando in Capo dell'esercito, o meglio rileggendoli colla lente microscopica fornitaci dal commento del Guerrini, e scorgendone le incongruenze, le contraddizioni, le reticenze, non si può trattenere un fremito di sdegno.

Che pensare di quel Depretis, che, ministro della marina, invia ordini al Persano, li modifica, permette che l'ammiraglio cavillando sulle frasi disobbedisca, si accontenta di scuse accattate, loda quando dovrebbe biasimare, eccita inconsciamente i subalterni alla indisciplina; mostra insomma di non saper far da sè, di non voler lasciarsi guidare da chi sa, e costituisce così, involontariamente, un incentivo al mal fare?

E che pensare di quel capo di stato maggiore dell'esercito, che mostra di non avere un chiaro concetto degli scopi che l'armata deve proporsi, che sottintende nei suoi dispacci cose che dovrebbe espressamente dire, ed altre ne dice, che avrebbe dovuto tacere, che in una sua lettera del 4 luglio al Depretis affoga in un mare di parole un unico concetto, la sua incompetenza, e che, pur avendo avuto notizia certa della battaglia di Sadowa, non esita a scrivere che « vi è tempo a pensare..... ai futuri disegni delle operazioni navali »?

In verità, o colleghi, più innanzi procediamo nella lettura del *Come arrivammo a Lissa,* e più si scorge, senza che il Guerrini vi insista molto, la miseria intellettuale di coloro, sui quali l'Italia nuova riposava fidente; e un senso di amarezza, oserei dire di sgomento, ci invaderebbe, se non pensassimo che quei tempi sono ormai molto lontani dai nostri, e che certi errori, anche se più tardi ripetuti, oggi non sarebbero più tollerati.

È quasi impossibile l'esporvi, neppure per sommi capi, il risultato delle indagini compiute dal Guerrini sulle imprese militari intorno all'isola di Lissa e sulla battaglia del 20 luglio; e se anche fosse possibile, a me verrebbe meno la competenza, poichè l'autore si addentra molto spesso in discussioni d'indole strategica e tattica,

sulle quali, quantunque esposte in forma chiarissima, non potrei esporre il mio giudizio (1).

Mi limiterò a dirvi che numerose affermazioni degli storici più recenti, e specialmente del Lumbroso, vengono confutate: che gli ordini impartiti, le deposizioni e le relazioni degli esecutori, le lettere inviate dal Persano, le mosse dei singoli legni sono sottoposte ad una analisi minuta, la quale talvolta giunge a risultati nuovi ed insospettati, ma alla quale, a mio avviso, dovrebbe seguire una sintesi che permettesse ai non tecnici di afferrare nel loro complesso le due azioni, quella contro le batterie dell'isola e quella contro il nemico.

Assai severe, ma giuste, le conclusioni del nostro autore intorno alla condotta del viceammiraglio Albini e del contrammiraglio Vacca: e veramente sì l'uno come l'altro avrebbero potuto, anzi dovuto, senza venir meno alla disciplina tentare di salvare la fortuna delle armi italiane, e si lasciarono vincere dai propri risentimenti personali: evidentissima poi la parzialità del Presidente dell'Alta Corte verso l'Albini, e l'intenzione di non far luce intera sulla sua condotta.

Che una vera e propria rivalità regionale esistesse fra i nostri ufficiali, il Guerrini, pur ammettendo la verità di certi episodî, nega recisamente; e il suo ragionamento fino ad un certo punto persuade: ma il dubbio ritorna a far capolino quasi ad ogni pagina degli ultimi capitoli e, giunti in fondo, ci accorgiamo che le argomentazioni del nostro autore non sono riuscite a dissiparlo intieramente. E d'altra parte troppe e troppo autorevoli testimonianze di contemporanei contraddicono alla tesi dell'autore; resta però sempre vero che, se esistevano, quelle rivalità non ebbero molta influenza sull'esito dell'azione.

---

(1) Come impressione mia personale osserverò solo che talvolta nella critica delle manovre mi pare di scorgere una soverchia severità. A pag. 530 è criticata la formazione della squadra di navi corazzate, perchè aveva *la riserva* in testa alla linea. Ma non potrebbe trattarsi qui d'un errore materiale, o semplicemente di una confusione di parole tra *riserva* e *retroguardia* divenuta *avanguardia* dopo l'inversione della linea? Il dubbio mi pare riceva conferma da una nota apposta dal Guerrini a pag. 593-594 e dalle stesse funzioni attribuite alla *riserva* nel documento 371. Certo gran confusione fra le parole riserva e retroguardia fu fatta in quei giorni.

Un documentino di poche righe, tratto da un archivio privato che l'autore non nomina, e nel quale i nomi proprî sono soppressi e molti puntolini indicano prudenti reticenze, leggiamo a pagina 48 del *Come arrivammo,* e serve a dimostrare che fieri antagonismi, funesti all'Italia, esistevano sì, ma fra ufficiali superiori venuti dalla medesima marina. Si tratta, nientemeno, di un capitano di vascello, il quale si lagna che un suo collega più volte durante la battaglia abbia tagliato col suo la rotta del legno da lui comandato, mettendo in serio pericolo la sicurezza delle due navi per puro capriccio, anzi per far dispetto al collega.

Mancano i nomi, ripeto; ma uno dei due, quello del provocatore, oserei quasi scriverlo, tanto son persuaso di averlo indovinato; si tratta d'un vero originale, d'uno spirito bizzarro, che più tardi si lasciò vedere sul ponte di comando della sua nave in alta tenuta e col cappello a cilindro in testa, mentre entrava nel porto del Pireo; si tratta d'uno che, divenuto ammiraglio, si diede agli studi di storia marinara, nella quale lasciò orme che ricordano ad un tempo il suo ingegno e la sua stranezza di carattere. Ora, se io non mi son male apposto, dubito assai che il documento riportato dal Guerrini provi ciò che egli vuol provare: chè l'esempio d'un anormale non può esser portato come sintomo d'una tendenza generale: e poi occorrerebbe vedere, non da qual marina provenisse il provocato, ma a qual regione appartenesse; perchè non due, ma tre erano i nuclei marinareschi, il sardo, il napoletano e il veneto; e quest'ultimo per molte ragioni facili a comprendersi coll'elemento sardo non aveva troppo buon sangue.

E poichè sono passato dall'esposizione delle idee generali alle osservazioni particolari, mi si consenta di dire il mio pensiero anche a proposito d'un altro argomento. Il Guerrini nel giudicare la condotta del Saint-Bon, comandante della *Formidabile,* non mi sembra intieramente sereno. Già più volte a proposito di un recente volume intorno a questo uomo, che solo fra tutti i marinai dell'Italia nuova fu ritenuto meritevole dell'onor grande, che il suo nome fosse dato ad una nave da guerra, il Guerrini aveva espresso, pur in forma cortese, il suo parere non favorevole appieno al carattere dell'uomo, alla condotta del soldato: ora e a proposito, non della manovra della *Formidabile* a Porto San Giorgio che è meritamente lodata, ma dell'inazione di quel legno a Lissa e del contegno tenuto durante

il processo dal suo comandante, il Guerrini, pur non consentendo pienamente nel biasimo che precedenti scrittori hanno creduto di rivolgere al Saint-Bon, adopera frasi incerte, circonlocuzioni, che mi sembrano piuttosto ostili che favorevoli, Egli ammette che il contegno del Persano, che non rispose esplicitamente al segnale del comandante della *Formidabile,* il quale domandava licenza di recarsi ad Ancona, fu colpevole: ma non nasconde la sua meraviglia per l'inazione di quella nave durante la battaglia e sembra accettare l'idea espressa da altri (fra cui il Fincati), che le avarie riportate da quel bastimento non fossero così gravi, quanto si credette e si disse durante il processo.

Con una certa meraviglia veggo qui accettata, almeno parzialmente, dal Guerrini l'ipotesi che a bordo della *Formidabile* scoppiasse nel mattino fatale del 20 giugno un vero ammutinamento. Di questo fatto alcuni testimoni oculari hanno ammesso la possibilità, altri hanno recisamente negato la cosa: ma il Saint-Bon era tal uomo, a mio avviso, che, se fosse scoppiato a bordo della sua nave anche il più lieve disordine, non sarebbe rimasto inerte e non avrebbe cercato di nascondere la verità. Su questo argomento dunque sarebbe necessaria una indagine più completa.

Breve troppo mi sembra infine il ragionamento del Guerrini intorno alla condotta del napoletano De Cosa, comandante della *Terribile,* ed al processo di lui, terminato, come è noto, con una assoluzione dinanzi al Consiglio di guerra di Venezia; ma si comprende come l'autore, trattandosi di persona ancora vivente, non abbia creduto opportuno di esprimere tutto il suo pensiero, pure assai trasparente.

***

Non è agevole esporre in poche pagine i risultati, a cui giunge la critica del Guerrini intorno ai mille diversi episodî del combattimento di Lissa: basti dire che su ognuno di essi egli si sofferma, che vaglia le testimonianze contraddittorie, che molte opinioni, frequentemente ripetute nei libri, egli riesce a modificare, a correggere, a distruggere; che anche agli incidenti più minuti, alle questioni dei segnali scambiatisi fra le navi, dell'ora in cui furono fatti, delle manovre delle singole navi e durante e dopo la battaglia egli porta il suo contributo prezioso, sicchè sarà necessario a chi vorrà d'ora

innanzi trattare anche brevemente dell'argomento leggere e studiare attentamente i suoi volumi.

Ma, sopra ogni cosa, a me par meritevole d'essere segnalata l'opera di lui per la conclusione, in certo modo confortante per l'onor nostro: che, se molte furono le cause per le quali il disastro di Lissa era quasi direi, inevitabile, se i responsabili diretti e indiretti della catastrofe furono molti, l'armata italiana, che pur contò nelle sue file parecchi uomini inetti, o poco obbedienti, o poco sinceri, o punto audaci, un solo uomo ebbe, che a questi difetti una colpa gravissima, un delitto vero aggiunse: il fermo proposito di non battersi. E quest'uomo fu il Persano.

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEL DIRITTO ROMANO VOLGARE

NOTA

di

GIANNINO FERRARI

Le deviazioni che il diritto medievale dell'Occidente presenta dalle figure classiche del giure romano sono, spesso, attribuite quasi unicamente a influenze germaniche; un esame più attento però farebbe restringere, in modo non lieve, la sfera d'azione che al diritto germanico si ascrive. Anche una comparazione continua colle fonti sincrone orientali può farci evitare ogni apprezzamento erroneo sulla genesi e l'indole delle formazioni nuove, che presenta il giure occidentale. Certi istituti, sui quali si crede abbia agito il diritto tedesco, mostrano una analogia sorprendente con istituti orientali (1). Quando ciò avviene non si può sempre con sicurezza ammettere una influenza teutonica sul nostro antico diritto italiano, ma si dovrà piuttosto opinare che nelle regioni componenti l'antico impero romano si venne costituendo un diritto romano volgare comune.

Sarà prezzo dell'opera indicare talune di queste analogie.

Il crudele sistema penale, istituito nell'impero bizantino dall'Ecloga del 740, trova riscontro colle pene mutilatorie delle fonti italiane; valga come esempio la rinotomia, pena dell'adulterio, su cui m'intrattenni ultimamente (2). Il marito tradito che uccide insieme l'adultera e il correo, colti in flagrante, va esente da pena, mentre è penalmente responsabile ove tragga vendetta di uno solo dei rei, giusta i principî

(1) Cfr. Brandileone. *La traditio per cartam* (παράδοσις δι' ἐγγράφου) Estr. dagli *Studi in onore di V. Scialoja*. Prato 1904. p. 3-4.

(2) *Il diritto penale nelle novelle di Leone il Filosofo* in *Rivista penale* aprile 1908 p. 22 dell'estr.

dell'Ecloga ad Prochiron mutata (1). La curiosa disposizione si trova anche nella Lex romana Burgund. (2) e nella Lex Burg. (3), e giustamente il Brunner (4) la riferisce al diritto romano volgare. Nè basta. Nelle note iscrizioni di Concordia della fine del IV o del principio del V secolo, è comminata la pena del taglio della mano, surrogatoria della multa sepolcrale, al reo di violato sepolcro (5). Secondo C. Ferrini tale amputazione si può ascrivere « a qualche « legge del periodo postconstantiniano non accolta nel diritto giusti- « nianeo (probabilmente anzi non mai accolta in Oriente) » (6). Ma tale asserzione non è esatta perchè le leggi bizantine applicano proprio il taglio della mano ai violatori di sepolcri (7). E prima che il legislatore sanzionasse tale pena, è possibile che la mutilazione s'infliggesse per consuetudine, la quale anche in materia penale facea sentire la sua efficacia (8). Nè si può escludere che l'applicazione fosse fino allora lasciata al potere discrezionale dei Presidi (9). In tal caso adunque il diritto orientale è analogo all'occidentale.

Delle analogie si trovano anche nelle cause che legittimano lo scioglimento del matrimonio. Per l'Ecloga isaurica la lebbra di uno dei coniugi dà diritto all'altro di chiedere il divorzio (10). Pure l'Editto langobardico contiene una simile disposizione (11). Lo stesso luogo di Rotari contempla anche il caso che la *puella sponsata .... demo-*

---

(1) XIX 8.

(2) 25.

(3) 68.

(4) *Deutsche Rechtsgeschichte* I² § 12 n. 42.

(5) C. I. L. V, 8761. 8762. 8768: *Qui eam arca(m) aperire voluerit, inre ei manus precidentur etc.* Cfr. Mommsen. *Römisches Strafrecht* p. 821 n. 7.

(6) *Esposizione storica e dottr. del diritto penale romano* in Enciclopedia del Pessina I (1905) n. 263 p. 334.

(7) Ecloga 17, 4 = Epanag. 40, 68: Οἱ τοὺς νεκροὺς ἐν τοῖς τάφοις ἐκδύοντες χειροκοπείσθωσαν.

(8) Cfr. il mio citato articolo I *in pr.*

(9) V. Dig. 47, 12, 3, 7: *Adversus eos, qui cadavera spoliant, Praesides severius intervenire, maxime si manu armata aggrediantur; ut si armati more latronum id egerint, etiam capite plectantur.....; si sine armis, usque ad poenam metalli procedunt.* – Questo luogo non esclude il taglio della mano.

(10) Ecl. II 13 (Monf. II 14-15).

(11) Roth. 180.

niaca.... apparuerit. L'Ecloga, al contrario, sancisce: « εἰ δὲ συμβῇ ἐξ αὐτῶν (degli sposi) ἕνα μετὰ τὸν γάμον [ἢ πρὸ τοῦ γάμου] ὑπὸ δαίμονος κυριευθῆναι, τούτους ἐκ τῆς τοιαύτης αἰτίας ἀπ' ἀλλήλων μὴ χωρίζεσθαι » (1). Le due disposizioni sono adunque diametralmente opposte. Tuttavia il fatto che il legislatore bizantino sente la necessità di un espresso divieto può forse significare che la *prassi* orientale seguiva lo stesso indirizzo che il diritto dell'Occidente.

Anche il caso di repudio, concesso implicitamente da Rotari, insieme ad altre sanzioni, al marito se la moglie insidii alla sua vita (2), che sembra adombri quella caratteristica figura di complicità propria del diritto penale germanico che va sotto il nome di *consilium* (3), si riscontra pure nell'Ecloga isaurica (4), e si deve senza dubbio riconnettere al precedente diritto di Giustiniano (5).

In materia testamentaria il patto successorio, vietato dal diritto romano (6), è, in un caso particolare, permesso da Leone il Filosofo.

---

(1) Ecl. II 13 (Monf. II 15). La frase tra parentesi non c'è nell'ed. Zachariä. – Più tardi Leone VI riconoscerà, con certe limitazioni, la μανία causa valida per lo scioglimento. V. Coll. II Nov. 111, 112.

(2) Roth. 202: *Si mulier in morte mariti sui consiliaverit per se aut per supposita persona, sit in potestatem mariti de ea facere quod voluerit.* Cfr. Grim. 7.

(3) V. Calisse. *Svolgimento storico del dir. penale in Italia* in Enciclopedia Pessina II (1906) p. 109 e seg. – Cfr., a es., Roth. 1. 2. 11.

(4) II 13 (Monf. II 14-15): ἐὰν ἐπιβουλεύσητε οἱῳδήποτε τρόπῳ τῇ ζωῇ αὐτοῦ (ο αὐτῆς).

(5) Nov. 117 c. 8 § 3: Ἐὰν οἱῳδηπότε τρόπῳ ἡ γυνὴ τῇ ζωῇ τοῦ ἀνδρὸς ἐπιβουλεύσῃ. Auth.: *Si quolibet modo mulier vitae viri fuerit insidiata.* Cfr. *Ib.* § 1: Εἰ κατὰ τῆς βασιλείας βουλευομένοις τισὶ σύνοιδεν ἡ γυνή...., c. IX § 1-2. V. Cod. Th. 9, 7, 4. – La frase: *consilium occidendi* è classica. V. ad es., Tacito Ann. 6, 8: *consilia caedis adversum imperatorem.*

(6) Dig. 34, 9, 2, 3. Cfr. Cod. Th. 2, 24, 2 e la nota *f* di Gotofredo. Vedi Dig. 45, 1, 61; Cod. 8, 39 (38), 4 = Bas. 43, 6, 1; Cod. 2, 3, 30. Giustiniano in quest'ultima costituzione, dell'a. 531, sancisce, *secundum veteres regulas,* essere *omnes huiusmodi pactiones odiosae .... et plenae tristissimi et periculosi eventus.* Ma subito aggiunge un limite al divieto: *nisi ipse forte, de cuius hereditate pactum est, voluntatem suam eis accomodaverit, ut in ea usque ad extremum vitae suae spatium perseveraverit.* La quale limitazione, Giustiniano soggiunge, *etiam anterioribus legibus et constitutionibus non est incognitum, licet a nobis clarius est introductum,* volendo senza dubbio accennare (come nota anche Kriegel

Il quale, nella novella 19 (1), espressamente abroga la cost. 15 Cod. Iust. 2, 3 di Valeriano e Gallieno dell'anno 259 (2). Secondo Leone il padre è tenuto alle pattuizioni che fece ἐν τοῖς γαμηλίοις συμβολαίοις di lasciare al figlio, che sposa, una porzione eguale a quella degli altri figli:

Detta Nov. 19 *in med.*: Θεσπίζομεν... μηδένα τῶν γονέων ἐπιχειρεῖν τὰ δίκαια τῶν παίδων καινοτομεῖν ὅσοις ἂν ἐν τοῖς γαμηλίοις καθωμολόγησαν συμβολαίοις τὸ ἴσον διατηρηθῆναι τοῦ κλήρου πρὸς τοὺς λοιποὺς τῶν παίδων, ὡς εἴ τις ὀφθείη τῶν ἰδίων συνθηκῶν ἀλογήσας, καὶ παρασπῶν πρὸς τὸ ἔλαττον ἐκείνου τὴν μερίδα, ᾧ καθωμολόγησεν εἰς τὸ ἴσον τοῖς ἄλλοις τῶν ἀδελφῶν ἕξειν, ἴστω, ὡς ἄκυρος αὐτῷ καὶ ματαία ἡ ἐκ μεταμελείας βούλησις (3).

Tale disposizione di Leone, la quale altro non fa che riconoscere uno stato di fatto preesistente per consuetudine, è da avvicinarsi ad alcuni documenti occidentali, i quali sembrano redatti su quella falsariga. Si vegga, ad es., il seguente dell'a. 1006, di Cava:

Cod. diplomat. Cav. N.° DXC (t. IV p. 83-4) *in med.*: *Alia wadia nobis dedit ipsum sellictum* (il padre dello sposo), *et per eadem wadia obligabit se dandum ad ipsum filium suum et ad predicta uxore sua nepotem nostram, ubi deus illis coniunserit et quesierit ei sorte de omnis rebus, substantiis, et casis et mobilibus suis talem inclita sortione, quale ad unum filium suum masculinum legitimum, ita tamen talem sortionem inde sibi percipiant, quale et unum de ipsi filii sui et largire illis super se*

C. I. C. II p. 131 n. 31) alla costituzione di Costantino 2 Cod. Th. 24, 2 dell'a. 327 sulla *divisio bonorum matre iubente inter liberos facta*. Ma l'estensione data da Giustiniano alla legge constantiniana è sì lata da stuonare coi rigidi precetti romani. Si comprende come il Donello (*Commentarii absolutissimi ad II, III etc. libros Codicis Iust.* Francofurti 1622 ad h. t. n.° 9 p. 55) trovasse che l'eccezione *prima fronte videri potest valde reprehendenda*.

(1) V. un es. pratico sull'applicazione di questa novella in Bas. ed. Heimb. I p. 658 sch. 2.

(2) Cfr. sul *pactum dotali instrumento comprehensum*: Cod. 6, 20, 3; 5, 14, 5. Vedi Re, *Del patto successorio* in Studi e documenti di storia e diritto Anno VII (1886) p. 174, 183, 187, 191.

(3) L'atto che si riconosce valido in questa novella è da riconnettersi alle συγγραφοδιαθῆκαι di cui i documenti greco-egizii ci porgono esempii sì svariati? Vedi Arangio-Ruiz, *La successione secondo i papiri*. Napoli 1906 p. 193-219.

abitare, et de omnis illorum causa que modo abunt et in antea parare et conquidere potuerit, non illut vel exinde eorum tollere absque eorum boluntate, nec de ipsa sorte quod eorum dederit; et si aliquit inde eorum tulerit per inbitis, illut eorum retdant, et alium filium suum, vel alia nura sua non remeliorare de omnia sua causa: et si remelioratum paruerit, non sit stabile, set per ista wadia fiad disrupto et redeat ad confusione, ad dibidendum inter se fratres equaliter.

Ciò prova che il patto successorio, non è titolo di vocazione a una eredità solo pel diritto germanico, ma anche pel diritto romano volgare.

Finirò con una nuova analogia fra i diritti d'Oriente e d'Occidente, sulla quale possono nascere dei dubbî a seconda del modo in cui s'interpreta la fonte bizantina che all'argomento si riferisce.

Secondo il diritto romano-giustinianeo la vendita della propria persona in ischiavitù era vietata. Fra le cause per cui può sorgere la servitù *jure civili* – νόμῳ πολιτικῷ come dice Teofilo –, è bensì annoverato il caso di chi *se major viginti annis ad pretium participandum venire passus est* (1), ma qui la schiavitù ha carattere di pena (2); si tratta di una *denegatio proclamationis in libertatem* a quel libero che, accampando la illeceità della vendita, avrebbe altrimenti truffato il compratore (3). Invece, giusta i principî germanici, la *Selbstverknechtung* era permessa ed avveniva come un atto perfettamente conforme al diritto (4).

(1) Dig. 1, 5, 5 § 1. Inst. 1, 3, 4 = Teoph. 1, 3, 4.

(2) Cfr. Brugi, *Istituzioni di dir. priv. giust.* I, p. 59.

(3) Dig. 40, 12, 7. – Il carattere penale del provvedimento appare anche da altri luoghi del Digesto: 48, 19, 4: *Quaedam delicta pagano aut nullam, aut leviorem poenam irrogant, militi vero graviorem; nam si miles...... in servitutem se venire passus est, capite puniendum Menander scribit.* V. anche Dig. 28, 3, 6 § 5.

(4) Come dice il Brunner, *Deutsche Rgesch.* I² p. 353: *Die Selbstverknectung geschah als ein rechtsförmlicher Akt.* Cfr. Grimm, *Deutsche Rechtsalterth.* p. 146-7, 327-8; dell'ultima edizione, curata da Heuschler e Hübner I, 202, 452. Cfr. Del Giudice, *Diritto penale germanico rispetto all'Italia* in Enciclop. Pessina I, n.° 69 p. 524. Vedi Ehrenberg, *Commendation und Huldigung* p. 39.

Anche le formule merovingiche e carolingiche ci mostrano che la vendita della propria persona era all'ordine del giorno (1). In una carta di Cluny, citata dal Tamassia nella *Falcidia* (2), un certo Berterio dichiara di vendersi di sua spontanea volontà *secundum legem romana.... quod insertum est quod omo bene ingenuus estatum suum meliorare et pegiorare potes*. Evidentemente qui si accenna alla Lex romana Visigothorum II, 19, 1 di Paolo. Il mal governo che si fa dei principî romano-classici tuttavia non è forse dovuto a influenze germaniche. Innanzi tutto non si deve dimenticare che la vendita di se stesso non era ignota ai diritti ellenici (3), e nel diritto bizantino *sembra* che si tentasse giustificarla con una erronea interpretazione di norme romane, pressapoco come avveniva nelle Gallie. Infatti colla nov. 59, che senza dubbio non ci venne tramandata nella sua forma originaria (4), Leone avrebbe vietato, sotto pena della flagellazione pel venditore e pel compratore, la vendita della propria persona, una delle cause da cui nasceva più abbondantemente la schiavitù. Tale interpretazione è pure data dal Wallon (5), ed invero Leone dice: ἡμεῖς θεσπίζομεν, εἴ τις οὕτως ὀφθείη δυστυχῶν εἰς φρένας, καὶ δουλείαν ἐλευθερίας ἀντικαταλλατόμενος ἑαυτὸν ἀπεμπολοίη, μὴ συνεστηκέναι ma sia frustato insieme al συγκακουργῶν αὐτῷ. In questo luogo della novella si parla di una vendita pura e semplice; il συγκακουργῶν sarebbe adunque il compratore. Si avrebbero cioè due sole persone: il compratore, e il venditore - parte contraente e oggetto del contratto al tempo stesso. Dal proemio, invece, della costituzione sembra che Leone voglia solo restringersi al caso della

---

(1) M. G. H. LL. Sect. V Formulae Andecav. N. 2 (p. 5), N. 3 (p. 6), N. 9 (p. 7), N. 19 (p. 10-11), N. 21 (p. 11), N. 25 (p. 12). Turon. 10 (p. 140-141). Visigothicae N. 32 (p. 589).

(2) Estr. dalle « Memorie del R. Istituto Veneto » XXVII N. 4 p. 28-9.

(3) Vedi le citazioni in Wallon, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité* Paris 1847 t. I, p. 160 n. 2. Ferrini, Man. di Pand.² p. 65 n. 2-3.

(4) Ultimamente anche K. Brandi in *Archiv für Urkundenforschung* I p. 31, osservava che le Novelle di Leone *entbehren durchweg der urkundlichen Einkleidung*.

(5) O. c. t. III, p. 455.

venditio ad pretium partecipandum. Egli dice: « Si deve abrogare quella legge ὃς τὸν ἐλεύθερον μὲν πεφυκότα, φαυλότητι δὲ γνώμης τὸ τίμιον τῆς ἐλευθερίας ὑβρίζοντα, καὶ τὴν οἰκείαν ἐμπορευόμενον δούλευσιν ἐπὶ τὸ κέρδος μιαρὸν ἀντὶ τῆς δουλείας τοῦ καταβεβλημένου τιμήματος συμμοιράσασθαι, ἀσωφρόνιστον ἐῶν κτλ. ». In tal caso ci dovrebbero essere tre persone: il compratore, il venditore e il libero che si adatta a farsi vendere. Il συγκακουργῶν allora sarebbe il finto venditore. Leone ad ogni modo non è fedele interprete della legge romana, perchè il diritto romano non lascia punto impunito (ἀσωφρόνιστος) l'ingenuo che si vende *ad pretium partecipandum* ma gli diniega, quale pena, la *proclamatio libertatis.* Da tutto il contesto della novella, par quasi che la prassi bizantina desse una estensione erronea alla legge romana, e che basandosi su questo errore di interpretazione si tentasse legittimare l'illecito negozio della vendita in ischiavitù della propria persona. Si avrebbe, ciò ammettendo, una curiosa analogia fra il cartolario clunicense e la pratica bizantina.

Non so se questo caso si possa addurre ad esempio. Ad ogni modo, i precedenti bastano per provarci che nell'Età di mezzo gli istituti giuridici presentano tratti simili nei paesi costituenti l'antico impero romano, e che per istudiare il diritto d'una regione non si può trascurare quello delle altre.

MISTICISMO EPILETTICO D'UN PARRICIDA

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ARRIGO TAMASSIA

Il misticismo, il farnetico teologismo non poche volte formano il substrato al temperamento epilettico. Già Samt e Sander nei loro classici lavori sulla patologia degli epilettici accennarono a questo tono psichico, che, con una certa impronta di isolamento nell'ascetismo, li contraddistingue dai comuni allucinati. Non è che in costoro manchi l'eccitazione derivante dalle allucinazioni; ma a differenza di altri alienati, l'allucinazione costituisce il primo materiale sensorio, da cui più tardi si ramificano con fitta e feconda associazione le idee e si plasma il concetto della propria personalità. E nel linguaggio e negli scritti, quando si tratti di veri epilettici e quando la facoltà ideativa non sia esaurita dalla frequenza e dalla intensità degli accessi, la nota religiosa, l'eco di conversazioni con Dio, coi santi, fatti partecipi d'ogni segreto della loro vita, stanno a rappresentare sintomi abbastanza fedeli di questa orientazione epilettica e possono per sè soli rafforzare il giudizio d'uno stato epilettico, quand'anche gli accessi più o meno genuini non siano stati troppo caratteristici o siano stati male interpretati. E spesso ancora la nota autobiografica con tinta di grandezza, di persecuzione, di nebulosa irritabilità si confonde con quella mistica o religiosa e imparte alla persona il carattere del veggente, del genio incompreso, della vittima di tutti; per cui non rare volte questi epilettici sono circondati dalla nomea di profeti, di inspirati o di temuti criminali. Gli accessi epilettici, fino ad ora ignoti o rappresentati da sintomi incerti, non hanno rischiarato il substrato morboso di queste disorientazioni psichiche: sì che gli scritti di costoro, isolatamente considerati, appaiono come innocenti stramberie o « soliloqui di let-

terato fallito » come allegramente li giudicava un magistrato, e gli atti come indizî di malvagità, di impulsività passionale rientranti nella sfera della fisiologia del criminale comune. Basta però rannodare nel loro significato clinico questi elementi staccati, perchè ne emerga netto il tipo epilettico e perchè dalla luce che l'uno getta sull'altro si argomenti la somma importanza forense di ciascuno, come anelli della medesima catena.

A questa categoria di epilettici occulti appartiene il caso che espongo, e che si svolse nel suo vero campo, la epilessia, quasi incidentalmente, per la « scoperta » che un illustre difensore (1) fece d'un documento scritto dall'accusato, portante tutta l'impronta del misticismo epilettico. Solo da quel momento venne in scena l'epilessia e si poterono far apprezzare da chi scrive taluni fenomeni presentati da questi nel loro giusto valore e si potè dar spiegazione scientifica alla irruenza improvvisa d'un furore omicida, enormemente sproporzionato alla eccitazione che l'aveva provocato.

Trattavasi d'un uomo di circa quarant'anni convivente col suo padre naturale; il quale, se ne aveva sposato la madre, non volle mai legittimarlo. Lo teneva in famiglia come un servitore, costringendolo, egli abbastanza agiato, a gironzolare come rivendugliolo i mercati della provincia, rimproverandogli ad ogni momento la pigrizia, la fiacchezza, la stessa sua povertà ed esigendo, per giunta, ogni sorta di servigi, anche i più umili e gravosi. Ai rimproveri insistenti, alla miseria dei soccorsi questo padre amoroso aggiungeva come ritornello, la minaccia di diseredarlo, di gettarlo sul lastrico con la sua famigliuola. Anzi un giorno alla minaccia tenne dietro una vera ingiunzione di sfratto. Il povero figlio, certo R....., ora obbediva sommesso, ora reagiva protestando, ora ricordando al padre come estremo mezzo di difesa, il vincolo di sangue che li univa; ma nessun atto di violenza era mai stato neppur pronunciato da lui, universalmente riconosciuto di tempra mite, un po' taciturno, sempre affezionato alla propria famiglia, senza scatti o trasporti irriflessivi. Ma il pensiero suo dominante era la paura di esser diseredato dal padre o d'esser costretto a ramingare fuori della casa paterna.

(1) L'onor. prof. avv. A. Stoppato.

Non poche volte egli lamentavasi con la moglie e coi vicini di questa crudezza d condotta del padre, della indifferenza del Sindaco delle cui persecuzioni dicevasi vittima. Ma nessuno aveva mai sospettato che il R..... non fosse sano di mente, per quanto riconosciuto universalmente come taciturno e scontroso. Che fosse realmente epilettico si seppe molto tempo dopo il parricidio, quando l'istruttoria era già chiusa; e fu appunto lo scritto mistico a forma di « memoriale » che mise l'autorità sulle tracce di questa malattia mentale. Un giorno, dopo le solite minacce del padre di diseredarlo, dopo i soliti rabbuffi di questi contro la sua indolenza, compendiati imperiosamente nell'ingiunzione di sloggiare con la sua famiglia, dopo averlo anche minacciato col revolver (circostanza non troppo sicura) il R..... afferra un coltello e l'immerge nel collo del padre, recidendogli i tessuti molli fino alla colonna vertebrale; quindi mena altri colpi alla faccia, al petto ed alle braccia, da crivellarlo di ferite. Ben sei ferite vennero inferte, di cui quella al collo enorme, immediatamente mortale. Consumato il misfatto, il R..... scese nel cortile, mormorando ancora parole minacciose, collo sguardo atterrito; con le mani insanguinate ancora rivolte in atto di sfida contro il proprio padre. Facilmente arrestato, risponde turbato a monosillabi interrotti, sempre smarrito; nè nega, nè afferma d'aver ucciso il padre; ma dice che era stato minacciato col revolver e che colpì tra la paura di esser ucciso e la furibonda cecità, che gli aveva tolta la coscienza e la vista; ma non mostrasi gran fatto pentito o commosso della sua violenza omicida. Condotto in carcere resta prostrato per alcune ore. Ma nell'interrogatorio del giorno dopo ricorda la minaccia dello sfratto, del revolver del padre, il terrore d'esser abbandonato con la sua famiglia sul lastrico, la crudeltà di questi di diseredarlo; però circa i particolari della carneficina ha ricordanza assai confusa, nè vuol persuadersi d'aver colpito con tanta ferocia; ma non mendica troppe scuse, nè accampa rimorsi, giustificando l'atto suo come l'effetto della difesa contro un pericolo imminente di morte. Infatti l'istruttoria penale si aggirò sul concetto d'una reazione brutale, violentissima contro una grave minaccia, senza che sorgesse sospetto d'intervento d'un qualsiasi vizio di mente. Perciò nessuna indagine su questo campo, venne, durante l'istruttoria, istituita. Non parve esistesse sproporzione morbosa tra la minaccia e

l'efferatezza consumata; onde il R..... fu tratto a rispondere, come ogni altro uomo, del reato di omicidio.

Però su questa placida istruttoria vegliava il difensore. Il quale da un ammasso di manoscritti del R..... venne in sospetto che questi fosse non un volgare grafomane con la nota mattoide dell'autobiografia, ma un « allucinato » un vero epilettico, appunto perchè le lunghe elocubrazioni di lui si informavano a quel misticismo megalomane o persecutivo proprio del carattere epilettico. Fatalmente moltissimi scritti di lui vennero dispersi. Ma il « *memoriale* », che trascrivo, li riassume, si può dire, tutti nel contenuto e nella forma; e quel, che è più importante, fu il punto di partenza di ricerche più intime sullo stato di mente del R..... tanto che la epilessia adombrata psicologicamente nel famoso « memoriale » venne provata, documentata da un medico, il quale aveva ripetutamente assistito il R..... durante veri accessi classici, e gli aveva amministrato il solito bromuro di potassio. Questa constatazione medica, confermata più tardi all'udienza e rafforzata da testimoni oculari, rimase, fino al momento della scoperta del memoriale, occulta, giacchè nessuno, neppure i famigliari, si preoccuparono di allegare, come elemento scusante o mitigante, l'epilessia; e tanto meno se ne era preoccupata l'istruttoria, che vedeva nel reato compito lo scatto fisiologico della passione, senza la necessità di ricorrere a nessuna perturbazione morbosa.

L'epilessia dunque classica venne dimostrata. Il medico curante ne descrisse i caratteri clinici da lui constatati, e testimoni autorevoli suffragarono questa attestazione tecnica. L'epilessia si era manifestata nel R..... fin dagli anni giovanili (il padre era un alcoolizzato) e tratto tratto presentavasi sotto forma di accessi convulsivi, o di assenze psichiche, due o tre volte all'anno; ma le sovreccitazioni psichiche ne favorivano gli accessi. Un accesso, se non gagliardo certo abbastanza vivace, almeno nella scossa psichica, sarebbe insorto all'incirca quaranta giorni prima del fatto e non può escludersi che alcuni giorni prima una grande irrequietezza, un senso di oppressione interna, di profondo abbattimento psichico abbiano sufficientemente rappresentato lo stato epilettico ed abbiano contribuito a trasformare lo scatto dell'ira in una cieca impulsione di furore.

Ora ecco il « memoriale » nella sua forma ortografica e grammaticale genuina.

« R.....
14 Novembre 1906.

« Sign.r Presidente (?)

« La nostra vita sotto a questro immenso lenzuolo del cielo non è che addormentata impensierita in mezzo a certi pensieri che corrodono il cuore.

R..... (1)

« L'uomo che è il Rè della natura, che ha l'aspetto più valoroso degli esseri della terra potrebbe un giorno chiamarsi ricco e ringraziarsi Iddio del suo buon cuore che gli diede il cervello ragionevole onde possa regolarsi nei suoi interessi nei mettersi a modo la sua famiglia nell'educare i suoi figli fino alla fine del corso della sua vita.

« Questo Supremo provvide a tutte le cose ed a tutti i regolamenti della sua legge affinchè quest'uomo possa regolarsi a mantenere i suoi diritti e lungo il suo cammino.

« Esso poi per dare un esempio della condotta che questo uomo può fare fece sì grande sacrificio per la sua vita facendoci martirizzare su questo suolo per farci capire quanto fatica ci vuole per arrivare al suo trono.

« Questi pensieri descritti ce ne sono molte poche persone, che rispettano, che comprendono queste sillabe perchè questi sforsenati non comprendono l'avvenire vedendosi robusti e forti senza alcuno difetto e qualche quattrino in tasca fanno il passo gagliardo e supremo e sdegnoso verso colui che ci guarda continuamente e senza di lui il nostro sangue non potrebbe scorrere per metterci in forza e far ciò che si deve da uomini rispettosi e ringraziarlo che è quello che ci mette in movimento del cammino della luce.

« Iddio è si grande e buono che essendo così alto nei cieli essendo Padrone del Mondo e può darsi di quanti *altri mondi* che sorveglia continuamente vi hanno da essere certe persone non riflettendo se

(1) Il nome proprio.

ciò fanno certi spergiuri contro di lui dicendo la bestemmia onde offenderlo pronunciando parole più gravi come che fosse il reo del fatto il complice a secondo le combinazioni degli affari o discorsi fatti in compagnia ovvero tra pardre é madre fratello ecc. e se questi discorsi sono falsi che colpa ne ha Iddio di metterlo immezzo dove non ci entra? Allora vuole significare che queste persone che fanno ciò anno poca religione, poca educazione.

« *Sign. Segretario.*

« Avrà osservato quanto triste e lagrimoso è il giorno dei defunti; un giorno in cui il sangue che ritempra nelle fibre delle vene di prigionia *come un canto sconnesso* pensando il passato.

« Si pensa per bene il passato tutte le fatiche fatte per mantenere se e la famiglia; ma chi à cuore a questo giorno dovrebbe *visitare la sua anima* comprendendo e pentirsi di tutte le calunnie e dispiaceri usati altrui magari in famiglia vanamente dove che questi infelici sono stati maltrattati per ragioni inutili altro che collo scopo della superbia di chi gli riferisce la parola.

« Purtroppo non pensando questi infelici quanto si corrodono l'anima facendo biasimare certe persone, i suoi figli credendo di essere padroni della loro vita facendosi vedere ulteriore superbi non pensando alla loro distrazione. Essi non pensano ai loro figli i quali sacrificano la loro vita affinchè il suo genitore abbia ad essere in pace che non possa nutrire nel suo seno l'odio che non abbia a maltrattare l'innocenza.

« Non percorrendo queste vie un padre bisogna purtroppo dire che nutrendo nel suo cuore la cattiveria si pensa che non ha cuore vedendo che condanna i figli a farsi sposi dove che talvolta può accadere di essere immeritevoli di tante scongiure.

« Questi capi di famiglia portano il cappello alto il loro bastone in mano, glorificandosi di essere padroni della loro sostanza e maledicendo i suoi dipendenti, camminano con un passo gagliardo come un regnante ovvero come il padrone dell'Universo.

« Sicuro che hanno ragione di fare questo ma che vale il danaro e mille altri averi trascurando questi poveri disgraziati? Non pensano che quando si ammalano che si mettono infermi subito accorrono a suoi figli alla nuova maledetti e non pensano a questi momenti i

sacrifici da loro passati e la pazienza sopportata da tempo addietro per mantenere questo occhio calmo e sereno.

« Ma perchè vecchio padre ti mostri così imprudente verso coloro che tu fosti la cagione della loro nascita e gli pargli così in cattiveria con disprezzi come avvilito chiamandoti forse pentito della veduta dei tuoi figlioli? Tutto va ben quando si ci sente in forza; quando si ha questo spirito pare che tutte le cose del mondo siano vane, che la padronanza l'abbiamo noi, che nessuno possa interromperci la nostra superbia. Pare insomma di avere un diritto sopranaturale di dire: Comando e voglio.

« Non fai o padre i calcoli della tua vita passata – tutto il tuo contegno i piaceri dispiaceri usati e osservare la tua sostanza di lasciarla a chi hai l'obbligo ed il sacrosanto dovere? Forse lasciarla pei tuoi capricci ad altri ove trapassato tu all'altro mondo lasci un misero figlio alla miseria forse che abbia moglie e figli? Quando passi da questo mondo che ti trovi davanti al Supremo che questo è il migliore dei Giudici di questa terra che ti interroga sopra alla tua condotta che facesti nella tua vita che coraggio hai di dirgli: Io sono stato sempre un galantuomo affabile con tutto il prossimo con i miei figli e sono perito contento perchè non ho lasciato nell'altra vita nessuno con dolore che io gli abbia causato.

« Che cosa potrà dirti rispondere o caro padre se gli dicessi, così vedendo la tua anima insanguinata del tuo crudele sangue alla sua presenza ove in oggi come che ti pare di essere altero e valoroso? Che pretendi perchè ti vede così forte e salubre di fisico, che ti pare di fare fremere, di essere capace verso i tuoi simili, verso i tuoi dipendenti. Ti pare di essere come Napoleone il Grande ove sotto al tuo dominio abbisogna che firmano qualunque ove ti pare avere alzata la spada ove a quella che non obbedisce il tuo comando come un tuo colpo vendicativo, lo fai perire come fosse caduta una foglia da un albero d'autunno. Su questo infernale modo ti fai una legge ove sotto il tuo dominio abbisogna che ti obbediscano qualunque sebbene i tuoi comandi qualche volta fossero falsi e quei poveri dipendenti sacrificano la loro vita per il terrore della tua sonora voce per impaurirli perchè facciano quello che vuoi tu sebbene gli affari sono tristi.

« A questi momenti difficili di comando come dissi dovrebbe pensare alla realtà dei fatti e prima di dare un rimprovero si dovrebbe

pensare dove vanno a finire le parole che si pronunciano onde a questi che le sentono potrebbero alle volte essere i danneggiati offesi senza il merito a cui lui nutro nel suo corpo la superbia, l'avarizia ecc. senza sapere la ragione di questo mistero e senza sapere la pronuncia delle sue parole dove vadano a finire se per offendere coloro che colpa non ne hanno ».

Non può sfuggire a nessuno la somma importanza psicologica del documento che pubblico e che mette nella vera luce tutti gli elementi del reato. Esso, scritto due mesi all'incirca prima di questo, trascrive uno dei tanti soliloqui, in cui il delirio di persecuzione si intreccia con le impressioni della realtà ed acquista, con la sovreccitazione epilettica, il tono predicatorio, l'entusiasmo apocalittico e gradatamente assume il carattere d'un'idea fissa, che impernia tutta l'attività mentale; la quale, in tale tensione angosciosa, allo stimolo più lieve dovrà irrompere con uno scatto improvviso, infrenabile, giacchè la coscienza della realtà si andò giorno per giorno oscurando, e si andò pur gradatamente indebolendo ogni argomentazione inibitoria mercè l'insistenza, il giganteggiare morboso della convinzione d'esser vittima dell'ingiustizia umana o dell'abbandono della tutela dell'« essere supremo », la cui intromissione e l'intimo commercio in ogni atto, l'asceta visionario sente ed invoca.

La stessa grafia dello scritto porta le note volgari degli scritti pazzeschi, a cominciare dal nome in testa alla pagina a grandi lettere a stampatello, circonfuso da svolazzi arabescati a forma di nimbo, per giungere alle solite frasi sottolineate, ai caratteri diversi. E nessuno vorrà escludere, dato il tono psichico fortemente incline al misticismo religioso del R....., in questi goffi ghirigori, che pretenderebbero illustrare plasticamente il contenuto psicologico dello scritto, la suggestione dei ricordi dei messali, dei libri di chiesa dalle iniziali pompose, dai caratteri gotici solenni gravidi di mistero.

Al dibattimento, come si disse, l'epilessia ebbe la sua ufficiale constatazione. Alcuni tratti psichici del R..... rinforzarono la diagnosi del temperamento epilettico; l'irritabilità del carattere, l'incertezza della memoria, la relativa anestesia morale, il fantasticare religioso, il poco orrore del reato consumato. Emerse pure che circa quattro o

cinque giorni prima di questo il R..... era stato in preda a grande agitazione, a vivace trasporto di collera senza un motivo sufficiente.

Sostenere in linea peritale la tesi dell'assoluta incoscienza come conseguenza della epilessia sarebbe stato compito temerario e in conflitto con le risultanze del dibattimento. Ma invocare l'ammissione d'uno stato di crepuscolo intellettuale, in cui gli elementi dell'azione non poterono esser apprezzati nel loro valore morale era l'indicazione più ovvia; tanto più che questa non contraddiceva con la tesi della legittima difesa sotto forma d'una reazione violenta ad una minaccia di morte.

Ed i giurati, accogliendo la tesi di chi scrive e quella del difensore, assolsero il R.....

Indubbiamente senza la luce apportata dal « memoriale » la sentenza non sarebbe stata sì benigna.

TUTTO NEURASTENÌA?

CONSIDERAZIONI TEORICO-PRATICHE DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ACHILLE DE GIOVANNI

Da quando l'americano BEARD divulgava la descrizione della malattia come malattia del secolo, medici e profani, variamente operando, crearono quello che si può dire *la Moda* della malattia. I primi giudicando, i secondi credendo di avere a che fare colla malattia del secolo. – In questa frase sta del vero e del falso; discernere questo da quello è necessario, ma comunemente non si va per le vie lunghe; siamo nel secolo della Neurastenia, però come si incontrino fatti di alterata innervazione puramente funzionali, presto presto si conchiude: *Neurastenia*.

Da questo modo di procedere derivano conseguenze non sempre lievi; ed è facile comprenderlo se si pensa, che il concetto diagnostico dominante nel programma curativo, fa sì che o si eccede, o si erra nei suggerimenti che si impartiscono; mentre poi ha luogo non di raro un fatto che non si prevede, ed è il fenomeno suggestivo nel paziente, nel quale può a poco a poco manifestarsi un turbamento psichico, e talvolta una specie di ossessione.

Questi pensieri mi sono dettati dalla esperienza e per quanto riconosca essere la Neurastenia una condizione morbosa ai nostri giorni assai frequente, dichiaro che l'abuso della diagnosi fa credere che sia anche più frequente del vero.

Molti anni or sono a Costantinopoli, pregato di tenere una conferenza sull'argomento, esponeva i medesimi concetti di oggi. L'argomento venivami suggerito da un egregio Collega, al quale faceva grande impressione il fatto per cui dopo il colossale disastro del terremoto, ogni giorno gli occorreva di consigliare clienti che a lui si presentavano con inauditi e strani fenomeni nervosi. Io stesso

vidi molti ammalati e mi accorsi della grande differenza che passa tra la vera Neurastenia ed altri stati morbosi accompagnati da più o meno fenomeni di alterata innervazione.

Di questi concetti mi valsi anche quando trattai espressamente della materia nel mio libro *Nevrosi e Nevrastenia;* ma nella stessa guisa che in Italia si accettano le mode dalla Francia, dalla Germania, o dall'Inghilterra, così non si cambia, o non si critica la moda se non si sente prima il verbo forestiero. E dico questo perchè di quanto alla Scuola e negli scritti io criticando la moda professava, non ho raccolto che il sussurrio avversario di chi fra noi – e sono molti – non accorda la libertà dell'esame e della critica sopra quanto abbiamo di importazione estera nel campo della Scienza e dell'Arte. A udirli questi miei censori io non so nè di teoria nè di pratica; perchè questa e quella essi ripongono nel giurare in *Verba Magistri.*

Ma non decampo dal mio programma e chiedo: ma le vostre diagnosi di Neurastenia sono propriamente ammissibili secondo i criterî e scientifici e pratici?

Interroghiamo alcuni fatti:

1. – Si tratta di una giovane intorno alla ventina, di costituzione linfatica e necessariamente con quelle note nevrotiche, le quali accompagnano sempre questa costituzione, variando secondo particolari condizioni morfologiche individuali. È dedita sopra tutto alla musica e studia anche con particolare trasporto l'arte sua. Per ragioni che sfuggono venne a dolersi di un ginocchio, più tardi anche dei piedi ed in questi e quello a poco a poco si fece vedere una certa tumentosità dei tegumenti. Diagnosi: Reumatismo articolare; cure corrispondenti; successivi dissesti delle funzioni digerenti e delle nutritive; disemia; dissesti di innervazione generale e dominando queste diagnosi, dirò complementare, Neurastenia. Impressione tristissima della paziente; cure varie assidue, vane tutte. La paziente dispera, le pare di non potere più moversi, rifiuta di fare le scale, non essendo addolorata nelle parti primitivamente sofferenti, come dicemmo. Un amico della famiglia mi interessava al caso, segnalandomi un grave caso di Neurastenia. Proprio Neurastenia, gli chiesi; ed il mio dubbio affrettò senz'altro la deliberazione di affidarmi l'ammalata. – Riepilogo i fatti obbiettivi rilevati alla mia prima visita. Aspetto anemico; pallore delle mucose; lingua grossa impaniata;

sani i sensi specifici. Era un tipo della prima combinazione; dunque torace piuttosto stretto; angolo epigastrico acuto; cuore piccolo ma regolare nella funzione; arterie piccole; ventre metodicamente stitico, alquanto meteorico, sviluppato specialmente nel segmento inferiore. Sistema venoso nel dominio della cava ascendente più abbondante che quello della superiore. Agli arti inferiori si vedevano i piedi alquanto edematosi; il destro più del sinistro; a destra anche l'articolazione del ginocchio era tumefatta; ma tanto ai piedi quanto al ginocchio destro un attento esame faceva notare, che erano i tegumenti abbeverati, non le articolazioni distese da raccolta. – La sensibilità generale intatta; iperestesiche alcune regioni che sono sede di suscettibilità al solletico. Orine normali; scariche scarse; difficili; mestruazioni irregolari per il tempo e la durata.

Mentre io procedeva all'esame e volgeva alla paziente qualche domanda, questa si commoveva e ad altra mia domanda mi rispose con aria passionale: « ma della Neurastenia non si guarisce, si vive soffrendo... sarebbe meglio che la malattia facesse morire ».

Mostrai di non tenere calcolo di queste espressioni, che per me furono una rivelazione e pregai la paziente a muovere alcuni passi. Constatai che realmente il giuoco delle articolazioni dei piedi e quello del ginocchio destro era dolente e che le musculature erano di molto affievolite; ma a tutto ciò si aggiungeva la opinione invalsa, che il movimento essendo dannoso, la paziente doveva rimanere inerte e continuando la inerzia, crescevano le difficoltà al moto e per questo crescendo delle cose sempre più pretendevasi confermare il concetto di Neurastenia, e di qui la profonda afflizione della paziente e le conseguenze naturali.

Istituiva la seguente diagnosi: – *Costituzione linfatica; fenomeni vaso-motorî negli arti inferiori; dispepsia, stitichezza; disemia, turbamenti della innervazione secondarî.* – Ma io teneva conto anche del grave danno che veniva alla paziente dalla impressione morale tristissima subita il giorno che sentiva la diagnosi di Neurastemia; e non ho bisogno di dimostrarlo dopo tutto quello che ho fatto precedere. Per la qual cosa ho creduto che il primo passo della cura dovesse consistere nel distruggere, dirò così, il mal fatto, Cominciai a dichiarare che io non riscontrava i sintomi della Neurastenia e che non avrei assunta la responsabilità della cura se l'ammalata avesse persistito in un concetto diagnostico diverso dal mio.

Riordinai il metodo dietetico; ordinai del massaggio sulle estremità inferiori ed anche della ginnastica passiva, specie nell'ordine dei muscoli che dalla inerzia erano stati indotti in così grave astenia.

Al primo risveglio delle funzioni motorie rinascevano le speranze della ammalata, la quale se prima si sarebbe ribellata volentieri alla cura, dopo vi si apprestava con entusiasmo. Miglioravano del pari le condizioni della digestione ed appena potè affrontare il disagio del viaggio, venne condotta alle cure di Roncegno e quivi riacquistò la primiera salute. Sono trascorsi tre anni e le condizioni della paziente sono floride, mai più temendo, mai lasciando sospettare « la malattia del secolo ».

2. – È un giovane studente che mi venne raccomandato perchè in preda a grave Neurastenia cerebrale. Da più che un anno sofferente e da oltre cinque mesi dovette staccarsi dagli studî prediletti. Era curato colla iperalimentazione e col riposo. Aveva pure provate delle iniezioni sottocutanee di rimedî destinati a ridonare il perduto vigore ai nervi, ma senza effetti notevoli. I fenomeni che accusava il paziente erano: senso di vuoto al capo, che alternava colla cefalea gravativa dopo i pasti; incapacità di resistere al lavoro del tavolo e forzandosi, cefalea, rumori d'orecchi e bisogno di muoversi e di respirare aria fresca. A volte aveva la mente aperta, il pensiero facile, pronto, altre volte un torpore impressionante. Il povero giovane finiva dicendo: o guarire od altrimenti... Qui la reticenza era accompagnata da certa espressione della fisonomia, che lasciava comprendere la profonda tristezza di pensieri che voleva nascondere.

Il paziente aveva abusato dello studio ed era stato disordinato nella igiene della tavola. Altri abusi pare non fossero in causa. All'esame obbiettivo constatava un organismo piuttosto con attributi morfologici di una seconda combinazione, ma con qualche disarmonia di parti: – la linea xifo-ombellicale era quasi il doppio della xifo-pubica; gli ipocondrî erano un poco più ampî di quello che si convenisse al tipo normale della seconda; la porzione cervicale della colonna vertebrale più lunga del normale. Cuore, polmoni sani; fegato palpabile; ventricolo disteso da gas; ventre un po' teso con raccolta di feccie abbondanti nel colon. Defacazione irregolare; orine più o meno abbondanti, ora chiare e limpide, ora più colorate con deposito di urati. Interrogato sulla quantità e qualità degli alimenti, notai l'eccesso della carne, degli azotati. La digestione penosa con

gonfiezze di stomaco e flatulenze; la lingua grossa, iperemica, alito fetente.

Questo giovane si maravigliava « d'essere in preda a così grave Neurastenia » non avendo mai prima sofferto di nulla.

Diagnosticai: – *Esaurimento nervoso, più che tutto cerebrale per eccesso di funzione; eccesso di cura alimentare; anormale digestione; probabile autointossicazione.* – Il paziente si dichiarò convinto di essere in preda alla Neurastenia, della quale aveva letto qualche cosa e poi conosceva individui come lui sofferenti, che tutti dicono inguaribili. – Lasciai dire e mi occupai senz'altro di insegnare con studiata finezza il modo di alimentarsi, di trasformare l'alimento, di utilizzare per questo del lavoro fisico dell'organismo; accennando come mano mano si sarebbe regolarizzato il processo della nutrizione generale ed avrebbe per qualche tempo ancora economizzato delle energie cerebrali, queste a sua insaputa si rifarebbero e ne avrebbe sentore dal modo con cui sarebbero proceduti i lievissimi e poi i lievi lavori cerebrali. Il paziente mi interruppe chiedendo: ma come farò a darmi alla vita attiva, che mi è stata proibita per curare la Neurastenia? – Esaurimento nervoso non vuol dire Neurastenia; dimentichi questo nome; abbandoni qualsiasi medicamento suggerito per curarsi di malattia che non ha mai avuta; riformi il suo metodo di vita come ho detto e si proponga di mettersi il più presto possibile in grado di adempiere a suoi doveri di figlio e di cittadino. Licenziandolo pregai di presto informarmi dello stato suo. Trascorsero forse venti giorni quando mi pervenne lettera della famiglia del paziente, che ringraziava riconoscentissima per il rapido miglioramento che s'era verificato nel giovane studioso e del resto sano e vigoroso.

Questi due casi hanno un valore clinico così chiaro che non trovo necessario farli seguire da commenti. Nell'un caso, il primo, si vede la nota costituzionale linfatica, alla quale più o meno va connessa una data suscettibilità della innervazione; nell'altro, il secondo, vediamo la conseguenza naturale dell'eccesso del lavoro mentale; in amendue, costituitasi la sintomatologia del caso, per le note leggi fisiologiche, per cui una parte sofferente può male influire sopra altre secondo le individuali attitudini, vennero moltiplicandosi i sintomi; nell'uno e nell'altro la diagnosi ed il regime terapeutico non conformi al vero, contribuirono a quello che io direi « una degenerazione della forma clinica ».

3. – Qui non esporrò un caso, ma sommariamente dirò di casi morbosi che si riferiscono all'argomento e lo illustrano. – Si tratta di individui che non hanno labi costituzionali imperanti; sono piuttosto robusti, resistenti e direi quasi che per questo, od in un modo od in altro, hanno abusato delle loro forze. Chi troppo dedicando alla professione; chi ai divertimenti; chi ai piaceri della tavola; chi un poco a tutto. Tutti lentamente finiscono a provare qualche dissesto funzionale; diventano sofferenti; ciascuno racconta ciò che più impressiona e magari sottaciono il fatto più importante; errano nel loro giudizio e farebbero errare il medico al quale si rivolgono e qualche volta anche il medico cade nell'errore diagnosticando su quello che trova di clinicamente vero, aggiungendo poi alla diagnosi l'aggiunta « in individuo nevrastenico ». E ciò danneggia sempre. Ricordo fra gli altri un caso interessante. – Era un signore grosso commerciante, che si presentava a me dicendosi affetto da Neurastenia. Accusava emicranie, formicolii, cardiopalmo, languori di stomaco, inquietudini notturne e dolori ai lombi non continui ma frequenti. Io constatava: irregolarità dietetiche, disordini della digestione, sporgenza del fegato insolita, stitichezza relativa, fenomeni emorroidari. Consigliai una conveniente riforma della igiene alimentare, l'uso quotidiano di qualche pillola disoppilativa escludendo che si trattasse di Neurastenia? Di ciò era lieto il paziente, che poco dopo in altra città, per desiderio di sentire confermata la mia diagnosi, recavasi a consultare un collega che gode di alta fama di pratico. Questi udita la mia diagnosi, solennemente dichiarava, che di emorroidi si parlava il secolo passato, che le sofferenze accusate erano precisamente quelle della Neurastenia. Il paziente non sapeva bene a chi prestare fede, ma desiderando escludere che si trattasse di Neurastenia, volle attenersi alle mie prescrizioni. Un anno circa dopo questi precedenti, il signore venne a me, dicendo, che non veniva per avere consiglio, ma per rendermi giustizia; perchè egli stava bene ed a provare che io era nella verità, narrava come gli si fossero « spiegate le emorroidi ».

4. – Altri generi di casi meritano di essere qui ricordati. – Per lo più si presentano con aria di preoccupazione, si direbbero a prima presa ipocondriaci; accennano a sofferenze addominali, ma vi uniscono poi altri episodî nervosi riferibili alla sfera cerebrale o spinale di preferenza: sfinimento, senso di angoscia all'epigastrio,

dolori vaghi al tronco, cardiopalmo, vacuità cerebrale, qualche volta vertigine e questi sintomi ed altri in rapporto col digiuno o colla replezione gastrica, od anche colla avvertita od inavvertita stitichezza. – In questi casi ordinariamente si comincia la storia col preavviso al medico « badi che io sono nervoso ». Precedono errori di igiene, ciò che è di regola, si fanno le cure che comunemente si propongono per il catarro gastrico o gastro-enterico; ma le cure servono per quel tanto. Il malato finisce anche a stancare il medico e questi trova la ragione delle cose concludendo che l'individuo è « nervoso » od esplicitamente dichiara che si tratta di Neurastenia. Se i fenomeni nervosi sono per avventura accentuati, specie alla regione epigastrica od intorno a questa, può essere spinta la ipotesi diagnostica anche verso altri orizzonti: « può trattarsi di una neoformazione... si potrebbe fare la laparotomia esplorativa ». Io dico quello che la esperienza mi ha insegnato; scrivo storia di eventi non teorie.

Dallo studio clinico di questi casi ho imparato, che prima di spingere lo sguardo verso orizzonti « teorici, come fanno certi pratici pretenziosi e miopi », si deve esaminare meglio il paziente. Coll'esame che io pratico e che consiglio, trovo il movente di sintomi nervosi che banalmente si danno per Neurastenia e Neurastenia non sono. In questi casi si deve volgere la mente e la esplorazione sulla linea mediana dell'addome e precisamente sul limite inferiore dell'epigastrio; qui e più precisamente ancora a sinistra appena della linea mediana si devono appuntare le dita delle mani esploratrici, sovrapponendo l'una all'altra, come in atto di penetrare a poco a poco, senza violenza, facendo normalmente respirare il paziente. La pressione e le deboli scosse delle mani esploratrici devono farsi nella direzione da sinistra a destra, dall'alto al basso; quindi il medico deve collocarsi alla sinistra del paziente. Appena la pressione viene sentita nelle profondità dell'addome, il paziente avverte una molestia, che diventa dolore più o meno forte secondo i casi. Queste sensazioni non si sentono a casi affatto normali; il dolore poi è sempre espressione di sofferenza, non di raro inavvertita dai pazienti, dei centri nervosi celiaci. In qualche caso si hanno i fenomeni della neuralgia celiaca. Ebbene, quando colla esplorazione indicata si raccolgono dati di addolorabilità dei centri celiaci, io sento il bisogno di fare l'esperimento che mi metterà poi in grado di giudicare se esista, o no ptosi dei visceri intestinali. E l'esperimento è questo: il malato

ritto in piedi; io faccio punto di appoggio colla sinistra sul sacro mentre colla destra foggiata a conca faccio il movimento di sollevare quasi di peso il blocco delle intestina; dico sollevare senza comprimere. Ciò facendo il paziente prova una sensazione piacevole od addirittura un tale cambiamento della cenestesi da dire spontaneamente « così starei meglio ». Alcune volte basta avere fatto questo esperimento per avere dal malato medesimo altre dichiarazioni che illustrano la sua sintomatologia nervosa. Comunque egli è certo che collo esperimento che io faccio mi si denunciano sempre i gradi minimi e massimi della ptosi intestinale. Allora io trovo la indicazione di applicare la fascia a calice espressamente ideata per correggere la ptosi e con questo ed il rimanente della cura indicata secondo il caso, scompare la supposta Neurastenia.

Dovrei fare qui altre considerazioni, ma non è mio scopo di discorrere nè della ptosi addominale e nemmeno della Neurastenia espressamente; mi limiterò a dire che i casi dei quali ho fatto menzione non avevano attribuiti morfologici che ordinariamente si riscontrano nei nevrastenici.

5. – Voglio ricordare finalmente un caso singolare di una signorina, che venne a me per essere consigliata intorno ad una emicrania, che troppo frequente, le impediva di fare quello che desiderava per occupare nel modo migliore le ore del giorno. Nel corso delle interrogazioni che doveva farle per comprendere la patogenesi della emicrania, la paziente venne fuori con questa espressione: « sa professore è inutile che ci occupiamo di queste cose, perchè io da povera neurastenica ho rinunciato a tutto ». In questa frase riepilogava una storia di sofferenze passate, cioè nell'epoca della comparsa delle mestruazioni, cioè dai 16 ai 17 anni. Allora ebbe vere crisi di sviluppo anche qualche manifestazione convulsionaria e da allora venne a sapere ch'essa era affetta dalla Neurastenia. Da questo l'origine del suo romanzo intimo ed un genere di vita che meriterebbe uno studio psicologico esteso. Ma dopo avere bene considerata la persona e fisicamente e moralmente io non ho potuto convincermi della Neurastenia; trovai dissesti della funzione gastrica, non curanza nel governo delle funzioni dell'intestino inferiore, ma indizî di forza, di capacità alla vita fisica ed anche un carattere aspirante ad un genere di vita ben diverso da quello che la paziente si era proposto per essere stata giudicata neurastenica.

Lo ripeto: mio scopo non è quello di dire della Neurastenia, ma di mostrare l'abuso che si suol fare di questo nome, per denotare fatti morbosi che nulla hanno a fare colla Neurastenia. Quando dava alle stampe il mio libro « Nevrosi e Nevrastenia » nel 1899 già dissi delle differenze che si devono fare tra eventuali forme nevrosiche e la vera nevrastenia e basterebbe rileggere la definizione clinica di questa per comprendere la importanza che deve darsi alla diagnosi. Ma corre e corre sempre tra medici e profani, che la Neurastenia è la malattia del secolo e che più tutti più o meno ne possono avere indizî, come se si trattasse di cosa che si respira coll'aria del secolo. Questo nuoce agli ammalati ed anche alla Scienza. Se non si respira l'aria della nevrastenia, si subisce una specie di suggestione in tutti i modi in tutti i sensi che contribuisce assai male alla educazione ed anche all'atteggiamento morale dei sani e degli ammalati. La prima cosa che vi dice la madre che presenta il figlio o la figlia per la visita, è questa: badi professóre che abbiamo da fare con un tipo assai nervoso...! E magari è nient'altro che male educato. – Raro è che una signora, ed anche un giovane che pure si dà alla vita sportistica, che non incominci a parlare del suo male avvertendo il professore che ha da fare con un soggetto nevrastenico! Come se questa non fosse una diagnosi da fare e si trattasse invece di un prodotto naturale del secolo. Certo frutto del secolo è questo modo di apprezzare le cose contro i criterî della scienza; e chi lo direbbe? È un prodotto teorico seminato e coltivato proprio dagli uomini che danno ad intendere che essi soli sono pratici!

Dopo quanto si scrisse intorno alla Neurastenia non ho motivi per coreggere il concetto che sviluppava nel mio libro e che si riassume in queste parole: È una nevrosi proteiforme ereditaria o congenita, che evolve coll'organismo nelle sue forme più semplici, come nelle più complesse determinate dalla anormale irritabilità dei centri nervosi. In questo concetto si contiene anche la nevrosi, ma sono escluse tutte le manifestazioni nevrosiche, le quali non sono fatalmente legate al modo di essere e di evolvere di certi organismi e si devono considerare invece come accidentali, più specialmente dipendenti da eventuali disordini funzionali ed esprimenti in ogni caso effetti di correlazioni fisiologiche varianti. Queste forme di nevrosi guariscono curando le funzioni dalle quali dipendono; la Neurastenia si modifica colle modificazioni che si possono indurre nelle condi-

zioni dell'organismo attraverso le fasi della età. Interpretiamo il fatto reale della irritabilità del sistema nervoso ed interpretiamolo secondo i criterî della biologia moderna e facilmente si comprende, come la irritabilità di chi è veramente neurastenico sia un fatto legato alla evoluzione organica e bene diverso da quelle passaggere varianti della irritabilità subordinate a eventuali e fugaci anomalie funzionali dei nervi causate da stati morbosi di qualche organo. o di qualche apparato organico.

Che sia carattere della generazione, o delle generazioni, moderne, l'avere il sistema nervoso più eccitabile, più vulnerabile, io non discuto, nè voglio per ora affermare nè negare, senza premettere considerazioni necessarie a porre la questione sul suo terreno naturale sgombro da ogni equivoco.

Nuova Serie. *Vol. XXIV. — Disp. IV.*

Adunanza ordinaria del 7 Giugno 1908.

Presidenza del prof. G. LORENZONI, *Socio eff. anziano.*

Sono presenti i soci effettivi: Teza, Catellani, Polacco, D'Arcais, Breda e Medin; i soci corrispondenti: Bonardi, Bertelli, De Marchi e Levi Civita.

Giustificano la loro assenza, con telegramma da Roma, il Presidente ed il Vicepresidente.

Il Preside commemora il socio straordinario avv. senatore Coletti testè defunto, notificando che il Segretario prof. Medin rappresentò l'Accademia ai funerali.

Comunica inoltre che il socio effettivo Segretario per le scienze prof. Vicentini fu colpito, a breve distanza dalla prima, da un'altra grave sciagura, essendogli in questi giorni mancata la madre. L'Accademia delibera di mandare le proprie condoglianze al collega.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta, che viene approvato; e fa girare la nota delle nuove pubblicazioni ricevute in dono.

Il Preside invita il socio effettivo prof. Teza a leggere la sua traduzione del *nuovo poemetto drammatico dello Swimburne: « Il Duca di Gandia »*, cui il prof. Teza premise alcune osservazioni.

I soci ammirarono assai la bella traduzione, condividendo l'opinione del prof. Teza stesso, il quale non trovò questa nuova opera del grande poeta inglese del tutto meritevole delle lodi altissime tributatele dalle riviste inglesi e francesi.

Il socio effettivo prof. Medin, a nome del prof. Flamini, presentò una memoria del prof. Camillo Cessi intitolata: *De Aquilae catasterismo.*

Gli argomenti posti all'ordine del giorno per l'adunanza privata furono rimandati alla seduta successiva, trovandosi presente un numero troppo esiguo di soci effettivi.

DE AQUILAE IN SIDUS CONVERSAE FABULA

SCRIPSIT

CAMILLUS CESSI

Acute arguteque G. Knaackius (1) illius fabulae, quam apud Servium ad Verg. Aen. I, 398 legimus (2), (quo in scholio probatur 'Αετόν puerum formosissimum, in avem ab Junone conversum, in siderum numerum ab Iove relatum esse, quippe qui primus in Creta in Iovis obsequium se dedisset), poema quoddam alexandrinum primum fontem fuisse conatus est demonstrare atque probabiliore ratione quam Hauptius, qui Callimachi hymnum in Iovem indicaverat, poema illud a Myro, poetria Byzantia, compositum, suspicatus est fuisse.

Versus enim poetriae quos Asclepiades Myrlaeanus apud Athenaeum (3) refert aquilae catasterismum, quem dicunt, memorant:

> νέκταρ δ' ἐκ πέτρης μέγας αἰετὸς αἰὲν ἀφύσσων
> γαμφηλῇς (4) φορέεσκε ποτὸν Διὶ μητιόεντι.
> τὸν καὶ νικήσας πατέρα Κρόνον εὐρύοπα Ζεὺς
> ἀθάνατον ποίησε καὶ οὐρανῷ ἐγκατένασσεν.

(1) Cfr. *Hermes,* XXIII, 1888, p. 311 sq.

(2) « Apud Graecos legitur, puerum quemdam terra editum admodum pulchrum membris omnibus fuisse qui 'Αετός sit vocatus: hic cum Iuppiter propter patrem Saturnum qui suos filios devorabat, in Creta insula, in Idaeo antro nutriretur, primus in obsequium Iovis se dedit: post vero, cum adolevisset Iuppiter et patrem regno pepulisset, Iuno permota forma pueri velut paelicatus dolore, eum in avem vertit, quae ab ipso ἀετός graece dicitur, a nobis Aquila, propter aquileum colorem qui ater est; quam avem Iuppiter sibi inhaerere praecipit et fulmina gestare; per hanc etiam Ganymedes, cum amaretur a Iove, dicitur raptus: quos Iuppiter inter sidera collocavit ».

(3) *Deipnos.* XI, p. 491 *b*.

(4) γαμφηλῆς cod. E; γαμφηλῇ Kaibel. An vero γαμφηλῇς?

Sed, mea quidem sententia, non ex his versibus αἴτιον, quod Servius affert, fluxisse videtur, cum in scholio serviano nonnihil reperiatur quod a Myrus fabula plane abhorreat.

Servius enim refert – quod apud graecos se legisse fatetur – Iunonem, *forma pueri* permotam, *velut paelicatus dolore*, eum in avem vertisse, cum Myro solum declaret Iovem animi grati causa in sidus aquilam, quae avis ipsi puero nectar attulisset cum columbae ambrosiam ministrassent (1), vertisse: quod columbis ipsis contigit (2). Nullam vero amoris rationem apud Myro invenimus.

Quominus autem Myrus carmen unicum Servianae fabulae fontem putemus haec quoque impedit causa quod plerumque recentiores viri eruditi vel mythographi in personis, humana forma fictis atque in fabulas a poetis vel in fictiones inductis, nonnullam rerum naturae causam inspicere sunt conati: quod hic contra fit. Quare facile dubitari potest an antiquior quam Myro vel quidem aequalis – cum Myro (quod tamen minime adfirmare audeo) primam fuisse negemus – auctor fuerit qui antiquitus aquilam quandam personam, humanam vitam degentem, finxisset.

Totum videtur sumpsisse Servius scholion quodam ex libello in quo varias fabularum causas ex pluribus scriptoribus decerptas referret auctor, quem post Hyginum fuisse adfirmare non dubito cum et fabulam a Myro declaratam et aliam ab Hygino adlatam imperite contaminasset. Etenim si quis penitus naturam rationemque fabulae

---

(1) τὸν (sc. Δία) μὲν ἄρα τρήρωνες ὑπὸ ζαθέῳ τράφον ἄντρῳ
ἀμβροσίην φορέουσαι ἀπ' Ὠκεανοῖο ῥοάων
(Myr. l. l. vv. 3-4)

Cfr. Hom. *Odyss.* μ, 62 sq.:

τῇ μέν τ' οὐδὲ ποτητὰ παρέρχεται οὐδὲ Πέλειαι
τρήρωνες ταί τ' ἀμβροσίην Διὶ πατρὶ φέρουσιν.

(2) ὥς δ' αὔτως τρήρωσι πελειάσιν ὤπασε τιμήν,
αἳ δή τοι θέρεος καὶ χείματος ἄγγελοί εἰσι.
(Myr. l. l. vv. 9-10)

Cfr. Arat. *Phaenom.* 264 sq.

αἳ (sc. Πλειάδες) μὲν ὁμῶς ὀλίγαι καὶ ἀφεγγέες, ἀλλ' ὀνομασταὶ
ἦρι καὶ ἑσπέριαι, Ζεὺς δ' αἴτιος, εἱλίσσονται·
ὅς σφισι καὶ θέρεος καὶ χείματος ἀρχομένοιο
σημαίνειν ἐπένευσεν ἐπερχομένου τ' ἀρότοιο.

quam Servius narrat, perscrutatus erit, facile distinguet varias quibus constat partes quarum hae duae sunt praecipuae, quibus probatur:

α) Iovem animi grati causa aquilam, quae nectar in Creta obtulisset, in siderum numerum rettulisse;

β) Iunonem puerum formosissimum, amore permotam, in aquilam vertisse.

Quas huius fabulae discrepantias nunc in animo est breviter perstringere causasque persequi.

Primum aquilae in sidus conversae - quantum scio - apud Myro αἴτιον legimus: et cum novissime repertum esset sidus - primis enim temporibus illius aetatis quam alexandrinam appellare solemus diligentissima pervestigatione omnes eas rationes quae ad naturam vel conversiones vel motus siderum pertinent explicare atque explanare viri docti atque poetae coeperunt - facile αἴτιον constituere alii aliter poetae sunt conati. Myro autem cum ab homerica imitatione recedere nondum auderet (1), facilius rem naturalem explicavit, officii aquilae in Creta adtributi - quam rem nemo antea illustraverat - ratione habita, quod argumentum ei praesto erat cum de Mnemosyne in carmine suo caneret atque de eius filiabus quas ex Iove habuerat. Ad officii rationem declarandam facilem vero praebebat occasionem locus ipse quem sidus obtinet.

Sidus enim, cui Aquila nomen inditum est, prope Aquarium reperitur (2) atque ante Hyadas, quas in ortu praecurrit (3), id est

---

(1) Cfr. quae de Myro dixi in *Caratteri e Forme della letteratura ellenistica*, Aquila, 1908, I. I, p. 118 sq.

(2) Manil. V, 481 sq.

> Nunc Aquilae sidus referam, quae parte sinistra
> *Rorantis iuvenis* quem terris sustulit ipsa
> Fertur et extensis praedam circumvolat alis:
> Fulmina missa refert et caelo militat ales:
> Bis sextamque notat partem fluvialis Aquarii etc.

Apud Ovidium quoque *iuvenis* vocatur Aquarius (cfr. *Fast.* I, 652; II, 157).

(3) Ovid. *Fast.* VI, 196 sq.

> si quaeritis astra
> Tunc oritur magni praeceps adunca Iovis,
> Postera lux Hyadas Taurinae cornua frontis
> Evocat et multa terra madescit aqua

Cfr. Plin. *h. n.* XVIII, 27, 3; 29, 4.

inter sidera quae pluvias afferunt (1). Quare Aquilae quoque officium, ut ita dicam, pluviale tribuendum erat. Aquila igitur in ortu est coniuncta cum Hyadibus quae sorores sunt Pleiadum, id est columbarum, quae iam ab Homero nutrices Iovis finguntur ambrosiam afferentes (2). Cum vero columbae ambrosiam afferrent facile erat poetriae firmare, aquilam, pluviale sidus, Iovi puero nectar administrasse, praesertim cum Hyades ipsae in Iovis cultu religioneque haud parvum obtinerent momentum nam Hyades *Dodonides nymphae* quoque vocabantur (3), cum Dodonae Iovis ministrae Πελειάδες, id est columbae, appellarentur (4).

Cum autem regnum Iuppiter obtinuit, omnibus qui eum adiuverant gratias meritas reddere voluit: quare τρήρωνας, sive columbas, in sidus vertit, cui nomen est Πελειάδες, et aquilam, quae potionem attulisset, in sidus pluviale versam ad Aquarium posuit. Quod eo facilius probari poterat quod veteres fabulae iam vel Iovem iubentem ut aquila Ganymedem ad caelum ferret, vel Iovem ipsum, in

---

(1) Cfr. Arat. *Phaenom.* 372 sq.

σχεδόθεν δέ οἱ [*sc.* ὑιστῷ] ἄλλος ἄηται
οὐ τόσσος μεγέθει, χαλεπός γε μὲν ἐξ ἁλὸς ἐλθεῖν
νυκτὸς ἀπερχομένης· καί μιν καλέουσιν Ἀητόν.

Cfr. Columell. XI, 2 qui declarat *tempestatem ventosam fieri et interdum pluviam* cum Aquila oritur.

(2) Cfr. l. l.

(3) Cfr. Asclepiad. Tragil. frg. 19 *a* = Müller, *FHG.* III, 204 (= Hygin., *Poet. Astr.* II, 21): « Has (*sc.* Hyadas) autem Pherecydes Atheniensis Liberi nutrices esse demonstrat, numero septem quas etiam ante *nymphas Dodonidas* appellatas.... ut ait Asclepiades ». De Pherecydis testimonio cfr. *Mythogr.* I, § 120 p. 39 ed. Bode: « Liberum conceptum utero Iuppiter incendio eripuit ac femori insuit suo. Postea, completis mensibus, Nymphis, quae Nysam, montem Indiae, perfrequentabant, clam tradidit nutriendum. Septem enim fuerunt sorores, eaedem *Nymphae Dodonides* appellatae etc. » Schol. German. *ad Taurum*, v. 173 « In signo Tauri frons et facies Hyades vocantur quas Pherecydes Athenaeus (*sic*) nutrices Liberi dicit quae *Dodonides nymphae* vocantur » Schol. Homer. *Il.* XVIII 486 « Καλοῦνται δὲ Ὑάδες... Ζεὺς ἐκ τοῦ μηροῦ γεννηθέντα Διόνυσον ταῖς Δωδωνίσι Νύμφαις τρέφειν ἔδωκεν... ἡ ἱστορία παρὰ Φερεκύδῃ... Φερεκύδης καθάπερ προείρηται τὰς Ὑάδας Δωδωνίδας Νύμφας φησὶν εἶναι καὶ Διονύσου τροφοὺς κτλ. ». Cfr. Müller, *FHG.* I, 84.

(4) Cfr. Schoemann, *Antich. greche* trad. Pichler, Firenze, 1890, III, 215 sq.

aquilam conversum, amasium rapientem finxerant. Ganymedes quoque in sidus est conversus atque Aquarius, quippe qui deorum pincerna fuisset, factus est.

Fabula cretensis est sanctitatemque homericam redolet, quam religiose veneratur colitque Myro, cum posteriores poetae hanc refutare conati sint (1), peloponnesias potius in universum fabulas secuti (2). Quae fabula facile et opinionem hominum admovere poterat nam aquilae cretenses maximae putabantur eaedemque robustissimae (3), et admirationem popularium quod aquila, abhorrens aqua, – ut veteres putabant (4) – nectar ipsa libenter Iovi puero attulisset.

Neque Myro una conatur qua de causa aquila in sidus conversa sit declarare. Plures illis temporibus, quibus eruditionis atque doctrinae studium magnopere cum omnium tum praecipue poetarum animos incendebat, fabulas de hac re ortas esse quam maxime est verisimile, quarum nonnullum testimonium apud recentiores scriptores etiam nunc invenimus. Ex quibus maximi nobis est momenti fabula Meropis quam narrat Hyginus:

« Nonnulli etiam dixerunt Meropem quendam fuisse qui Coon insulam tenuerit regno et a filiae nomine Coon et homines ipsos a se Meropas adpellaret. Hunc autem habuisse uxorem quamdam nomine Ethemeam, genere nympharum procreatam quae cum desierit colere Dianam, ab ea sagittis figi coepit tandemque a Proserpina viva ad inferos abrepta est: Meropem autem desiderio

---

(1) Cfr. Reitzenstein, *Epigramm und Skolion*, Giessen, 1893, p. 121.

(2) Quod praecipue Philitas fecerunt et Callimachus et Theocritus. Attamen tantum iam erat rerum novarum studium ut Myro ipsa interdum in novam irrepserit viam, quod aperte declarat epigramma in Nymphas Anigriades (*Anth. Pal.* VI, 189) de quo videnda sunt quae dixi in *Caratteri* etc. p. 118 n. 2.

(3) Cfr. Aelian. *n. a.*, II, 39: *μέγιστος δὲ αἰετῶν εἶναι πεπίστευται* (*sc.* *χρυσαίετος* vel *ἀστέριος*) *καὶ λέγουσί γε εἰς τοὺς Κρῆτας καὶ ταύροις ἐπιτίθεσθαι αὐτὸν κατὰ τὸ καρτερόν, κτλ.* Nonnullae vero aquilae hominum amantissimae dicuntur, de quibus v. Aelian. *n. a.*, VI, 29; II, 40.

(4) Cfr. Aelian. *n. a.*, II, 26: *οὐδέ ποτε αἰετὸς οὔτε πηγῆς δεῖται οὔτε γλίχεται κονίστρας, ἀλλὰ καὶ δίψους ἀμείνων ἐστί, καὶ καμάτου φάρμακον οὐκ ἀναμένει πορισθὲν ἔξωθεν· ὑπερφρονῶν δὲ καὶ τῶν ὑδάτων καὶ τῆς ἀναπαύσεως ἀέρα τέμνει κτλ.*

uxoris permotum mortem sibi consciscere voluisse: Iunonem autem misertam eius in Aquilam corpus eius convertisse et inter sidera constituisset, ne si hominis effigie eum conlocaret nihilominus memoriam tenens coniugis desiderio moveretur ». (*Poet. astron.* II, 16).

Quae, paucis mutatis, Eustathius *ad Iliad.* XXIV p. 1351 refert ab Aeliano, ut videtur, decerpta: Φέρεται δὲ μῦθος καὶ ὅτι Μέροψ Κῷος ἀπαύστως τὴν γυναῖκα πενθῶν θανοῦσαν, ξενίσας Ῥέαν, μετεβλήθη εἰς ἀετὸν καὶ σύνεστιν ἀεὶ τῷ Διί, quamquam longe aliud αἴτιον fabulae declaret Aelianus (1).

Abhorret vero haec fabula ab illis quae canit Myro atque ab illis quae refert ps.-Eratosthenes (2), cuius narrationes magna ex parte ex Aglaosthenis historiis (3) sumptas, Hyginus quoque fere ad verbum secutus est: attamen minime est dubitandum quin quodam ex carmine alexandrino fabulam Meropis (4) in Hygini libellum irrepserit. Quod carmen suspicor illud fuisse quod de Ornithogonia Boeo tribuitur primis alexandrinae aetatis temporibus editum (5).

Quo in carmine cum plurimas recensentur hominum in aves transformationes, atque memorentur Meropis Coi nepotes (6), non dubitandum est quin historiam quoque Meropis atque eius in aquilam conversionem ab Iunone perfectam Boeus narraverit. Quod vetustiores poetae alexandrini (7) comprobare videntur, qui nonnumquam

---

(1) EUST. *ib.* (= AEL. *fr.* 206 H.) Αἰλιανὸς μέντοι λῃστὴν ποτε γενόμενον μεταβληθῆναι εἰς ἀετὸν λέγει. Διὸ καὶ γαμψώνυχον μὲν εἶναι καὶ θηρατικόν, ἐν γήρᾳ δὲ ἀχρειοῦσθαι τὸ ῥάμφος τῇ ἄγαν ἐπικάμψει, καὶ ἔχει ποινὴν τῆς ποτὲ θηριωδίας τὸν ἐν γήρᾳ λιμόν, ἤδη δὲ καὶ τὸν ἐκ κανθάρων πόλεμον, ὡς εὐθὺς μετ' ὀλίγα ῥηθήσεται. Verisimile autem videtur Aelianum de Merope quidem locutum esse quem latronem fecisset, cum videatur arto vinculo coniuncta fabula ab Eustathio adlata cum interpretatione fabulae quam ex Aeliano mox subiungit.

(2) *Catasterism.* c. XXX.

(3) De Aglaosthene (quem perperam codd. OV in « Ἐρατοσθένης » mutarunt) v. SUSEMIHL, *GAL.* II, 384.

(4) V. praecipue SPANHEM. *ad Callim. hymn. in Del.* v. 160 (in edit. Ernest.. 1761. II, 491 sq.).

(5) Cfr. SUSEMIHL, *GAL.* I, 379.

(6) V. ANTON. LIBER. *Transf.* XV.

(7) De verbis Κῶν τὴν Μεροπίδα νῆσον, quae in numerum redigere voluit SCHNEIDERUS *Nicandr.*, p. 42 n 2 (Κόων Μεροπηίδα νῆσον) ut cum exitu versus

fabulam Meropis usurparunt cum saepius, alias fabulas narrantes, Boeum sequi non dubitassent (1).

Quare mihi persuasum habeo unum eundemque fuisse Meropem Coum quem Boeus haud dubie nominavit atque Hyginus commemoravit.

Causa autem illa misericordiae - vel potius amoris - qua impulsa Iuno in avem Meropem vertit, praecipue movit atque oblectavit poetas alexandrinos atque totam pervasit fabulam cum nullus in vetere fabula locus fuisset amori vel misericordiae, ita ut paulatim illas fabulas et cretensem, quam illustravit Myro, et coam, quam fortasse ex Boeo rettulit Hyginus, vetustiore atque ingenua natura formaque amissa, permire contaminaverint recentiores poetae vel scriptores.

Itaque aquila, in sidus pluviale conversa ab Iove, quippe quae nectar administrasset vel Ganymedem sive Aquarium, pincernam amasiumque Iovis, ad caelum rapuisset, amoris signum facta, facile cum Merope, quem Iuno in aquilam verterat, confusa est, ita ut postremo puer formosissimus ipsa facta sit, ab Iunone amatus atque in avem conversus, quam avem Iuppiter veteris officii memor inter sidera constituit.

At cum omnia in singulis fabulis inter se cohaerentia non essent, frustra imperitus poeta vel mythographus in contaminatione discrepantias removere conatus est; quam contaminationem, cum Hyginus nondum cognoverit, post eius tempora constitutam pono. Quis autem fecerit haud facile est firmare vel suspicari, neque hic omnino necessarium cum mihi his de causis iam satis sit refellere quae de temporum ratione Knaackius probare voluit cum adfirmasset αἰτίου serviani auctorem aequalem vel Myrus supparem fuisse « denn, ut ipsius verbis utar, die Werke Moiros sind in der späteren Zeit so gut wie verschollen ».

Sed poetriae fama non fuit tam brevis: cuius rei nonnulla videntur exstare testimonia.

---

apud Callimachum (*hymn. in Del.* 160 Κόων Μεροπηΐδα νῆσον) conferret v. quae apud Susemihlium (*GAL.* I, 379 *n* 14) dixit G. Knaackius. Cfr. Herod. *mim.* II, 95; Hippocr. 9, 320 L.

(1) De Simia v. Anton. Liber. c. XX.

Mitto Callimachum qui non solum fabulas Epimenidis, ut alias declaravi (1), sed etiam illam Myrus refellere ausus est cum Iovis Arcadici laudes caneret atque adfirmaret

> θηναιοὶ δ' οὐ πάμπαν ἀληθέες ἦσαν ἀοιδοί
> (*hymn.* I, 60)

cum adprobasset antea:

> Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται (v. 8),

at cum Asclepiades Myrlaeanus ut homericam interpretationem comprobet eius versus adducat atque cum Alexander Aetolus (2) et Parthenius (3) non dubitent nonnihil ex eius carminibus surripere quis dubitare potest quin Myrus carmina diutius lectitata sint (4) quam Knaackius putet?

Quod si probabilis videtur ea coniectura quam de Antonini Liberalis indicibus alias protuli (5), – indices serius ab aliquo erudito

---

(1) Cfr. *La critica letteraria di Callimaco* (in *Stud. ital. di filol. class.* XV), Firenze, 1907, p. 42.

(2) Prob. *ad* Verg. *Ecl.* II, 24. Cfr. Meineke, *Anal. Alex.* p. 251.

(3) *Erot.* c. 27.

(4) Callimachus quoque videtur poetriae versus imitatus esse. Cfr. enim versus 55 sq. hymni in Jovem:

> καλὰ μὲν ἠέξευ, καλὰ δ' ἐτράφευ, οὐράνιε Ζεῦ,
> ὀξὺ δ' ἀνήβησας, ταχινοὶ δέ τοι ἦλθον ἴουλοι κτλ.

cum Myrus versibus:

> Ζεὺς δ' ἄρ' ἐνὶ Κρήτῃ τρέφετο μέγας......
> ......ὁ δ' ἀέξετο πᾶσι μέλεσσιν.

Cfr. Serv. l. l. « pulchrum *membris omnibus* fuisse etc. ».

Simias vero in versu carminis, cui Gorgo inditum est nomen, ab Asclepiade apud Athenaeum (XI, p. 491 *c*) adlatum:

> αἳ θέρος (cod. A atque Kaib.) ὠκεῖαι πρόπολοι πίλναντο Πέλειαι

versum Myrus secutus est:

> αἳ δή τοι θέρεος καὶ χείματος ἄγγελοί εἰσι.

(5) *Spigolature alessandrine,* Padova, 1904, p. 1 sqq.

viro adscriptos esse qui in lectione eruditi libri usu memoriae locos notabat vel auctores vel carmina unde decerptae viderentur narrationes –, eademque de Parthenii indicibus proferenda videtur (1), facile cogi atque effici potest Myrus famam memoriamque ad recentiora tempora pervenisse.

Quod magis magisque confirmant quae de Myro ipsa Antipater testatur celeberrimo in epigrammate l. IX n. 26 Anth. Pal.

> Τάσδε θεογλώσσους Ἑλικὼν ἔθρεψε γυναῖκας
> ὕμνοις, καὶ Μακεδὼν Πιερίας σκόπελος
> Πρήξιλλαν, Μοιρώ, Ἀνύτης στόμα, θῆλυν Ὅμηρον
> Λεσβιάδων Σαπφὼ κόσμον εὐπλοκάμων,
> Ἤρινναν, Τελέσιλλαν ἀγακλέα, καὶ σέ, Κόριννα,
> θοῦριν Ἀθηναίης ἀσπίδα μελψαμέναν,
> Νοσσίδα θηλύγλωσσον, ἰδὲ γλυκυαχέα Μύρτιν,
> πάσας ἀενάων ἐργάτιδας σελίδων.
> Ἐννέα μὲν Μούσας μέγας οὐρανός, ἐννέα δ' αὐτὰς
> Γαῖα τέκεν, θνατοῖς ἄφθιτον εὐφροσύναν.

Neque tantum in eruditorum virorum atque litteratorum commemoratione fuit poetria: eius enim epigrammata usque ad nos pervenerunt digna a veteribus habita quae a posterioribus legerentur (2).

---

(1) Cfr. A. Amante, *Su la composizione de le «Pene d'Amore» di Partenio,* Catania, 1906, p. 56 sq.

(2) Meleager in sua *Corona* (*Anth. Pal.* IV, i, 5-6) innectere non dubitavit

> λείρια ... πολλὰ δὲ Μοιροῦς

quorum nobis exempla adhuc exstant *Anth. Pal.* VI, 119; VI, 189.

DI UN TRATTATO DEI CAUTERII

IN VOLGARE

CONTENUTO IN UN CODICE FIGURATO DEL SECOLO XIV

DELLA BIBLIOTECA PINALI DI PADOVA

NOTIZIA E TRASCRIZIONE

del

SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GIUSEPPE ALBERTOTTI

Fra i cimelii di cui si arricchì nel 1905 la Biblioteca PINALI della Facoltà medica patavina, trovasi un codice membranaceo figurato, del secolo XIV, prezioso dono della nobile famiglia Fanzago, pervenuto alla Biblioteca in grazia dell'interessamento del chiarissimo prof. cav. uff. A. Breda, allora preside della Facoltà.

Il codice, benchè mutilo, presenta particolarità degne di nota, che mi invogliarono a trascriverlo ed a pubblicarne questo breve cenno.

Non mi consta che esso sia stato precedentemente oggetto di studio, nè mi fu possibile conoscerne la provenienza alla famiglia Fanzago, per quanto io sia stato cortesemente coadiuvato, nelle ricerche su ciò, da egregi colleghi patavini, ed in modo particolare dal chiarissimo Direttore sanitario dell'ospedale civile dott. commendatore N. D'Ancona, che vivamente ringrazio.

Cod. membranaceo in-fol. di carte 10 recentemente numerate nel *recto,* a stampatello col numeratore meccanico; legato in mezza pergamena, coi piani ricoperti di carta verde, misura in millimetri; altezza 291, largh. 213, spess. 15; pesa gr. 480.

Nel *recto* del risguardo anteriore in alto e nel mezzo sta scritto, di mano recente: « Codice del sec. XIV », ed in basso, a destra, sta impresso, in violaceo, il timbro della Biblioteca Fanzago.

Il carattere è minuscolo gotico, e risponde al tipo di scrittura minuscola padovana proprio della fine del secolo XIV e del principio del secolo XV, quale si osserva nei seguenti codici esposti nella sala della mostra bibliografica nel Museo Civico di Padova: *Lo statuto della Fraglia degli Speziali* (Sæc. XIV); *La vita dei Signori da Carrara* del Vergerio (Sæc. XIV exe unte); *Il libro XII* « *De Gestis italicorum* » di Albertino Mussato (Provenienza Carrarese), descritti questi due ultimi nella pregiata monografia del professore Vittorio Lazzarini: « *Libri di Francesco Novello da Carrara* » Padova 1902.

Nel *recto* della 1ª carta è disegnata una figura intera d'uomo vista di prospetto, che misura 25 centimetri e 1/2 di altezza, con disposizione simmetrica delle parti e col disegno in rosso del sistema vascolare; V. zincotipia (Fig. 1) che riproduce l'originale ridotto a 14 centimetri di altezza. Sul corpo sono pure scritti in rosso i segni dello zodiaco: *aries taurus*... *leo, virgo, libra*... *aquarius*. *piscis*. Ai margini, precedute da paraffi rossi, sono disposte le indicazioni riguardanti le cure delle diverse malattie da praticarsi, molto probabilmente, con la flebotomia. Per esempio: in alto a destra, col segno di rimando alle vene del mezzo della fronte, si legge: « Vale *con*[tra] eldolore emigraneo de latesta »; ed in basso a sinistra, col segno di rimando alle vene delle estremità del piede destro, si legge: « Vale *contra* lotal||mia & *contra* lepu||stole delochi e delecosse ». In alto ed a sinistra, come rubrica, si legge: « Hic incipit noticia ano||thomie *secundum* eundem ». Segue una sigla che può interpretarsi per *M* = Magistrum [?].

Evidentemente questa pagina apparteneva ad altro trattato che faceva parte dello stesso codice.

Incisioni coi rimandi al taglio delle vene (vario secondo le stagioni e le malattie) che ricordano nella sostanza questo disegno, abbondano nei libri medici dei secoli XV e XVI. Citerò ad esempio il notissimo Fascicolo di Medicina di Pietro da Montagnana, di cui la Pinali possiede un rarissimo incunabulo; anch'esso dono della famiglia Fanzago. (1).

---

(1) È l'edizione del « Fasciculus medicinæ » di Ketham in volgare, di Venezia 1493, della quale do in *appendice* la descrizione secondo l'esemplare suddetto.

In questo incunabulo, nella tavola impressa nel *recto* della carta b ii, sono incise, sulla figura umana, i segni dello zodiaco figurati, aventi la stessa disposizione di quelli scritti sulla figura del codice: in testa l'*ariete* al collo il *toro* e così via via fino ai *pesci* che stanno a' piedi; e nella tavola impressa nel *verso* della stessa carta sta la figura umana coi rimandi al taglio delle vene e con la relativa indicazione flebotomica a seconda delle malattie.

Si direbbe quasi che questa figura del codice rappresenta sovrapposte le due figure sovra indicate dell'incunabulo con l'aggiunta del disegno delle ramificazioni del sistema venoso, quale illustrazione della flebotomia. La tavola doveva servire al medico ed al flebotomo. Peraltro la disposizione vasale in questa figura non corrisponde al vero, e non corrisponde neppure alle scarse cognizioni anatomiche note allora, per quanto lasciò scritto Galeno e per quanto si leggeva nell'opera molto diffusa del Mondino. L'alluminatore dipinse le ramificazioni vasali forse per abbellire la tavola.

Nella pagina seguente, carta 1 verso, principia il testo di un trattato, che sta a sè, con la seguente rubrica: « Qui cominça el proemio del libro de le experience che fa || el cauterio del fuocho ne corpi humani compilato da || ». Segue indi in carattere ebraico, che si accosta al corsivo rabbinico, un nome che suonerebbe: *De Mastro Bartolo Descorclop*... incerta l'ultima parola, che vien dopo *Descorclop*. Conviene però osservare che le parole ebraiche furono originariamente scritte in nero, poscia ricalcate in rosso; ciò che può lasciar dubbio se il nome del presunto autore sia originale o non piuttosto aggiunto da mano più tarda.

Sono grato allo illustre prof. Teza per la bontà che ebbe di adoperarsi per me a decifrare questo nome del compilatore scritto in caratteri ebraici.

Dopo il nome il proemio con iniziale azzurra miniata, adorna di eleganti arabeschi rossi: « Segondo che scriue el grande comentatore aueroys scriuendo de philo||sophi disse per merauegliarsi començono a philosophare... ». Finisce il proemio a carta 2 verso con il seguente periodo: « Dapò costoro & massimamente dipò la morte di Ypocrate trouo essere stati Galieno di capadocia diascoride di ballatea & asab ebreo e quali per sua fulgente filosofia composeno ordinoro & diriçore la scientia di mediscina per forma che al prescente

si troua Excepto el laudabile & perfecto ordine che dipò costoro compose & fe auice*n*[na] ».

Le pagine seguenti contengono ciascuna una figura virile (eccetto una, la 4ª che è di donna) ora di prospetto ora di profilo con istrumenti di causticazione, e, segnati in rosso (sulle figure) come bottoni di fuoco, i punti destinati alla causticazione.

Inferiormente alla figura sta il relativo testo esplicativo riguardante i punti da causticarsi e le malattie per le quali sono da causticarsi i punti designati.

Finisce a carta 10 verso con le parole: « Sopra i cigli de l'ochi como uno ferro ritondo dal capo et bogliente ».

Il proemio è una vaga dissertazione sulla eccellenza del fuoco nel guarire le malattie, unita a disquisizioni filosofiche ed a considerazioni empiriche sulla natura e sulla origine della medicina; vi sono citati e parafrasati detti antichi: e ripetutamente viene invocata l'autorità di Ippocrate e di Galeno.

In seguito, le malattie per le quali si prescrivono causticazioni sono: dolore ed enfiagione di ginocchi, dolore dell'anca, tisi, dolore alle mammelle, asma, empiema, dolor di fegato, di milza, di denti, di testa, di petto, di stomaco e di reni, ernia ed epilessia.

La compilazione del testo è molto sommaria. Abbiamo un trattato del secolo XVII: « Nvova et vtilissima prattica di tutto quello ch'al dilige*n*te Barbiero s'appartiene... composta per Cintio d'Amato, Napoli 1671 », nella quale al capitolo dei cauterii sta incisa una figura maschile con la indicazione dei punti da cauterizzarsi col fuoco nelle diverse malattie. Quest'opera ricorda ciò che al suo tempo poteva rappresentare il nostro codice, vale a dire una specie di *vade-mecum* ad uso del chirurgo e del flebotomo, i quali, non infrequentemente, erano impersonati nello stesso barbiere; il che del resto si verificava fino a tempi non ancora da noi lontani (1).

(1) Faccio seguire la indicazione bibliografica di alcune opere riguardanti i cauterii:

1. Michælis Gavasseti Novellariensis, Philosophi et Medici nunc Patavii artem... medicam exercentis. Libri tres. Primus de Natura cauteriis. Venetiis, apud Paulum Meietum Bibliopolam Patavinum, MDLXXXVIII.

2. Crasso. – De cauteriis, Utine 1594.

Secondo il proemio le figure del codice, relative alle malattie da curarsi col cauterio del fuoco, avrebberò ad essere 20, ed esse non sono che 16; mancano quindi per lo meno due fogli nella sola parte che tratta del cauterio del fuoco.

Benchè mutilo il codice è rimarchevole per le figure.

Sono figure disegnate a semplice contorno, malamente ossia imperitamente chiaroscurate con una tinta gialliccia. Possono essere opera di un alluminatore.

Tutte le figure presentano gli stessi difetti nelle estremità, che sono senza disegno, senza grazia e poco espressive.

Scorgesi nessuna idealità nelle proporzioni e nella espressione dei visi; nei quali l'artista volle esprimere il dolore.

Fra le figure notasene una di donna giovane, che ha viso non privo di attrattive, ma piedi enormi e gambe più elefantesche che umane.

La incertezza del contorno la imperizia dello scorcio unite alla ricerca della espressione, designano la fase pittorica in cui l'artista aveva già pienamente abbandonata la rigidità delle figure orientali e studiava il vero con amore e incominciava a penetrare il segreto della espressione.

---

3. De igneis medicinæ præsidiis, libri duo. Joannis Costaei Laudendis.... Venetiis, apud Rubertum Meiettum. M.D.XCV, pp. 152, in-4°.
Cfr. pag. 83. Oculorum affectuum per ignea presidia curatio.

4. Thomæ Fieni Antverpiani... De cavteriis. Libri quinque.
Lovanii, Apud Joan. Baptistam Zangrium..... Anno CIↃ.IↃ.XCVIII, pp. 258, in-8°.

5. Discorso di Pietro Paolo Magni Piacentino, sopra il modo di fare i Cauterij, ò Rottorij à Corpi humani, nel quale si tratta de siti, oue si hanno da fare, de Ferri che vsar si debbono.... Cose vtilissime non solo à Chirurgici e Barbieri....
In Brescia appresso Bortolomeo Fontana 1618, pp. 82, in-4°.

6. Bartholinus (C.). – Syntagma medicum et chirurgicum de cauteris...., Hafniæ 1624.

7. Merletus (J.). – Opuscula medica dua, quorum unum est de cauteriis... 16°. Parisiis 1659.

8. Gerberus (Diss. qua cauteria exponit). 4°. Jena 1708.

9. Cruwel (J. H.). – De ignis analysi ac potestate in corpus humanum. 4°. Lugd. Bat. 1762.

10. Grol. – De legitimo ustionis usu. Lugd. Bat. 1777.

Questa fase che particolarmente si svolge nel secolo XIV è evidente nelle pitture del codice sovraccennato. Una innegabile morbidezza di contorni che appare in varie parti delle figure darebbe ragione a credere che l'artista operasse sulla fine del secolo XIV alla vigilia della grande epoca in cui Masaccio, Donatello, Frate Angelico segneranno il trionfo del disegno dell'armonia e della espressione nelle loro mirabili figure.

Le figure rappresentanti tipi cauterizzati sono 16; di queste, 12 sono del tipo della figura anatomica, dipinta nella 1ª pagina, ossia in piedi di prospetto davanti, con le gambe leggermente divaricate le braccia aperte e le palme delle mani spiegate davanti col pollice all'esterno (la prima solo ha il pollice della mano sinistra *in dentro*). I piedi, pur essendo col dorso in avanti non sono in iscorcio ma come se posassero su un piano inclinato, a fine di essere veduti in disteso.

---

11. Buckaert (P. F.) – De ustionis usu in sanandis morbis 1781. In: Louvain Diss. ii. 117.

12. Quirini (C. J. M.). – De cauteriis 1794. In: Louvain Diss. IV, 404.

13. Audagner. – Recherches sur l'empl. du feu... Paris 1805.

14. Marquand. – De l'emploi du feu en médecine. Paris 1812.

15. Morel. – Memoire et observations sur l'application du feu... Paris 1813.

16. Gondret (L. F.). – Considerations sur l'emploi du feu en médecine... 12°. Paris 1818.

17. Moldenhawer (C. F. G.). – De varia ustionem adhibendi rationem apud Hippocratem. 8°. Berolini 1818.

18. Abrahamson (B. J.). – De cauteriis. 12°. Berolini 1822.

19. Baerwinkel (C. A.). – De ignis in arte medica usu. 4°. Lipsia 1824.

20. Weigel (E. V.). – De Cauteris. 8°. Vratislavia 1827.

21. Thiele (C. J.). – De Ferri candentis effectu. [Berolin 1836].

22. Hertz [illegible] – De cauteriis. 8°. Kiliæ 1842.

23. Cautérisation (De la) des loupes 7 pp. 8°. Journal de méd. et chir. prat. Paris 1869.

24. Duhou[illegible]u (E.). – Quelques pages authentiques de l'histoire médicale de Cauterets dans les siècles passés. 8°. Toulouse 1892.

Una estesa bibliografia intorno ai cauterii sta nel « Dictionnaire encyclopedique des sciences médicales » del Dechambre, Tome treizième, Paris 1874, in fine dell'articolo *Cautérization* e nell'« Index-catalogue of the library of the Surgeon-general's office, united States Army [1ª e 2ª Serie], Washington 1881 e 1898 » alle voci: *cauterization* e *cautery*.

Le altre quattro figure presentano il fianco all'osservatore; tre di queste sono molto mosse ossia in un'atteggiamento di dolore improvviso o di ingrata sorpresa.

L'ultima figura, con sufficiente efficacia ritrae l'intontimento doloroso di un epilettico, che ebbe cauterizzate la fronte le tempia e la nuca. V. zincotipia (Fig. 2) che riproduce l'originale ridotto a c. la metà.

Faccio seguire la trascrizione letterale del testo, sciogliendo le abbreviature, ponendo i punti sugli i, e gli accenti, ed in pochi casi qualche indispensabile segno di interpunzione:

[F. 1 *ro*]. « Qui cominça elproemio del libro de le experience « che fa el cauterio del fuocho necorpi humani co*m*pilato. da.

« Mastro Bartolo Descorclop... [*in carattere ebraico*].

« Segondo che scriue el grande comentatore aueroys scriuendo « de philosophi disse per merauegliarsi començono a philosophare. « Cossì merauegliandomi dico molti e nobelissimi homeni signori Re « e imperadori di grande animo e di grande intellecto como per « gli antighi si recitassimo in nançi che fosse la sciencia de mede- « xina. Però che segondo e naturali philosophi fo tempo in finito. « Et segondo la nostra fede fo tempo finito niente di meno conce- « dendo più e più miglara d*an*ni essere passadi in nançi che fosse « ypocrate. Al quale segondo che si troua prima ordino la sciencia « de medexina. Et lui è posto come in uentore dessa si come pit- « taura primo inuentore di philosophia. Auegna dio chio troui scripto « dalantighi che galieno essendo philosopho per astrologia musica « geometria et arismetrica la trouo çoè si uol dire la ordino e pose « con quello ordine e distintione che presencialmentre si troua. « Como adoncha faseuano quilli nobilli homeni in nançi che ypo- « crate fosse considerato che sempre fo et è di necessità che ogni « corpo a la cui generatione concorre quatro elementi o che sia « composto di quatro elementi refrati come diceno y philosophi siei « sotoposto ale infirmità le quale de necessità precedeno la substan- « ciale parciale et totale corruptione non solo de luomo ma de « çaschaduno animale. Et questo è solo per la contrarietà che anno « li animali da la parte dentro e di fuora como è manifesto. Et però

« stando corpi deli animali come sono ordinati da la natura e di
« necessità che ogni cossa generata si corrumpa e questo dise el
« philosopho e cosi ne uno animale è nè esere po che eternare si
« posa. Non è da rispondere per alcuno che abi intellecto che i diti
« antighi non auesseno inçegno o arte a medicarsi açò che si pre-
« seruasseno però che serebe contra ogni ordine bono di natura.
« Prima dicendo el philosopho ogni cosa desidera preseruarsi. Segon-
« damentre considerando che la natura abi dato a principio a li ani-
« mali bruti in dustria per la quale si possino curare e preseruare
« come uedi al cane la lingua e la saliua lecandosi la piaga si cura
« perfectamentre. E simelmentre la donola che abiando rotto lossa o
« per caduta da alto o per altro caso mançando la porciglola subito
« guarisse e cosi quando è stata morsa dal serpente mança la ceser-
« bita segondo che si troua per sperencia. Et questo ha fato solo
« la natura açò che si preseruino nele specie loro. Come adoncha
« maiormentre a li homeni è da dire açò che non manchi la loro ge-
« neratione considerato che solo per lui idio compose et fe el mondo.
« Et imperò considerando la uita di i diti antighi e racoglendo in-
« sieme le speriencie e le operatione mirabile de ualenti homeni che
« precesseno ypocrate trouo che ogni infirmità che po ocorrere al
« corpo de lomo dal capo in fine a li piedi le quale mostrerò chi
« di soto per exemplo in vinti figure tra homeni e done de le quale
« le di soto fono sperimentate e trouate in nançi che fose ypocrate
« e laltre doe fono trouate luna da lui e laltra da galieno segondo
« chi trouo. Ponendo çaschaduno di loro çaschauna infirmità di queste
« auer curato con cauterio di fuocho çaschaduno le soe. De quali el
« nome porò di soto e simelmentre le infirmità e i luogi doue denno
« essere cauteriçati et di che figura de essere el ferro con che si de
« cauteriçare li infermi ponendo caschauna cosa ordinadamentre per
« exemplo. Le quale cose i diti antighi parlando da ypocrate in nançi
« non ebbeno per sciencia de medexina ma per sperimento e per
« rasone come prouar si po bene per quello che dito è disopra. E
« quali sono strumenti de ogni perfecta operatione come dise ga-
« lieno. Del quale sperimento parla ypocrate oue disse el iudicio
« dificile et lo sperimento pauroso segondo chè spone galieno. Et però
« è da tenere che alo sperimento debiamo credere e non negare
« [F. 2 *ro*] et de tutti elengni et de tutte le pietre et de tutti li corpi
« minerali et di tutti fiori laqual cosa notificando noe a tutti epaesi

« di quatro paesi venne a noe homini cioè degipto dimacedonia dindia
« et di siria: quelli dindia tolseno le uertù de lengni et di minerali;
« quelli di siria tolseno leuertù dellerbe et di loro semençe et de
« fiori et delepietre; quelli di macedonia come homini ingengnosi ordi-
« no*r*no elmodo et lordine dop*er*are cole dicte cose et cosi sono
« chiamati principiatori dellarte di medescina. Quelli degipto uedendo
« le uertu de queste cose operare et non operare seno*n* per la uertù
« de corpi celesti cioè delestelle et dele pianete del cielo come sot-
« tilissimi homini cominciano aguriare et fu[r]no chiamati primi in-
« uentori dela dicta arte quanto a quello tempo ben che in nançi
« eldiluuio era stato altri maestri i quali trou*r*no uno libbro elquale fu
« de caldei elquale ginasio figliulo duno [?] elquale fu figliuolo di cedro
« traslato el quale ginasio sigondo che trouo fu p*r*imo et nuouo in-
« uentore et principale maestro dellagurii po che fu grandissimo
« tempo i*n* nançi eldiluvio e de quelli nasce asclepio elquale cum
« trentanoue aguriatori q*ua*le no*n* solo in corpi celesti ma in are in
« uscelli et in bestie in fuocho in poluere in osa in aqua et in
« membri le quale arte alpresente sono chiamate per questi nome
« nigromantia aerimantia piromançia geomançia ciromançia spatule-
« mançia et idromantia et queste sonno sette spetie trouate da costoro
« equali erano in tutto quaranta e qu*el*li i*n*sieme legati per sacra-
« mento et uedendo la grande et mirabele operatione che fasceano
« in queste arte dando al homini sanità et prouedendo ancora ale
« cose che deueano occorere et questa era allora chiamata sciencia
« di medicina pensonno di uolere cercare più in nançi et di uolere
« trouare modo di fare chellomo non morisse mai et questo credeano
« fare si come loro aueano trouato adalli sanità quando era malato.
« Trouando co*n* loro aguri che nel paradiso terestro era uno arbore
« elquale si chiama ellengno delauita dicendo loro chi ma*n*giasse del
« dicto lengno mai non morebbe. Et uolendo trouare questo co*n*
« grande animo et disiderio come ciascuno de pensare andõn*n*o ala
« porta del dicto paradiso tutti equaranta equali aproximati alaporta
« del dicto luogo langnolo che sta alaguardia dela porta co*n* uno
« coltelo di fuocho in mano uedendo laloro presuntione tutti qua-
« ranta col dicto coltello lucise et i*n* questa forma et modo perì la
« scientia et lautori sigondo che trouo equali: quello tempo non fu*r*no
« chiamati aguriatori nè aurispici nè indiuini ma so*m*mi medisci.

[F. 2 *ro*] « Morti costoro tutti stette elmondo mille secento &
« trenta anni che mai non si trouò niuno che dellarte delamedi-
« scina sardisse a mettere aoperare o per paura o per poco in-
« gengno chauesseno ma penso che uedendo lanatura auere perduto
« tanto dono & cosa così necessaria come ella è po che sigondo che
« disce salamone honora elmedico idio elcriò per necessità. Et questo
« tempo così çença arte omingengno [*sic*] dimediscina durò infine a
« ypocrate asclepio nato nellisola di choo el quale con altri saui & in-
« gengnosi homini sigondo che trouo ueduti elibri comodi & colenuen-
« tione de passati in el tempo sopradicto composeno libri in mediscina
« & comi*n*ciò allora mediscina auere nome di scientia. Et però disce
« alcuno che idio riuelò aypocrate la scientia di mediscina laquale
« cosa non trouo uera nè no*n* è uerisimile po che idio non riuela
« se non a homini de buona conscientia ma sigondo che trouo i*n* nela
« uita del dic*to* ypocrate lui ebbe & fu uitioso di quello peccato che
« comunamente cade ne medisci cioè dogninuidia po che lui uscise
« elnipote carnale co*n* le p*ro*prie mano chinandosi a cogliere una erba
« nelorto del dicto ipocrate auendolo bene ypocrate m^nato a *pro*-
« posito duciderlo in quella forma et la cagione fu sola inuidia po
« che sigondo che trouo auendo male lui fu mandato per ypocrate
« [*in margine a sinistra si legge:* figliuolo de Re] lui si scusò
« essendo uecchio che no*n* li potea bene andare ma che li man-
« drebbe elnipote che era ualentissimo homo et così fu acceptato
« giunto elnipote dypocrate a casa del dicto re ueduto el figliuolo
« de re p*er* sua scientia uedendo esengni cognobbe che posto che
« e re lo tenesse per figliuolo lui non era suo. Et subito parlando
« cola reina disce non gua[*ri*]rò mai costui se no mi disci el uero
« et disseli secretamente allora alareina costui non è figliuolo de re
« lei prima negando poi uedendo costui p*er*tinasce a non uolello
« medicare mossa a pietà per lo figliuolo et incalciata da la uerità
« disse rispondendo a costui come lui discea el uero et che lui era
« figliuolo duno caualieri elquale lauea ingrauidata et lui li promixe
« credencia tenerli et così fe et liberoli suo figliuolo de la infirmità
« et per questo eldicto nipote dipocrate prese grandissima fama come
« dete pensare la quale fama sentendola suo barba ypocrate mosso
« da inuidia diliberò ucidello et così fe si come dissi di sopra et per
« questo è ben uerisimile posto che siei uero sigondo che trouo. Dapò
« costoro et massimame*n*te dipò la morte di ypocrate trouo essere

« stati galieno di capadocia diascoride di ballatea et asab ebreo e
» quali per sua fulgente filosofia composeno ordinoro et diriçore la
« scientia di mediscina per forma che al prescente si troua Excepto
« el laudabile et perfecto ordine che dipò costoro compose et fe
« auice*n*[na].

[I punti segnati in rosso sulla figura sono: 1, regione patellare; 2, idem, simmetricamente].

[3 *ro*] « Anchora pone el dito glanchio che se fose alcuno che
« auese dolore di ginochi et di piedi et se auese enfiati li ginochi
« et li piedi sia inceso di due cocture a ogni ginochio luna dentro
« et laltra di fuora con uno ferro ritondo da capo e bogliente como
« apare disopra.

[I punti segnati in rosso sulla figura sono: 1, porzione superiore della regione glutea; 2, porzione media della stessa regione; 3, regione trocanterica].

[3 *vo*] « Ruffo imperatore elquale como homo di grande intellecto
« et di sommo ingegno scrisse quello che uide per proua açò che
« fose alaltri manifesto che se fose alcuno sciaticho çoè lidolesse lancha
« per difecto che fose in nela piside per homore corsso sia cauteriçato
« di tre cocture in terço suso la polpa delancha per meço doue si
« congiunge eluertebro con la piscide con uno ferro ritondo dal capo
« e bogliente.

[I punti segnati in rosso sulla figura sono: 1 e 3, estremità interna della regione clavicolare; 2, porzione superiore della regione sternale (in corrispondenza del manubrio dello sterno); 4 e 9, regione ascellare; 5 e 7, regione mammaria (circa nel III spazio intercostale); 6 ed 8, regione mammaria (circa nel IV spazio intercostale)].

[4 *ro*] « Apollonio el quale fo Re e citadino dantiozia [?] scrisse
« e fe memoria per proua chebbe come di cosa che auea sperimen-
« tato che se fuse alcuno el quale fuse tisicho sia tolto uno ferro
« el quale sia retondo dal capo e meso in focho e quando è ben
« boglente sia inceso el dito tisicho da due lati del collo su lauena
« del collo alato ala cauena duna incenditura e uno nela fossa dela
« golla e doe a ogni poppa lasando la poppa in meço luna di sopra
« e laltro di soto e uno soto luna spalla e laltro soto laltra come sta
« chi disopra.

[I punti segnati in rosso sulla figura sono: 1 e 2, parte media della regione inframammaria].

[4 *ro*] « Anchora pone el dito Re apollonio che se alcuna dona
« auese dolore nele poppe o in una o in ambe due et se in una
« solamentre sia cauteriçata quella e se in tute due siei cauteriçata
« in tute duè duna in cenditura dalato disotto dela poppa con quello
« medesimo ferro che disi di sopra e sempre esendo bogliente el ferro
« como apare chi disopra.

[I punti segnati in rosso sulla figura sono: 1 e 2, regione sopraclavicolare; 3 e 7, regione mammaria, porzione laterale (in corrispondenza della IV costa?)].

[5 *ro*] « Anchora pone el dito Re apollonio che se fuse alcuno
« che auese fadiga alarfiare laquale in firmita pò essere segondo
« imedisi disma o asma o ortomia sia cauteriçato su la uena che è
« nela fossa del collo da ogni lato duna incenditura et didue da
« ogni poppa lassando çaschauna poppa in meço et façendo i cauteri
« a pari luno dalaltro perlo lado del peto con ferro bogliente come
« disi e como sta chi disopra in la figura.

[I punti segnati in rosso sulla figura sono: 1, fossa giugulare; 2, parte media della regione sternale; porzione superiore della regione epigastrica].

[5 *vo*] « Consequentementre dipo Re apollonio trouo essere stato
« el fijolo del dito Re apollonio chiamato apollonio iunior el quale
« scrisse e fe memoria di certi sperimenti e quali uide per proua
« e de quali farò mentione chi disoto. Prima pone el dito apollonio
« iunior che se fosse alcuno che auese materia saniata in nel concauo
« del pecto doue sta el polmone o per apostema rotto o per altro
« la quale in firmita colui che la è chiamato da medisi empico sia
« cauteriçato di tre cauteri di fuocho luno in la fossa dela golla e
« laltro nel meço del pecto e laltro nela fossa delo stomacho con
« ferro ritondo como sta chi disopra.

[I punti segnati in rosso sulla figura sono: 1, fossa sopraclavicolare maggiore destra; 2 e 3, parti laterali del terzo medio della regione epigastrica; 4, estremità inferiore della regione ipocondriaca destra].

[6 *ro*] « Segondamentre pone eldito apollonio iunior a uno epatico
« çoè che auese in firmità de fegato sia inceso su lauena del collo

« dalato destro alato ala cadena duna incenditura et di due soto la
« fossa delo stomacho e una dalato drito sopra el belico con ferro
« ritondo e bogliente come disi e como apare chi disopra.

[I punti segnati in rosso sulla figura sono: 1, angolo superiore ed interno della regione laterale sinistra dell'addome; 2, parte centrale della regione laterale sinistra dell'addome; 3, parte media del terzo inferiore della regione laterale sinistra dell'addome].

[6 *vo*] « Terço consequentementre scriue el dito apollonio iunior
« che sel fose alcuno spleneticho çoè che auese in firmità di milça
« sia cauteriçato da lato sinistro di tre cauteri luno distante da laltro
« cominçando da capo dela milça e façendo luno soto laltro uenendo
« in iuso con ferro ritondo e bogliente come disi e como disopra apare.

[I punti segnati in rosso sulla figura sono: 1, regione laringea (?)].

[7 *ro*] « Anchora el pone eldito apollonio colico che sel fosse
« alcuno che se auese dolore di denti e descendese li rema sia inceso
« soto la ponta del mento con uno ferro ritondo dal capo e bogliente
« como apare chi disopra.

[I punti segnati in rosso sulla figura sono: 1 e 2, terzo esterno della regione sopraorbitale; 3, terzo superiore della regione sternale; 4 e 5, parte centrale della regione volare della mano; 6, parte centrale della regione pubica; 7 ed 8, parte superiore della regione patellare; 9 e 10, parte superiore della regione dorsale del piede].

[7 *vo*] « Trouo anchora che pone el dito apollonio colico che se
« fose alcuno che auese dolore di testa e infiato el pecto e le mane
« doglia de gignochi e de piedi sia cauteriçato in çaschuna dele
« tempie duna coctura e una in çaschuna dele mane dalato dentro
« et una nel peto e una su el petinechio et una sopra ogni ginochio
« dalato dentro dela cossa et una al nodo dentro del piede drito e così
« del sinistro con uno ferro ritondo e bogliente como sta chi disopra.

[I punti segnati in rosso sulla figura sono: 1 e 2, regione mammaria, vicino alla linea parasternale (in corrispondenza della V costa?); 3 e 4, regione mammaria, vicino alla linea parasternale (in corrispondenza della VI costa?); 5 e 6, terzo medio della regione laterale dell'addome].

[8 *ro*] « Scolapio fo per generatione bithio discipolo dinicomodo
« del quale scolapio tesilo fa mentione in uno so libro comendandolo

« che lui li manifesto poi che fo morto certi sperimenti in medicina
« de quali prima non era mentione dicendo lui segondo che pone
« per uertù de dio e per priegi duno sacerdote auer parlato alanima
« di scolapio e lei auerli reuelato i diti secreti e sperimenti de me-
« dicina. El quale scolapio segondo che trouo scrisse e afermò le
« cure dele infra scripte in firmità como homo de grande intellecto
« sperimentando cognobbe uidendo e cosi pose. Prima pone che se
« fose alcuno stomatico odisinterícho çoè che auese fluxo stomacale o
« fluxo intestinale con scoriatione di budelli sia cauteriçato di quatro
« cauteri di soto ala bocha delo stomaco per spacio di due dide in
« quarto distante luno dalaltro e di due disoto dal belico luno da lato
« destro e laltro dal sinistro con uno ferro ritondo dal capo e bo-
« gliente como apare disopra.

[I punti segnati in rosso sulla figura sono: 1 e 2, regione mammaria in prossimità della linea parasternale (in corrispondenza della IV costa?); 3 e 4, terzo esterno della regione inframmaria, immediatamente all'esterno della linea mammillare; 5 e 6, porzione superiore della regione ipocondriaca lungo la linea mammillare; 7 ed 8, porzione superiore della regione dorsale del piede; 9 e 10, porzione media della regione dorsale del piede].

[8 *vo*] « Pone consequentementre el dito scolapio che sel fose
« alcuno che fose idropico sia cauteriçato di due cocture una da
« ogni lato dela fossa del stomaco e due da lato drito per meço el
« fegato luna soto laltra e due dalato sinistro ala milça come disi
« al fegato et due al nodo dentro del piede drito et due al nodo
« medesmo del pie sinistro con uno ferro ritondo dal capo e bogliente
« como sta chi disopra.

[I punti segnati in rosso sulla figura sono: 1, parte superiore della regione iliaca destra; 2, parte superiore della regione posteriore del cubito. sopra alla regione alecocranica destra; 3, terzo superiore della regione laterale destra del femore].

[9 *ro*] « Trouo che anchora pone el dito scolapio che sel fosse
« alcuno chauese dolore di rene sia cauteriçato duna cottura nela
« fossa de lo stomaco e una in sulancha dal lado driedo doue si chiama
« catim e una suso ellato di fuora scontro languinagla da quella
« medesma ancha con uno ferro ritondo e bogliente dal capo como
« apare chi di sopra.

[I punti segnati in rosso sulla figura sono: 1, terzo inferiore della regione lombare; 2, terzo superiore della regione laterale del femore di destra; 3, terzo superiore della regione mediale del femore di sinistra; 4, terzo superiore ed interno della regione gemellare di sinistra; 5, terzo superiore della regione laterale della gamba destra].

[9 *vo*] « Glanchio fijolo di gene alexandrino e discipolo che fo « dapollonio e sendo uenuto a estare a roma scrisse e compilò certi « libri segondo che trouo in fra quali scrisse certe speriencie dalcuna « infirmità como homo che naueua certeçe per speriencia. Prima pone « che se fose alcuno che auese dolor di rene et di cose sia cauteriçato duna coctura da lato drito per meço el rognone et una su la « polpa de lancha et una apresso la fine de la cosa da lato di fuora « et una soto el ginochio da lato drito de la gamba et questo tuto « e da una medesma parte çoè gambe et cose et una dalaltra cosa « in quel medesmo luogo et simigliantementre laltra gamba in simile « luogo con uno ferro ritondo et bogliente como sta disopra.

[I punti segnati in rosso sulla figura sono: 1 e 2, angolo superiore ed interno della regione inguino-femorale].

[10 *ro*] « Ypocrate fu choo per generatione et fijolo di eraclito « et quello a chi secondo che si troua idio reuelò la sciencia di medicina et el quale segondo che trouo scrisse per uera cura che se « fose alcuno che auese lernia la quale è infirmità de luogo doue « stanno i testicoli sia cauteriçato da due luogi como apare chi disopra « con uno ferro ritondo da capo. È uero ben che ypocrate non dichiari « credo che el dito ferro uogla essere sotille pocho più grosso che « corda darcho et questo dico perchè la substancia del luogo e sotille « e non potrebbe sostenere. Et segondo chio uidi operare in fiorença « in nelernia aquosa che una dele tre specie et uidi guarire uno « citadino inla contrada chiamata el fondaço. In questo modo passando el luogo infin dentro.

[I punti segnati in rosso sulla figura sono: 1, parte media e superiore della regione frontale: 2, regione parietale, poco sopra all'angolo posteriore dell'osso parietale].

[10 *vo*] « Galieno philosopho in astrologia musica, Geometria « et in arismetricha perfectissimamentre amaistrato et regulatore

« et in parte componitore di medicina scrisse segondo che trouo
« como homo a chi si de adhibere perfecta fede ne larte di me-
« dicina che se fosse alcuno epilenticho sia cauteriçato da due lati
« del capo drieto sopra lorechie duna coctura da ogni lato et de
« una dalato dinançi per spacio duna mano sopra icigli delochi como
« uno ferro ritondo dal capo et bogliente ».

APPENDICE

KETHAM. - *Fasciculus medicinæ in volgare,* Venezia 1493 in-fol.

Cfr. pag. 214

La Biblioteca Pinali possiede un incunabulo assai raro, non posseduto dalla Biblioteca Marciana di Venezia, nè dalla Estense di Modena nè dalla Lancisiana di Roma nè dalla Biblioteca Universitaria di Padova. Trovasene un'esemplare nella Biblioteca del Museo Civico di Padova mancante però delle due prime xilografie. Non è registrato nel *Rep. Bibl.* dell'HAIN; è citato dal COPINGER (*Suppl. to* Hain's etc. Part. II, Vol. I Lond. 1898 pag. 241, N. 2433) il quale però non lo vide; ma lo riporta, pieno di errori, sulla fede del Denis; per es. nel colophon, invece di « qui finisce... per Sebastiano Manilio » dice: « qui fruisce... per Le Castrano... ».

Descrivo sommariamente l'esemplare della Pinali:

In *fol,* carattere romano con xilografie; quaderni nove, con le segnature a, b, c, d, e, f, g, h, i, di 6 carte ciascuno eccetto l'ultimo che è di 4, in tutto carte 52; 47 e 48 linee per pagina; manca la numerazione delle pagine. Le xilografie sono 10 e furono tutte colorate, come in parte anche in altri esemplari di questa edizione, ed occupano ciascuna una pagina intera *(bois de page),* ad eccezione della 4ª, F. a iii (corrispondente) *recto,* che è sormontata da due righe di stampa.

F. a *recto,* xilogr. rappresentante, nella parte superiore, un maestro in cattedra che insegna, del quale è visibile soltanto il busto; in basso altre tre figure. Al di sopra del busto si legge, come intestazione, PETRVS || DE || MONTAGNANA.

F. a *verso,* xilogr. F. a ii *recto,* xilogr. con figura rotonda nel mezzo che riguarda *il modo di giudicare* le urine pel colore di esse.

F. a ii *verso,* « In comincia el dignissimo « Fasiculo de Medicina in Volgare el quale tracta de tute le infirmita||te del corpo « Humano... ».

F. e ii *verso*, « Incomincia el dignissimo co*n*siglio p*er* la peste co*m*posto dal « famosissimo || doctor delle arti et di medicina Maestro Piero Tausignano » che finisce a F. f ii *recto*.

F. f iii *recto*, « Commincia la Anathomia ouero dissectione del corpo humano « co*m*posta e compilata per el fa||mosissimo et eximio doctore del arte et de me- « dicina Maestro Mundino » che finisce a F. i ii (corrispondente) *verso*.

F. i (corrispondente) *recto*, « Qui finisce el Fasciculo de medicina Vulgarizzato « per Sabastiano Manilio Romano E sta*m*pi|:to per Zuane et Gregorio di Gregorii. « Nel. M. cccclxxxxiii. adi. v. Februario in Venexia ».

Nel mezzo dell'ultima pagina, F. i (corrispondente) *verso* sta, in nove linee, l' indice delle « cose contenute... » che termina con « ... et molti altri che han*n*o scrito ».

Cercai inutilmente la prima edizione latina del *Fasciculus medicinæ*, di cui il nostro incunabulo è il volgarizzamento, segnata nell'Hain col N. 9774, stampata nel 1491, nella quale, come si rileva dalle descrizioni, non si contengono che cinque tavole anatomiche più quella delle urine, e mancano quelle rappresentanti scene con più figure, quali sono la 1ª e 2ª e la 9ª e 10ª del nostro incunabulo.

Nella Biblioteca Universitaria di Padova peraltro ho potuto consultare l'edizione latina dell'anno 1500 (N. 9776 dell'Hain); e sopra questa ho fatto il confronto delle xilografie con quelle del nostro incunabulo.

Il numero e la grandezza di esse sono uguali così nell'edizione latina del 1500 come nell'incunabulo volgare; nella edizione latina qualche tavola manca della testata; cito la tavola rappresentante la donna, nella quale la figura della donna non varia, e manca la porzione superiore dove nell'incunabulo volgare sta scritta l'intestazione « figura de la matrice ecc. ». In amendue le edizioni le xilografie sono sostanzialmente le stesse: varia soltanto l'ordine in cui si seguono nel volume ed in qualcheduna varia anche la composizione del quadro. Per maggior schiarimento faccio seguire il seguente specchietto delle xilografie del nostro incunabulo in confronto con quelle della edizione latina:

1ª xil., F. a *recto*, rappresenta Maestro in cattedra che insegna; è la 1ª nell'edizione latina.

2ª, F. a *verso*, gruppo di 7 persone delle quali una alla finestra e le altre in piedi; fra queste, due tengono in mano un vaso con urina; è la 2ª nell'ed. lat.

3ª, F. a ii *recto*, vasi disposti in circolo per giudicare le urine dal colore di esse; è la 3ª nell'ed. lat.

4ª, F. a iii (corrispondente) *recto*, Figura virile intera in piedi con richiami alle diverse malattie stampate nei margini della pagina; è la 8ª nell'ed. lat.

5ª, F. b ii *recto*, Figura virile in piedi coi segni dello zodiaco; è la 5ª nell'ed. lat.

6ª, F. b ii *verso*, Figura virile in piedi coi richiami alla flebotomia; è la 4ª nell'ed. lat.

7ª, F. b iii (corrispondente) *verso*, Figura virile in piedi con ferite e traumi; è la 7ª nell'ed. lat.

8ª, F. d *recto*, figura intera di donna seduta « Figura de la matrice dal natural. da*n*a Dona »; è la 6ª nell'ed. lat.

9ª, F. e ii *recto*, gruppo di 7 persone, delle quali una a letto, si riferisce al trattato della Peste del Tussignano che incomincia nella pagina seguente; è la 9ª nell'ed. lat.

10ª, F. f ii *verso*, gruppo di 9 persone delle quali una in cattedra, che insegna, e le altre alla destra di un cadavere disteso che vien sezionato. Questa xilografia si riferisce all'anatomia del Mondino che incomincia nella pagina seguente ed è pure la 10ª nell'ed. lat.

Ho detto che in qualcheduna varia anche la composizione; cito per es. la 9ª e la 10ª. Nella 9ª dell'ed. lat. che quivi sta a F. c ii (corrispondente) *verso*, manca il gatto che, nella 9ª dell'incunabulo, è inciso ai piedi della figura che tiene nella destra un canestro e nella sinistra un cero acceso. Nella 10ª dell'ed. lat., che sta a F. d iii *verso*, le due finestre ai lati della cattedra non hanno la stessa proporzione di quelle dell'incunabulo, sono più bislunghe; quella a destra del Maestro, che sta in cattedra, è a vetri aperti ed a traverso di essa scorgesi un paesaggio; nell'incunabulo la finestra è socchiusa e nell'apertura non vedesi alcun disegno; manca infine nella edizione latina il canestro che nell'incunabulo sta sotto il tavolo dell'autopsia.

M. E. Piot, in un articolo inserito nel *Cabinet de l'Amateur* (Nouv. Série 1861, pagg. 354 e segg.) giudicò le xilografie della presente edizione fra le più belle che si riscontrino nei libri figurati del 1º secolo della tipografia; e della rarità di essa è riprova anche la recentissima opera del Principe d'Essling: *Les Livres à figures vénitiens de la fin du XVe Siècle et du commencement du XVIe, Première Partie, Tome II, Paris 1908*, dove (Cfr. pagg. 53-60) non sono registrati che l'esemplare mutilo del Museo Civico di Padova e quello completo della propria collezione.

Fig. 1.ª

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

CHE LA R. ACCADEMIA EBBE IN CAMBIO E IN DONO

durante l'anno accademico 1907-908

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

ITALIA.

ACIREALE — R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti.
Rendiconti e Memorie. Serie III, vol. IV, 1904-905 (Memorie della Classe di Scienze). Serie III, vol. V, 1905-906 (Memorie della Classe di Lettere). – Acireale 1907-908.

BASSANO — Museo Civico.
Bollettino. Anno IV, 1907, n. 3-4. – Bassano, 1907.

BOLOGNA — R. Accademia delle scienze dell'Istituto.
Memorie. Classe di scienze morali. Serie I, to. I, 1906-907: *Sezione di scienze giuridiche,* fasc. I-II; *Sezione di scienze storico-filologiche,* fasc. I-II. – Bologna, 1907-908.

Idem — Società medico-chirurgica e Scuola medica.
Bullettino delle scienze mediche. Serie VIII, vol. VII, 1907, fasc. 8-12; vol. VIII, 1908, fasc. 1-6. – Bologna, 1907-908.

CIVIDALE del Friuli. Memorie storiche Forogiuliesi. Anno III, 1907, fasc. III-IV; anno IV, 1908, fasc. I. – Cividale del Friuli, 1907-908.

FIRENZE — R. Accademia di belle arti.
Atti del Collegio degli Accademici. Anno 1906. – Firenze, 1907.

Idem — R. Accademia economico-agraria dei Georgofili.
Atti. Serie V, vol IV, disp. 3-4; vol. V, disp. 1-4. – Firenze, 1907-908.

FIRENZE — Biblioteca Nazionale centrale.
Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. 1907, n. 81-84 e *Indici;* 1908, n. 85-95. — Firenze, 1907-908.

Idem — R. Istituto di Studi Superiori.
Sezione di scienze fisiche e naturali.
Osservazioni astronomiche fatte ad Arcetri nel 1907. Fascicolo 25. – Firenze, 1908.

Idem — Società Colombaria.
Atti. Dall'anno 1856 all'anno 1907, *in 3 volumi.* — Firenze, 1893-908.

MANTOVA — R. Accademia Virgiliana.
Atti e Memorie. Anno accademico 1906-907. Nuova Serie, vol. I (1908) parte I. – Mantova, 1908.

MESSINA — R. Accademia Peloritana.
Atti. Anno XXII (1907), fasc. 1-2. – Messina, 1907.
Resoconti delle tornate, 1907, marzo-giugno. – Messina, 1907.

Idem — Società storica Messinese.
Archivio storico messinese. Anno VIII, fasc. 3; anno IX, fasc. 1-2. – Messina, 1907-908.

MILANO — Fondazione scientifica Cagnola.
Atti. Vol. XXI, 1906-907. – Milano, 1908.

Idem — R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.
Memorie. Classe di lettere, scienze morali e storiche. Vol. XXI (XII della III serie), fasc. 6-7. – Milano, 1907-908.
Memorie. Classe di scienze matematiche e naturali. Vol. XX (XI della III serie), fasc. 10. – Milano, 1908.
Rendiconti. Serie II, vol. XL, fasc. 17-20; vol. XLI, fasc. 1-16. – Milano, 1907-908.

Idem — Società storica Lombarda.
Archivio storico lombardo. Anno XXXIV, 1907, serie IV, fasc. 14-16; anno XXXV, 1908, fasc. 17-18. – Milano, 1907-908.

MODENA — R. Accademia di scienze, lettere ed arti.
Memorie. Serie III, vol. V. – Modena, 1907.

NAPOLI — Accademia Pontaniana.
Atti. Vol. XXXVII (serie II, vol. XII). – Napoli, 1907.

NAPOLI — Società Reale.

R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche.

Atti. Serie II, vol. XIII. – Napoli. 1908.

Rendiconto. Serie III, vol. XIII, 1907, fasc. 3-12; vol. XIV, 1908, fasc. 1-7. – Napoli, 1907-908.

R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti.

Atti. Vol. XXV, 1908. – Napoli, 1908.

Rendiconto delle tornate e dei lavori. Nuova serie, anno XXI, 1907, gennaio-dicembre, e *Appendice.* – Napoli, 1907-908.

PADOVA — Accademia scientifica veneto-trentino-istriana.

Classe di scienze naturali, fisiche e matematiche.

Atti. Nuova Serie, anno IV, 1907, fasc. I-II; anno V, 1908, fasc. 1. – Padova, 1907-908.

Classe di scienze storiche, filologiche e filosofiche.

Atti. Nuova serie, anni III-IV, 1906-907. – Padova, 1907.

Idem — Comune.

Atti del Consiglio. Anno 1907, fasc. 3-4; anno 1908, fasc. 1. – Padova, 1908.

Idem — Rivista di storia antica: *Periodico trimestrale* di antichità classica. Nuova Serie, anno XI, 1907, fasc. 3-4; anno XII, 1908, fasc. 1-2. – Padova, 1907-908.

Idem — R. Stazione Bacologica.

Annuario. Vol. XXXV. – Padova, 1908.

Idem — R. Università degli studi.

Annuario. Anno accademico 1907-908. – Padova, 1908.

PALERMO — Il Circolo giuridico. *Rivista di legislazione e giurisprudenza.* Vol. XXXVIII, 1907, n. 9-12; vol. XXXIX, 1908, n. 1-10. – Palermo, 1907-908.

PORTICI — R. Scuola Superiore di agricoltura.

Annali. Serie II, vol. VII, 1907. – Portici, 1907.

Bollettino del Laboratorio di Zoologia generale e agraria. Vol. I e II. – Portici, 1907-908.

ROMA — R. Accademia dei Lincei.

Annuario, 1908. – Roma, 1908.

Biblioteca – Sezione accademica – Elenco bibliografico delle Accademie, Società, Istituti... corrispondenti con la R. Accademia dei Lincei, e *Indici* delle loro pubblicazioni pervenute all'Accademia sino a dicembre 1907. – Roma, 1908.

Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.
Rendiconti. Serie V, vol. XVI, 2° sem. 1907, fasc. 6-12; vol. XVII, 1° sem. 1908, fasc. 1-12; vol. XVII, 2° sem. 1908, fasc. 1-9. – Roma, 1907-908.
Classe di scienze morali, storiche e filologiche.
Rendiconti. Serie V, vol. XVI, 1907, fasc. 6-12; vol. XVII, 1908, fasc. 1-6. – Roma, 1907-908.
Rendiconto dell'adunanza solenne del 7 giugno 1908. – Roma, 1908.

ROMA — Biblioteca del Senato del Regno.
Bollettino delle pubblicazioni di recente acquisto. – Anno IV, 1907, n. 4-6; anno V, 1908, n. 1-2. – Roma, 1907-908.

Idem — Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.
Direzione generale della Statistica.
Annuario statistico italiano 1905-907, fasc. I-II. – Roma, 1907-908.
Movimento della popolazione secondo gli atti di stato civile nell'anno 1905. Confronti internazionali; e anno 1906. – Roma, 1907-908.
Statistica delle cause di morte nell'anno 1905. – Roma, 1907.
Statistica giudiziaria penale per l'anno 1904. – Roma, 1907.

SASSARI — Studi Sassaresi. Anno V, sez. II, fasc. I-II; e suppl. 1-4; anno VI, sez. II, fasc. 1-2. – Sassari, 1907-908.

SPEZIA — Giornale storico e letterario della Liguria. Anno VIII, 1907, fasc. 10-12; anno IX, 1908, fasc. 1-9. – La Spezia, 1907-908.

TORINO — R. Accademia d'agricoltura.
Annali. Vol. 50, 1907. – Torino, 1908.

Idem — R. Accademia delle scienze.
Atti. Vol. 42°, 1906-907, disp. 12-15; vol. 43°, 1907-908, disp. 1-15. – Torino, 1907-908.
Memorie. Serie II, tomi 57-58. – Torino, 1907-908.
R. Osservatorio astronomico. Osservazioni meteorologiche fatte nell'anno 1907. – Torino, 1908.

VENEZIA — L'Ateneo Veneto. *Rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti*. Anno XXX, 1907, vol. II, fasc. 2-3; anno XXXI, 1908, vol. I, fasc. 1-3; vol. II, fasc. 1-2. – Venezia, 1907-908.

Idem — R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.
Atti. Serie VIII, to. IX, 1906-907, disp. 10; to. X, 1907-908, disp. 1-10; to. XI, 1908-909, disp. 1. – Venezia, 1907-908.
Memorie. Vol. XXVII, n. 9-10; vol. XXVIII, n. 1-3. – Venezia, 1908.

VERONA — Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio.
Atti e Memorie. Serie IV, vol. VII (vol. LXXXII dell'intera collezione). – Verona, 1907.
Osservazioni meteoriche: 1906. – Verona, 1907.

ESTERO.

AMSTERDAM — K. Akademie van Wetenschappen.
Jaarboek, 1906. 1907. – Amsterdam, 1906-907.
Proceedings of the section of sciences. Vol. IX. – Amsterdam, 1907.
Verslag van de gewone Vergaderingen der wis-en-natuurkundige afdeeling. Deel XV. – Amsterdam, 1907.
Verslagen en mededeelingen. Afdeeling Letterkunde. IV Reeks, Deel VIII. – Amsterdam, 1907.

ANVERS — Académie Royale d'archéologie de Belgique.
Bulletin, 1907, n. 1-5. – Anvers, 1907-908.

BATAVIA — R. Magnetical and meteorological Observatory.
Observations. Vol. XXVIII, 1905. – Batavia, 1907.
Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indie. Jaargang 1906. – Batavia, 1907.

BERLIN — K. Preussische Akademie der Wissenschaften.
Abhandlungen, 1907. – Berlin, 1907.
Sitzungsberichte, 1907, N. 39-52; 1908, N. 1-30. – Berlin, 1906-907.

BOSTON Mass. — American Academy of arts and sciences.
Proceedings. Vol. XLIII. – Boston, 1907-908.

BRUXELLES — Académie Royale de Belgique.
Annuaire, 1908. – Bruxelles, 1908.
Bulletin de la Classe des sciences, 1907, n. 2-12. – Bruxelles, 1907.
Bulletin de la Classe des lettres et des sciences morales et politiques et de la Classe des beaux-arts, 1907, n. 2-12. – Bruxelles, 1907.

CAMBRIDGE Mass. Harvard College.

Annual Report of the Curator of the Museum of comparative zoölogy: 1906-907. – Cambridge, Mass., 1907.

Bulletin of the Museum of comparative zoölogy. Vol. LII. - Cambridge, Mass., 1907-908.

CHICAGO John Crerar Library.

Annual report: 1907. – Chicago, 1908.

CHRISTIANIA Videnskabs-selskabet.

Forhandlinger, 1906. – Christiania, 1907.

Skrifter: I. Mathematisk-naturv. Klasse, 1906. – Christiania, 1907.

Skrifter: II. Historisk-filosofisk Klasse, 1906. – Christiania, 1907.

CRACOVIA Académie des sciences.

Bulletin international. Classe de philologie, classe d'histoire et de philosophie, 1907, n. 3-10; 1908, n. 1-5. – Cracovie, 1907-908.

Bulletin international. Classe des sciences mathématiques et naturelles, 1907, n. 4-10; 1908, n. 1-4. – Cracovie, 1907-908.

Katalog literatury naukowej Polskiej (Catalogue of the Polish scientific literature). Tom VI, 1906, zeszyt III-IV. - Kraków, 1907.

EDINBURGH R. Scottish Society of arts.

Journal, vol. XVIII, 1907-908, n. 1-14. – Edinburgh, 1907-908.

R. Society.

Proceedings, vol. XXVII, n. 3-5. – Edinburgh, 1907-908.

Transactions, vol. XLV, part II-IV; vol. XLVI, part I. - Edinburgh, 1907.

GIESSEN Oberhessische Gesellschaft für Natur-und Heilkunde.

Berich, N. F., Band 3. – Giessen, 1908.

GRAZ Beiträge zur Erforschung Steirischer Geschichte. XXXVI Jahrg. - Graz, 1907.

Zeitschrift des historischen Vereines für Steiermark. IV Jahrg. 1907, Heft 1-4. – Graz, 1907.

KARLSRUHE — Technische Hochschule.
Programm für das Studienjahr 1908-909. – Karlsruhe, 1908.

KASAN — Société physico-mathématique.
Bulletin. Série II. to. XVI, n. 1-2. – Kasan, 1907.

LEIPZIG — Fürstliche Jablonowski'sche Gesellschaft.
Jahresbericht, 1908. – Leipzig, 1908.

Idem — K. Sächsische Gesellschaft der Wissenschaften.
Abhandlungen. Mathematisch-physische Classe. Bd. XXX, N. I-V. – Leipzig, 1907.
Abhandlungen. Philologisch-historische Classe. Bd. XXVI, N. I-IV. – Leipzig, 1907-908.
Berichte. Mathematisch-physische Classe, 1907, N. II-IV; 1908, N. I-II. – Leipzig, 1907-908.
Berichte. Philologisch-historische Classe, 1907, N. I-V. – Leipzig, 1907.

LIMA — Cuerpo de Ingenieros de Minas del Perù.
Boletin, n. 55-60. – Lima, 1907-908.

LONDON — Geological Society.
Geological Literature added to the Library during the year ended December 31 st, 1907. – London, 1908.
List. November, 15 th, 1907. – London, 1907.
The quarterly Journal, vol. LXIII, part IV; vol. LXIV, part I-II. – London, 1907-908.

MADRID — Real Academia de ciencias exactas, físicas y naturales.
Anuario, 1908. – Madrid, 1908.
Revista. Tomo VI, n. 1-10. – Madrid, 1908.

MÉXICO — Observatorio meteorológico magnético central.
Boletin mensual. 1905, n. 1-6. – México, 1905-906.

Idem — Sociedad científica « Antonio Alzate ».
Memorias y revista. Tomo XXV, n. 1-2; XXVI, n. 1-3. – México, 1907-908.

MONTEVIDEO — Museo Nacional.
Anales. Tomo VI, N. 3. – Montevideo, 1908.

MOSCOU — Société impériale des naturalistes.
Buletin. Année 1906, n. 3-4. – Moscou, 1907.

MÜNCHEN — K. Bayer. Akademie der Wissenschaften.

Sitzunsberichte. Mathemat.-physikalische Classe. 1907, Heft II-III. – München, 1907.

Sitzungsberichte. Philosophisch-philologische und historische Classe. 1907, Heft II-III. – München. 1907.

PARIS — Institut de France. Académie des inscriptions et belles lettres.

Comptes rendus des séances, 1907, juillet-décembre; 1908, janvier-juin. – Paris, 1907-908.

Idem — *Journal d'hygiène,* 1907-908, n. 1340-1347. – Paris, 1907-908.

PHILADELPHIA — Academy of natural sciences.

Proceedings. Vol. LIX, parts 1-3. – Philadelphia, 1907-908.

PORTO — Academia Polytechnica.

Annaes scientificos. Vol. II, n. 3. – Coimbra, 1908.

SANKPETERBURG (Società imperiale russa di geografia).

(Bollettino). To. XLIII, 1907, n. 1-4. – Pietroburgo, 1907. *(In russo).*

ST. LOUIS — Missouri botanical Garden.

Annual Report. Vol. XVIII, 1907. – St. Louis, Mo., 1907.

TOULOUSE — Académie de législation.

Recueil, série II, to. III. – Toulouse, 1907.

Idem — Université.

Annales de la Faculté des sciences pour les sciences mathématiques et les sciences physiques. Série II. to. IX, 1907, fasc. 2-4; to. X, 1908, fasc. 1-2. – Paris-Toulouse, 1907-908.

WASHINGTON — Philosophical Society.

Buletin. Vol. XV, pp. 27-74. – Washington, 1907-908.

Idem — Smithsonian Institution.

Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution, showing the operations, expenditures, and condition of the Institution for the year ending June 30, 1906. – Washington, 1907.

Bulletin of the United States National Museum. N. 57. – Washington, 1907.

Proceedings of the United States National Museum. Vol. XXXII. – Washington, 1907.

WASHINGTON — United States Geological Survey.
Annual report, 1906-907. - Washington, 1907.
Bulletin. N. 311-320. - Washington, 1907-908.
Mineral resources of the United States, 1906. - Washington, 1907.
Monographs. Vol. LI. - Washington, 1907.
Professional Papers. N. 56-60. - Washington, 1907.
Water-Supply and Irrigation Papers. N. 190-200. - Washington, 1907-908.

WIEN — K. Akademie der Wissenschaften.
Anzeiger. Philosophisch-historische Classe. Jahrg. 1907, N. 1-15. - Wien, 1907.
Sitzungsberichte. Philosophisch-historische Classe, Bd. CLI, CLII. - Wien, 1907-908.

Idem — K. K. Naturhistorische Hofmuseum.
Annalen. Bd. XXI. Nr. 2-4. - Wien, 1907.

LIBRI.

ALBERTOTTI GIUSEPPE. — L'episodio biblico del rivegente Tobia nella scienza e nell'arte. - Pavia, stab. tipografico Successori Bizzoni, 1907, 8°, pp. 8.

Idem . — Noticelle riguardanti la storia degli occhiali. (Occhiali scolpiti). - Padova, Società cooperativa tipografica, 1907, 8°, pp. 12.

Idem . — Ossificazioni endoculari. (Studio anatomo-patologico). - Modena, coi tipi della Società tip., 1907, 4°, pp. 18.

ALDROVANDI ULISSE (Onoranze a) nel III centenario dalla sua morte - celebrate in Bologna nei giorni 11, 12, 13 giugno 1907. - Imola, Cooper. tip. edit. di P. Galeati, 1908, 4°, pp. 427, *con ritratto e tavole.*

AVETTA ADOLFO. — Contributo alla storia della R. Biblioteca Universitaria di Padova. - Padova, A. Draghi (Società cooperativa tipografica), 1908, 8°, pp. 31, *con facsimile.*

Idem . — La R. Biblioteca Universitaria di Padova alla fine del 1907. - Padova, tip. del giorn. *Il Veneto,* 8°, pp. 19, *con tre tavole.*

BÉGUINOT AUGUSTO. — Alcune notizie sulle *Romulea* delle isole atlantiche (Canarie, Madeira ed Azorre). - (Firenze, 1906), 8°, pp. 5.

Idem . — La vegetazione delle isole liguri... Studio floristico e biogeografico. - Genova, Stab. tip. Pellas, 1907, 8°, pp. 53.

Idem . — Le attuali conoscenze sulla Flora lagunare ed i problemi che ad essa si collegano. - Venezia, Officine graf. di C. Ferrari, 1907, 8°, pp. 20.

BÉGUINOT AUGUSTO. — Notizie critiche intorno ad alcune « *Pedicularis* » della Flora italiana. - Venezia, Officine graf. di C. Ferrari, 1907, 8°, pp. 10.

Idem . — Osservazioni floristiche e fitogeografiche sul gen. *Drypis* in Italia. - (Firenze, 1905), 8°, pp. 7.

Idem . — Osservazioni intorno ad alcune *Romulea* della Flora Sarda. - (Firenze, 1905), 8°, pp. 9.

Idem . — Programma per un corso libero di biologia vegetale. - Padova, Società coop. tip., 1907, 8°, pp. 4.

Idem . — Prospetto delle piante vascolari finora indicate per i Colli Euganei e per la pianura padovana. — Padova, Società coop. tip., 1905, 8°, pp. 38.

Idem . — Sulla *Brassica Palustris* Pir., *B. elongata* Ehrh. e *B. Persica* Boiss. et Hohen. nella Flora italiana. — (Firenze, 1905), 8°, pp. 7.

Idem . — Sull'opportunità di uno studio metodico e regolare dei cambiamenti e delle variazioni a cui va soggetta la Flora italiana in rapporto ai fattori d'ambiente. — *Venezia*, Officine grafiche di C. Ferrari, 1908, 8°, pp. 10.

BÉGUINOT A. e TRAVERSO G. B. — Ricerche intorno alle « Arboricole » *della Flora* italiana. Studio biogeografico. - Firenze, Stab. Pellas, 1905, 8°, pp. 97.

BÉGUINOT A., FIORI A. e PAMPANINI R. — Schedae ad Floram italicam *exsiccatam*. Centurie I-VII. - Firenze, Stab. Pellas, 1905-907, 8°, pp. 313.

BREDA ACHILLE (XXX Anno d'insegnamento del Professore) - 20 giugno 1908. — *(Omaggio dei discepoli).* - Venezia, tip. Soc. di M. S. fra tip., 1908, 8°, pp. X, 216, *con ritratto e tavole.*

BULLO CARLO. — Le iscrizioni lapidarie di Chioggia. - Venezia, tip. Soc. M. S. compositori-impressori-tip., 1908, 16°, pp. 137.

CANTOR MORITZ. — Vorlesungen über Geschichte der Mathematik. IV Band, V Lieferung. - Leipzig, B. G. Teubner, 1908, 8°.

Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere (Biblioteca della Camera dei Deputati) - Parte prima - Scritti biografici e critici - V supplemento. - Roma, tip. della Camera *dei Deputati*, 1907, 8°, pp. XXXVII, 400.

CAVANNI FR. — Della vita e delle opere del prof. ing. Ferdinando Paolo *Ruffini*. Commemorazione. - Bologna, tip. Gamberini-Parmeggiani, 1908, 8°, pp. 44. *con ritratto.*

DEL GAIZO MODESTINO. — Giovanni Alfonso Borrelli e la sua opera « De motu animalium ». Discorso. - Napoli, tip. A. Tocco e Salvietti, 1908, 8°, pp. 25.

GALILEI GALILEO e EVANGELISTA TORRICELLI (Due insigni Autografi di). A facsimile dagli Originali della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. - Omaggio della Biblioteca al II Congresso della Società italiana per il progresso delle scienze. - Firenze nell'ottobre del MCMVIII. - Firenze, dalla Officina del R. Istituto geografico militare, 1908, 4°.

LORENZONI GIUSEPPE. — Commemorazione del prof. Giuseppe Ciscato. - Venezia, Officine grafiche di C. Ferrari, 1908, 8°, pp. 17.

Lüders Augusta. — Guida pratica per la pittura a fuoco su porcellana, maiolica, ecc. Prima traduzione italiana di Giuseppe De Botazzi. 2ª edizione. – Torino, Società tip. ed. naz., 1908, 16°, pp. 50.

Maes C. — Sul concorso al Premio Reale per l'archeologia all'Accademia dei RR. Lincei, 1903-1908. – Roma, tip. edit. romana, 1908, 4°, pp. 18.

Masciari Genoese F. — Come si son formate le montagne? – Siena, tip. Sordomuti di L. Lazzeri, 1908, 4°, pp. 15.

Neppi Modona L. — Alcuni fattori della rigenerazione economica in Irlanda e le condizioni della proprietà rurale e della cooperazione agricola in alcune provincie italiane. – Firenze, Succ. B. Seeber, 1907, 8°, pp. IV, 164.

Idem . — L'insegnamento delle nozioni elementari d'agricoltura. – Firenze, tip. M. Ricci, 1908. 16°, pp. 64.

Quajat E. — Influenza delle alte temperature sul seme bachi (S. Mori). — Torino, Vincenzo Bona, 1907, 8°, pp. 48.

Idem . — Pro gelsicoltura nell'Italia meridionale ed insulare. – Milano, tipografia agraria, 1907, 8°, pp. 20.

Rizzoli Luigi jun. — I sigilli nel Museo Bottacin di Padova. Vol. II, Sec. XVII-XIX. (Con un'Appendice, 7 tavole e 2 incisioni nel testo). – Padova, Società cooperativa tipogr., 1908, 4°, pp. 157.

Sabatini Fr. — Le due navi romane nel lago di Nemi. Una odissea archeologica. – Roma, tip. L. Filippucci, 1907, 8°, pp. 34.

Sterzi Giuseppe. — Die Blutgefässe des Rückenmarks... Wiesbaden, J. F. Bergmann, 1904, 8°, pp. VI, 364, *con tavole.*

Idem . — Il sistema nervoso centrale dei vertebrati. Vol. I: Ciclostomi. – Padova, A. Draghi edit., 1907, 8° gr., pp. XIII, 731, *con tavole.*

Idem . — Ricerche intorno alla anatomia comparata ed all'ontogenesi delle meningi. – Parte prima. – Venezia, Officine grafiche di C. Ferrari, 1901, 8°, pp. X, 261, *con tavole.*

INDICE

Elenco dei Soci (anno 1907-908) . . . . pag. III
Adunanza ordinaria del 15 dicembre 1907 . . . . » 1
» » » 19 gennaio 1908 . . . . » 3
» » » 16 febbraio » . . . . » 81
» » » 5 marzo » . . . . » 83
» » » 17 maggio » . . . . » 157
» » » 7 giugno » . . . . » 201
Favaro Antonio. — *Serie decimottava di Scampoli Galileiani* . » 5
Teza Emilio. — *Enone - Poema di A. Tennyson* - traduzione . » 33
Gnesotto Attilio. — *Il pensiero filosofico di Francesco Bonatelli.* » 51
Cessi Roberto. — *Sulla intitolazione vescovile « Sanctae Mariae et Sanctae Iustinae » nei più antichi documenti padovani* » 71
Brugi Biagio. — *Un'osservazione del Goldoni sull'insegnamento del diritto a Padova* . . . . » 85
Marigo Aristide. — *Lo spirito della commedia Aristofanesca nel « Timone » di Luciano* . . . . » 89
Favaro Giuseppe. — *Intorno alla presenza di cellule muscolari liscie nella pleura polmonare di qualche mammifero* . » 103
Medin Antonio. — *Il codice autografo del poemetto di Antonfrancesco Doni sulla guerra di Cipro* . . . . . » 107
Breda Achille. — *La lepra della laringe* (con tavola) . . . . » 115
Severi Francesco. — *Appunti di Geometria algebrica* . . . . » 137
Teza Emilio. — *Macario e il demonio - Leggenda cristiana* . » 145
Manfroni Camillo. — *Come ci avviammo e come arrivammo a Lissa.* » 159
Ferrari Giannino. — *Contributo alla storia del diritto romano volgare* . . . . » 173

TAMASSIA ARRIGO. — *Misticismo epilettico d'un parricida* . . pag. 1[illegible]
DE GIOVANNI ACHILLE. — *Tutto neurastenia?* . . . . . . » 19[illegible]
CESSI CAMILLO. — *De Aquilae in sidus conversae fabula* . . » 2[illegible]
ALBERTOTTI GIUSEPPE. — *Di un trattato dei cauterii in volgare contenuto in un codice figurato del secolo XV della Biblioteca Pinali di Padova* (con due tavole) . . » 21[illegible]
Elenco delle pubblicazioni periodiche e dei libri che la R. Accademia ebbe in cambio e in dono durante l'anno accademico 1907-908 . . . . » 2[illegible]